

dell'AMORE
al PROPRIO
DISPREZZO



Giuseppe Ignazio Franchi

**DELL'AMORE
AL
PROPRIO DISPREZZO**

**OPERA
DEL PADRE
GIUSEPPE IGNAZIO FRANCHI
PREPOSITO DELL'ORATORIO DI FIRENZE**

BRESCIA 1846
PRESSO LORENZO GILBERTI
Libraio editore

INDICE

Avviso al lettore

All'incarnato Verbo Divino esinanito per l'uomo

INTRODUZIONE e Disegno dell'autore, necessario a leggersi con ponderazione sul principio per formarsi una giusta idea dell'operetta

ARTICOLO I. Verità fondamentale da supporre necessariamente, che serve come di base alla presente materia: il cristiano deve credere di meritare il disprezzo

ARTICOLO II. Verità pratiche conseguenze certissime che risultano dal merito del disprezzo

RIFLESSIONE

ARTICOLO III. Conseguenza generale, che risulta dal merito riconosciuto del proprio disprezzo, la quale concluda doversi da noi amare il disprezzo

ARTICOLO IV. Che un tal amore non deve solo portarsi al disprezzo generalmente considerato; ma deve di più stendersi e applicarsi a tutti i particolari disprezzi contenuti negli esposti ottanta punti ed altri simili

ARTICOLO V. Si accennano i mirabili vantaggi, che provengono all'uomo dall'amore del proprio disprezzo

ARTICOLO VI. Dichiarazione dei mezzi più atti ad ottener l'amore al proprio disprezzo

ARTICOLO VII. Riduzione dei predetti mezzi a tre principali, nei quali tutti gli altri si contengono, e si propone l'uso pratico ed utilissimo dei medesimi

ARTICOLO VIII. Esortazione a tutti i cristiani ad applicarsi all'acquisto dell'amore al disprezzo

Avvertimento al pio lettore

APPENDICE che contiene un'esortazione efficace ai disprezzatori del prossimo

Conclusione

Orazione per impetrar dal Signore l'amore al proprio disprezzo

Gradi della passione di Gesù Cristo

Coronella delle cinque Piaghe di Gesù Crocifisso

Brixiae die 22 Maj 1846

Admittitur

L. PADOVANI, Can. Vic. Gen.

Avviso al lettore*

La presente operetta del servo di Dio p. Giuseppe Ignazio Franchi, morto il dì 9 aprile 1778, fu stampata la prima volta senza il suo nome, volendo egli per la sua grande umiltà che fosse occultato: e sebbene ne fossero fatte più centinaia di copie, ben presto si trovarono tutte esitate.

Essendo pertanto richiesta con grande istanza da più persone non solo in Firenze, dove egli sempre visse in concetto di gran virtù, ma da altre parti ancora, si diede al pubblico l'anno 1784 con qualche aggiunta a' propri luoghi di altri suoi lumi, che dopo la sua morte si sono trovati da lui scritti. Finalmente adesso, per soddisfare al desiderio di devote persone, si stampa in Verona con diligenza, il più che si può, al sommo pregio dell' opera corrispondente

Gioverà questa a produrre quel frutto salutevolissimo, che ha recato a molti di quelli, che l'hanno letta, come appare nelle memorie della vita del medesimo servo di Dio, date alla luce in Lucca nell'anno 1783; delle quali si mettono qui tre soli casi avvenuti, lasciando nella considerazione altrui a raccogliere da questi soli quello che a sperare sarebbe dalla lettura di questo libro, se altri prendesse a farla con sincero proponimento di trarne profitto. Certa donna dabbene viveva in sua casa assai tribolata per le continue noie e dispetti, che le facevano alcuni di sua famiglia, tenendo con lei assai spiacevoli e aspre maniere. Di che ella sentiva tanto fastidio, che quasi non si sapeva che fare; e a consolarla qualche poco, pareva che né i conforti del confessore, né devote considerazioni, né la lettura di buoni libri, né altri argomenti, con i quali si voleva darle pur qualche pace, facessero alcun profitto.

Finalmente, come a Dio piacque, il suo confessore le diede da leggere questo libro, e la confortò a sperare che della lettura di questo ella avrebbe ricevuta non piccola consolazione. Il lesse ella; e tal si sentì per esso da subita gioia tutta riconfortare, che a lui poscia tornando, Padre, gli disse, Dio vi perdoni, che prima d'adesso non mi deste da leggere il libro del p. Franchi; che io avrei assai prima incominciato a portare in pazienza il mio presente travaglio e più meriti mi sarei acquistata di quello, che senz'esso io mi trovi aver fatto; ma io il farò certamente, se Dio mi aiuti, per l'avvenire.

Ivi pure è narrato di certa dama, la quale soffriva uno. incomportabil travaglio dallo scostumato vivere di suo marito, che invescato in certa malvagia amicizia, perdutone ogni amore alla moglie le si era convertito in carnefice; tanto con ogni maniera di oltraggiosi trattamenti la angustiava. Ore accade che a lei, per divina disposizione, venne veduto questo libro; e fattasi a leggerlo, non facile a dimostrare, qual potentissimo alleviamento ella ci trovasse delle sue pene; intanto che non restava mai di ringraziare Dio, che si presta via le avesse mostrata d'uscir affanno; mettendole in cuore per questo mezzo tanta virtù, che ella poté poi sempre la sua grave tribolazione portarsi in pace.

Similmente si legge di una fanciulla, la quale udendo la sua maestra, presso cui ella andava alla scuola leggere questo trattato, quantunque ella non, avesse che soli forse dieci anni, nondimeno così bene le sentite cose le penetrarono al cuore, e alla mente le si mostrarono, che alla maestra rivolta: conviene dunque, le disse, disprezzare se medesime, che noi il meritiamo; e perciò, maestra mia, ditemi pure qui in presenza di tutte le altre,

ch'io sono brutta. Questo per avventura a chi. non vede più avanti, sembrerà poco o nulla; ima ben riguardare alla disposizione, e ai sentimenti che sono propri di quella età, apparisce quanto la lezione di questo libro valere debba a mettere nei maturi animi delle pie persone, quell'amore al proprio disprezzo, che è il fondamento della vera pietà, e il fine inteso in questo trattato. Ti voglio però qui esortare, cristiano lettore, che non ti lasci sconcertare o atterrire da ciò che nell'articolo secondo troverai scritto, né per quello di più avanti leggere ti spaventi. Vinci con forte animo l'asprezza di questo sentiero, appresso il quale ti troverai in più agiato cammino, la cui dolcezza ti verrà tanto piacevole, quanto fu grave la fatica e la noia del sostenuto disagio. Vivi felice.

**Premesso all'edizione di Verona del 1786*

*O rex Glorïae
Domine virtututm
Ne derelinquas nos orphanos;
Sed mitte promissum Patris,
In nos Spiritum veritatis*

*O Lux beatissima
Reple cordis intima
Tuorum fidelium*

ALL'INCARNATO VERBO DIVINO ESINANITO PER L'UOMO

Con la più umile sottomissione dello spirito mio, e con la faccia in terra prostrato dinanzi, a Voi, o DIVINO INCARNATO VERBO, mi prendo l'ardire di offrirvi quest' operetta indirizzata ad. eccitare nelle anime coi vostro, sangue redente, l'amore al proprio disprezzo, e con questo la grande importantissima virtù della santa umiltà. Nell'offrirvela non posso a meno di non sentirmi, accendere nel cuore una fiducia vivissima, che siate per accoglierla benignamente, non solamente perché. con l'immensa bontà vostra infinita non rigettate giammai cosa anche minima, che a voi con animo retto presentisi, ma ancora perché quest' operetta contiene tante celesti dottrine , ed esempi santissimi datici da voi qui in terra, che per ogni parte spirano umiltà, ed amore al proprio vilipendio; che è quanto dire, ha per oggetto quello stesso, che formò tutte le vostre premure, per piantare in noi sì eccelsa virtù, di cui voleste essere un modello perfettissimo, fino a divenire, e farvi reputare obbrobrio degli uomini, e abiezione dei mondo. Contrassegno del vostro gradimento sia (io ve ne prego con l'impegno maggiore del mio spirito) lo spargere copiose benedizioni su questo libro; onde quelli, che lo leggeranno. aprendo la mente al lume di tante divine verità, che sono loro proposte, e penetrati nel cuore dall'efficacia della vostra grazia santissima, con ardore si applichino a metterle in pratica, dandosi ali' esercizio utilissimo dell'amore al proprio disprezzo. E poiché più di ogni altro mi trovo essere io bisognoso di apprendere quanto, col favore dell'aiuto vostro, ho esposto in questi fogli, perciò degnatevi di diffondere sopra di me questi effetti medesimi della vostra bontà; affinché dopo avere io accennata agli altri, con l'amore al proprio disprezzo, la strada per giungere al conseguimento della vera umiltà, non abbia a rimanere in quello stato miserabile, in cuoi sono, di altissima superbia, e perdere quella celeste beatitudine, che avete promessa agli umili, e che a me pure tenete riserbata, se mi darò a questo fruttuoso esercizio del disprezzo di tutto me medesimo.

INTRODUZIONE E DISEGNO DELL'AUTORE

Necessario a leggersi con ponderazione sul principio per formarsi una giusta idea dell'operetta

È cosa veramente da piangersi che, essendo l'amore del proprio disprezzo un punto di sommo rilievo nel divino servizio e per l'acquisto della cristiana perfezione, sì poco vi attendano per lo più non solo le persone scarsamente applicate alla pietà, ma quelle ancora che praticano una vita spirituale e devota. Che l'amore del proprio disprezzo importi infinitamente per ottenere la santità è chiaro, perché il fondamento di quella, secondo i Santi, è la vera umiltà, in guisa che, al dire di s. Agostino, la santità va del pari colla umiltà, e quella cresce, si aumenta a misura di questa. Or l'amore del proprio disprezzo è come la sostanza e la midolla della vera umiltà, e costituisce il più sicuro riscontro, se l'uomo è sinceramente umile.

Quindi è che s. Filippo Neri, eccellente maestro della vita perfetta, dovendo esaminare lo spirito di taluno, si rifaceva dall'investigare se veramente fosse umile, e per discernerlo tale veniva tosto alla prova del disprezzo, e trovato saldo e costante a questa pietra di paragone giudicava che egli fosse investito dallo spirito del Signore.

Di più il primo passo fondamentale ingiunto da Cristo nel Vangelo per chi vuol seguirlo dappresso è l'abnegazione, e l'odio santo di sé medesimo; e siccome ciascun cristiano per l'obbligo della sua professione è tenuto a seguirlo, perciò a tutti senza eccezione e riserva, o siano ecclesiastici, o secolari di qualunque sesso, stato e condizione, rivolse questo suo premuroso comando: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso" (Lc 9,23). Ma ciò è impossibile a conseguirsi senza atterrare il proprio orgoglio ed amore: e questi non cadranno giammai estinti senza amare il disprezzo di se stesso. Che poi poco universalmente pensino i cristiani, anche applicati alla devozione e alla vita spirituale, di fare acquisto di un tal amore, ce lo fa vedere la funesta esperienza, mentre nelle frequenti occasioni e casi pratici che occorrono alla massima parte degli uomini d'incontrare e soffrire vilipendi, invece di accoglierli con lieto viso, e di prevalersene per esercizio della più soda umiltà, per ordinario vanno a finire in molti atti di superbia, di querele, di sfoghi; e quindi trovano un forte inciampo nella strada di Dio ove trovati dovevano in potentissimo aiuto per battere con più vigore la gran carriera della virtù. E due sono le cagioni di sì lacrimevole disordine. La prima, perché comunemente non si crede in realtà di meritare il disprezzo; o se si crede, non si capisce e non si penetra bene ciò che vuoi dire disprezzo, e quante e quali cose in particolare si contengono e si racchiudono nel merito del disprezzo. La seconda cagione è perché generalmente noti si comprende la forza delle ragioni, che vi sono per amare il

disprezzo, e perciò non si usano gli efficaci mezzi per far acquisto di un tal amore, e si trascura affatto l'arte così necessaria di abbattere il principale nostro nemico, che è la superbia, e di procurare il sodo e vero spirito che è l'amare la propria abiezione.

A ciò riflettè un sacerdote, il quale, sebbene sia scevro di questo spirito, come di qualunque altra virtù, pure come figliuolo (nonostante i suoi infiniti demeriti) di quel grande amatore del proprio disprezzo s. Filippo Neri, è rimasto impegnato a trattare di proposito di tal materia, e metterla nel più chiaro lume, che gli sia stato possibile, e ridurla come sminuzzata alla pratica, e presentare l'operetta singolarmente a quelle anime, che aspirano ad essere tutte di Dio, e perciò sono in dovere di attendere con. più studio all'esercizio della perfetta umiltà.

Frattanto egli non diffida, che la stessa operetta, tal quale ella è, possa apportare vantaggio e profitto ancora a tutti quei cristiani, che vogliono vivere in conformità della loro santa Fede ed efficacemente salvarsi.

Ed ecco il metodo prefisso dall'Autore al presente suo picciolo Trattato, reputato il più utile per ottenere il suo fine, e per agevolare la pratica dell' amore al proprio disprezzo. In primo luogo si stabilisce per base fondamentale di tutta questa materia, che ogni uomo può, e deve sforzarsi a credere di sé di meritare il disprezzo, senza il qual fondamento troppo sarebbe difficile, per non dire impossibile, di, avanzarsi in questo cammino. Quindi si sviluppa e si sviscera un tal merito del disprezzo, e in distinti punti si traggono fuori alla luce e si pongono sotto gli occhi molti capi di particolari disprezzi, che scaturiscono, come tante conseguenze, da quel, generale principio di meritarsi il vilipendio, e per sola mancanza di riflessione è di lume non si capiscono, o almeno non si avvertono dalla più parte degli uomini, ancor devoti, dal che ne succede, che non stanno poi saldi nella pratica la quale, conforme la dottrina di s. Tommaso, tutta si aggira intorno ai casi particolari ("le considerazioni generiche in campo morale sono menù utili, perché le azioni umane sono particolari" *S. Th.*, II II, *Prol.*).

Una tal connessione e necessaria dipendenza si mette con un breve raziocinio in veduta nei primi punti per meglio appagare il lettore, e a poco a poco addestrarlo in tal maniera a ravvisarla poi da per sé con leggera fatica nei punti seguenti, purché alquanto vi voglia riflettere: con che giungerà anche con l'uso e con la divina luce a intenderla in un' occhiata. Conseguentemente si passa a discorrere dell'amor del disprezzo non solo in generale, ma altresì in particolare: e si procura di dimostrare quanto al servo di Dio convenga, e sia necessario un tal amore: e per maggiormente allettare l'umano cuore a farne acquisto, con brevità si propongono gli altissimi beni, che dallo stesso amore a noi ne derivano. Dopo ciò si viene alla pratica, che è così importante in questa impresa, e, cominciando dai meno ardui, si espongono per ordine gli atti e gli esercizi utili ad accendere in noi quest'amore, i quali anche sono altrettanti mezzi per conseguirlo ed accrescerlo: e questi poi si riducono a tre principali, e

sostanzialissimi per facilitarne l'esecuzione. In seguito efficacemente si esortano i fedeli a metter con grande impegno e risoluzione la mano all'opera. Finalmente per giovare a tutti, per modo di appendice, si fa vedere agli oltraggiatori del prossimo l'infelice loro condizione, e loro s' inculca di fare un pronto passaggio dall'essere disprezzatori all'essere disprezzati e amanti della loro abiezione: e si conchiude l'operetta nel Nome Santo di Dio.

ARTICOLO I

Verità fondamentale da supporre necessariamente, che serve come di base alla presente materia:

il cristiano deve credere di meritare il disprezzo.

Chiunque ha lo spirito della cristiana umiltà riconosce facilmente e ben volentieri confessa di meritare il disprezzo, e con ciò si persuade di rendere testimonianza a una verità certa, incontestabile e divina. Per costoro potrebbe forse sembrare inutile lo stabilire all'inizio dell'opera il punto fondamentale del merito del disprezzo. Ma perché molti, che leggeranno queste pagine, non saranno ancora pervenuti al possesso di così bella, ma difficile virtù - quantunque vi aspirino - ed essendo noi nel nostro ministero debitori a tutti, anche ai deboli e principianti, è parso bene a riguardo loro, che sono in gran numero, di fissare per base e per fondamento della presente materia, che ogni cristiano può e deve giudicare, circa se stesso, di meritare il disprezzo. Infatti, come potrebbero essere uomini di buona volontà e desiderosi di diventare umili, quali suppongono tutti quelli, che si adatteranno a sfogliare il presente libretto, se avessero difficoltà a credere di esser un nulla, e di essere peccatori? Dio stesso ci insegna queste due grandi verità, quando, per bocca di s. Paolo apostolo, ci avvisa che inganniamo noi stessi, se ci reputiamo qualche cosa, mentre in realtà siamo un nulla: "Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso" (Gal 6,3).

E qual diritto, o pretesa può avere il nulla sulla stima e l'onore? Noi stessi possiamo renderne una testimonianza superiore ad ogni obiezione. Nonostante la nostra superbia ed orgoglio, cent'anni fa non c'era in noi neppure l'ombra di puntiglio, di arroganza e di desiderio di onore: e anche se, per ipotesi, ci fossimo trovati in un'estrema noncuranza e abiezione presso tutte le creature, ritenendo queste ultime superiore a noi un vilissimo verme che striscia per terra, non ne saremmo rimasti offesi; e lo stesso sarebbe accaduto, se tutti gli uomini, si fossero messi d'accordo a ricolmarci di obbrobri. E perché ciò? Ecco: perché eravamo un nulla, e il nulla non è suscettibile né d'onore, né di torto, od offesa, anzi è connaturalissimo al nulla, che nessun conto si faccia di lui. Ma santo cielo! Lo Spirito Santo, che non può mentire ci, assicura, come sopra si è visto, che ancora adesso noi siamo un nulla: e s. Paolo senza comparazione migliore di tutti noi e più fornito di grazie e di veri beni, al riverbero del divino lume ingenuamente confessa di sé di essere un nulla: "sono un nulla" (2 Cor 12,11); e non dovremo reputarci ancora noi per un niente? E che? Pretendiamo forse di superare nell'essere e nell'eccellenza il grande Apostolo delle genti? Non sarebbe questa una diabolica arroganza? Con ciò non si vuol dire che non

abbiamo ricevuto qualche sorta di bene da Dio, ma deve tenersi per fermo - e anche qui sottomettere il nostro intelletto alla divina verità rivelante, come lo assoggettiamo in tutti gli altri misteri della nostra santa Fede - che il nostro capitale, il nostro retaggio, quello che veramente è proprio nostro, è il nulla; ed il merito di ciascuno scaturisce appunto da quel che è suo proprio, e da quel che la creatura si trova di avere di sua attinenza dinanzi a Dio, il cui giudizio è infallibile.

Confessiamo dunque anche noi con S. Paolo, e con tutti i veri servi di Dio, che siamo un nulla, "sono un nulla": e che perciò ben ci sta l'abiezione, ed è nostro dovere il tenerci adesso volontariamente in un contegno simile a questo, in cui siamo stati per secoli eterni, prima della nostra creazione; in altre parole, in una profonda bassezza e avvilitamento, considerando l'onore come un bene che non è nostro e il disprezzo come del tutto confacente a noi. Questo è il primo fatto vero da cui deriva in noi il merito di essere vilipesi e confusi.

Tutto ciò però è poco rispetto all'altra causa del merito del disprezzo: il fatto che noi siamo peccatori. Il peccato è un male di gran lunga peggiore del nulla: di conseguenza chi merita il vilipendio, perché è nulla, incomparabilmente di più lo merita, come peccatore. E questa appunto è la nostra misera condizione. Il Signore in più luoghi della divina scrittura ci avverte che nell'orrore del peccato è la nostra origine, che siamo figliuoli dell'ira e dell'inferno, che al peccato siamo portati come da un'inclinazione naturale, che tutti in molte cose offendiamo Dio, Maestà e Bontà infinita, onde commettiamo frequentemente un male sommo, che di gran lunga eccede la comprensione che possiamo averne. Quindi siamo spinti dallo Spirito di Dio e dalla santa Chiesa, nelle nostre più solenni orazioni, a confessarci rei e peccatori; così nella santa messa pubblicamente si prega che il gran sacrificio dell'altare ridondi a vantaggio anche a noi peccatori: prima di accostarci alla sacra mensa dichiariamo dinanzi al Cielo e alla terra di avere moltissimo peccato in pensieri, parole e opere; e tutto il giorno invochiamo la gran Madre di Dio, affinché preghi per noi peccatori. Ciò è tanto vero, che persino le anime innocenti e pure non possono escludersi dal numero e dalla società dei peccatori, sia perché, senza una speciale divina rivelazione - quasi a nessuno concessa - non sono certe di non esser mai cadute in colpa mortale; sia perché, se ciò è avvenuto, è stato veramente un effetto di una straordinaria misericordia di Dio, che prodigiosamente, e per pura sua grazia ha arrestato il corso alla loro malizia - altrimenti, da parte loro, sarebbero cadute, come gli altri, e forse peggio degli altri -; sia perché nessuna di loro è rimasta esente dal peccato di origine e dalla conseguente propensione ad ogni male; sia finalmente perché è certissimo che anche esse hanno commesso molte colpe veniali, a motivo delle quali, di fronte al Signore, veramente sono peccatrici. E chi di sé dicesse o pensasse altrimenti mentirebbe, come ci avvisa lo Spirito Santo per bocca di S. Giovanni: "Se diciamo

che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1 Gv 1,8)

Ma santo cielo! E chi potrà pensare di sé, di essere annoverato tra le anime più pure, e innocenti, che risplendono nella chiesa militante, mentre i più grandi santi, vissuti anche sempre innocentissimi, si reputavano i maggiori peccatori dei inondo? Ma, dall'altra parte, se Dio stesso ci assicura, che siamo peccatori, come potrà esser nell'uomo inizio di buona volontà e di spirito umile, se non si convince, con prontezza e facilmente, a credere al suo Dio, di esser peccatore, e non scolpisce nel suo cuore questa fondamentale verità? Se un cristiano si giudica peccatore, come è tenuto a fare, eccolo subito in necessità di credersi meritevole di vilipendio e di disprezzo. Ed infatti, che altro merita un peccatore come tale, uno che ha mancato di sottomissione e rispetto all'infinita maestà di Dio, che ha oltraggiato l'unico e sommo bene, se non disprezzo e castigo?

Vogliamo pertanto pensare che i devoti lettori della presente operetta non rimarranno offesi, se si suppone e si pretende da loro che siano ben convinti di meritare il disprezzo, e, per quanto possono, si sforzino di crederlo.

Ma prima è necessario sviluppare e far luce su ciò che si racchiude nei termini del disprezzo, e di trarre fuori una moltitudine di conseguenze poco avvertite e poco intese da buon numero di persone anche spirituali e illuminate, le quali non si arrendono del tutto all'idea di meritare il disprezzo; si tratta di verità pratiche, degne di tutta la più seria considerazione dell'uomo cristiano.

Infatti, una cognizione generale e astratta di un oggetto arduo per sé medesimo e tenuemente percepito non fa gran colpo ordinariamente nel nostro cuore, e poco giova, se non è sminuzzata, digerita, tirata fuori pezzo per pezzo dalle tenebre e applicata ai casi particolari, intorno ai quali si aggirano le umane azioni, come bene osserva l'Angelico S. Tommaso: "le considerazioni generiche in campo morale sono men utili, perché le azioni umane sono particolari" (S. Th., II II, *Prol.*).

E questo appunto intendiamo intraprendere, non prima di avere invocato con tutto il cuore il potente aiuto di Dio, da cui deriva ogni bene.

ARTICOLO II

Verità pratiche conseguenze certissime che risultano dal merito del disprezzo.

Queste nel presente trattato si distinguono in ottanta punti, i quali potranno anche servire di attenta lettura spirituale, almeno una volta il mese, con premettere la devota recitazione del *Veni Creator Spiritus* o le due bellissime aspirazioni poste al principio di quest'operetta per implorare il lume e la grazia dello Spirito Santo, e Con accompagnarli con la meditazione di uno dei cinquanta mezzi per acquistare l'amore al disprezzo, che si espongono nell'articolo sesto, e con terminare la pia lettura con qualche fervente preghiera, e se piace, con quella suggerita alla fine dell'operetta, per conseguire da Dio questo importantissimo dono. Frattanto si avverta, che molte altre verità restano comprese e nascoste nel merito del disprezzo, oltre le ottanta qui spiegate, perché l'oggetto è vastissimo e Dio solo ne penetra il fondo. Ma a chi farà buon uso di queste, non mancherà nuovo e maggior lume per scoprire nuovo paese incognito a tutti i mortali, e quindi pei vieppiù inoltrarsi nel conoscimento della propria miseria e nell'amore al disprezzo.

Similmente si avverta, che dopo avere nei primi punti e verità, esposta la ragione della conseguenza dedotta dal merito del disprezzo, come da suo principio, non è stato giudicato a proposito per lo più nei seguenti punti di dichiarare, e assegnare una simile ragione, per non allungare di soverchio l'opera, e per non recar tedio, e molestia ai lettori, i quali con breve riflessione sulla norma delle verità contenute nei primi punti, e col lume di Dio, potranno da sa penetrare facilmente la forza della deduzione delle rispettive verità, che tutte scaturiscono dal merito del disprezzo.

1. Prima verità e prima conseguenza. Chi è degno di disprezzo (si noti che questi medesimi termini s'intendono ripetuti in ciascuno de' seguenti punti) non merita che si faccia veruna stima di lui, perché il disprezzo si oppone alla stima, e la getta giù, e l'atterra, onde se sta forte il merito del disprezzo, deve necessariamente, cedere, e, mancare il merito dell'estimazione e di un favorevole concetto. Dunque a costui non si debbono lodi, onori, ossequi e molto meno distinzioni, privilegi, riguardi, esenzioni.

2. Non merita che si abbia amore per lui; perché è naturale che non si ami quello, che non si stimi buono, essendo il bene l'oggetto dell'amore; onde, per questo stesso che non merita la stima di buono, neppure si merita l'affezione e l'amore. Che però non è da meravigliarsi, se un tale non trova veri amici, e affezionati e benevoli; e se qualcuno, per il passato, lo amava sinceramente, si ritira ad un tratto e si allontana da lui senza avergliene dato alcun particolare motivo e

cagione, dovendo in conseguenza supporre chi è stato abbandonato dagli amici, ciò derivare dall'averne essi finalmente scoperto in lui il motivo e il merito. E quando pure fosse certo, che essi non si fossero indotti a ciò fare per questo capo, deve però essere sicuro, che ne sono stati così guidati da Dio, rettilissimo conoscitore dei motivi di essere egli disprezzato. Quindi è che, riguardo ancora all'avvenire, non merita, che le persone savie e di garbo si degnino avere comunicazione con lui, come se fosse un uomo attaccato da mal pestifero e contagioso, atto a spandere l'infezione a chi se gli accosta. Pertanto deve stimare cosa doverosa, che altri, anche suoi domestici, e dipendenti ricusino di incontrarsi, e abboccarsi, e conversare con lui, e che persino i luoghi si fuggano ove egli si trova, e dove ha fatto soggiorno, e si abbia pure dell' orrore per la roba che ha servito a qualche suo uso, per le vesti, per i libri, per gli arnesi, per la casa stessa, e per tutto ciò che può aver relazione alla sua persona; e che la sua sola rimembranza, il suo nome e carattere siano considerati come oggetti troppo odiosi e molesti e che ciascuno si ingegni di impedire ai suoi di trattare con lui.

3. Non merita di esser servito, massimamente conforme al suo genio e soddisfazione, né di essere per sé stesso obbedito; anzi è degno, che se gli faccia il contrario di ciò che richiede. E come in fatti può pretendere esatta servitù e obbedienza da persone quanto alla natura uguali a sé, chi è consapevole d'aver mancato moltissimo, e, per di più, di mancare nell'essenziale servitù e obbedienza dovuta al grande Iddio infinitamente maggiore di lui? Quindi avvenga, se fosse il caso che debba qualcuno da lui dipendere, che questi ricorra con le istanze più efficaci per sottrarsi dalla sua dipendenza, e si assoggetti ad altri, anche di lui molto minori e contrari che gli biasimino la sua condotta, la deridano e operino anche in faccia sua tutto l'opposto.

4. Non merita conseguentemente che siano tenute in nessun pregio le sue azioni ed opere, e scientifiche, e meccaniche, e morali; né gradite le sue fatiche fatte in altrui servizio, né approvati i pensieri, né progetti, né accettati i suoi pareri; a tal punto che quando si arriva a sapere, che un sentimento e una operazione deriva da esso, se non v'è pregiudizio altrui, subito si scarti e si vilipenda, come procedente da un principio infetto e disprezzabile: reputandosi comunemente dagli uomini, che il frutto non debba essere di miglior condizione della pianta, né l'accessorio del suo principale; e generalmente avvenga che sia rigettata con derisione e disprezzo qualunque cosa si sappia venire da lui, se non altro per questo solo titolo e motivo.

Analogamente, chi schiaccia un ragno col piede, non ha rispetto a quelle tele, per fabbricare le quali quel misero animaletto si era già sviscerato. Per questo stesso motivo neppure merita che siano curati li buoni servigi da lui prestati con tutto l'impegno ed affetto, e che non ve ne resti la memoria. Gesù travagliò per il corso di trentatre anni continui con incomprendibile amore per ben servirci,

impiegando e consumando per noi gli spiriti, i sudori, le lacrime, il sangue, la vita e tutto se stesso al fine di procurarci ogni bene. E qual gradimento è stato il nostro di un sì sorprendente servizio? In qual pregio l'abbiamo tenuto? Come ci è rimasto impresso nella mente e nel cuore? Ohimè, che le offese e gli strapazzi sì spesso da noi fattigli, ci tolgono per confusione la parola di bocca. Vuol dunque ragione, che gli uomini ci paghino con simile moneta, anzi, tutto ciò è poco in paragone del nostro merito.

5. Non merita che alcuno prenda con lui la minima confidenza e apertura di cuore: e neppure quelli, che dovrebbero per ogni titolo averla o per dipendenza e congiunzione con lui, o per i molti benefici e riprove di parzialissimo affetto, con le quali ha inteso obbigarsegli e farsegli suoi. Veda bensì, che quelli stessi, i quali con esso tengono affetto, chiusa con lui la bocca e il cuore, con altri poi (sebbene per pubblica fama imprudenti e mal costumati) spandano le loro viscere, né si sazino di esser loro continuamente intorno per confidarsi. In modo analogo, neppure merita, che il suo amore trovi riscontro con le persone amate e quanto più le ama, più le scorge insensibili e disamorate. O quanto questa sorta di umiliazione è a noi dovuta, poiché appunto questa è il nostro caso con Dio. Gesù è il nostro amantissimo padre, che per nostro bene ha fatto e patito tanto: eppure fino al presente non ha trovato in noi corrispondenza alcuna di fiducia e di amore.

6. Non merita che gli si dia la libertà di parlare di ciò, che gli piace nelle adunanze e nelle conversazioni, né di esporre i suoi sentimenti: ma appena egli apre la bocca, tosto gli si dia sulla voce, e in tutto sempre si contraddica da ognuno, sebbene inferiore a sé per età, per condizione, per grado, per scienza, e gli succeda di noti essere mai creduto, anche quando pronunzia le verità più manifeste, e ciò per effetto di una pessima prevenzione impressa negli uomini contro di lui.

7. Non merita di ricevere un'occhiata amorevole, né una parola dolce, sebbene egli usi tratto cortese nell'interrogare e nel ragionare, né elle si ricevano da altri le sue amorevolezze, esibizioni e regali da lui fatti con tutto il buon cuore. Questi segni di stima e di amore si sono pure bene spesso empivamente da lui negati al Signore nella persona dei poverelli, che rappresentavano Gesù povero, disprezzato e afflitto. Gli si renda dunque ciò che per giustizia è ad esso dovuto. Quindi è giusto che, quando le persone più mansuete ed affabili lo scorgono anche da lungi, subito e pubblicamente o lo scansino, se loro si rende possibile, o mutino contegno, aria, umore e portamento e si mettano in ardenza, in altura, in severità; e col volto, e con la voce, e con i gesti e con mille e mille atteggiamenti aspri e incivili, gli dimostrino chiaramente l'avversione del loro cuore, l'antipatia, la disistima e il disprezzo. Inoltre avvenga che la gente si vergogni di

lui, anche chi ci dovrebbe avere maggior rapporto, e che si faccia mostra neppure di conoscerlo, e che nessuno gli si presenti con sincerità di animo, e nessuno con lui proceda con schiettezza, ma chiunque è necessitato a trattarci, si ponga sulle parate, in grave sostenutezza e sussiego, e faccia assai, se si attiene al silenzio e agli equivoci dinanzi a lui, a scanso di manifeste bugie.

8. Non merita di avere la consolazione di vedere persona contenta, e soddisfatta di lui, quando per altro mette ogni studio a far bene, e a secondare il genio del suo prossimo, e sempre gli tocchi a restar con la pena di mirar le persone, e quelle ancora che più gli premono, disgustate, amareggiate, infastidite di liti in guisa tale, che ci serva di croce a chiunque tratta, e convive con esso, e che perfino gli sia fatto apertamente conoscere il vantaggio che ne risulterebbe se Dio presto con la morte lo levasse dal mondo.

9. Non merita che si faccia mai conto di lui da alcuno. Chi può contare sul nulla? Chi ha da fondare un assegnamento sul niente, e in quel che non è? E se un peccatore è di peggior condizione del nulla, chiunque è tale potrà lagnarsi che nulla si conti sopra di lui? È dovere che se ne faccia capitale soltanto, quando altri sperino di potersi servire di esso per i particolari loro fini e interessi, e poi si suoni la ritirata, non gli sia reso il saluto, non venga corrisposto, né siano curate le sue cortesie, e nessuno lo guardi in viso, nessuno lo rammenti, non ne faccia più il minimo conto e ricerca, come se fosse morto molti secoli innanzi. Ciò si intende ad eccezione del caso di schernirlo, e di sbeffeggiarlo, in cui venga liberamente e spesso fuori il suo nome e il suo ricordo.

10. Non merita, che gli siano date le giuste informazioni in materie e affari suoi relevantissimi, mentre aveva tutto il diritto di esigerle, e di pretenderle; onde gli sia mascherata, palliata, e artificiosamente nascosta la verità, la quale per accidente gli pervenga a notizia, allorché il male si è fatto irrimediabile, e disperato il conseguimento del suo bene desiderato: laddove, se fosse rimasto avvisato in tempo opportuno, avrebbe potuto facilmente da lui scansarsi il male e ottenere il bene. Ciò anche accada, quando egli medesimo sia in dovere di rendere conto dei successi a persone molto rispettabili, e di alto rango, in faccia alle quali però comparisca un infedele nel suo ministero, un mancante di parola, o per lo meno un uomo inetto, e incapace di qualunque impresa.

11. Non merita che gli sia mantenuta la parola e le promesse fattegli; anche nel caso vi facesse moltissimo affidamento, essendo in gioco il suo proprio onore e interesse. Possibile che chi ha tante volte mancato di parola a Dio, e mancato alle promesse fatte a lui solennemente nel santo Battesimo, e nei tribunali di penitenza, abbia poi a pretendere questo riguardo dal suo prossimo?

12. Non merita di esser creduto nei suoi detti, e nelle sue azioni, quando anche si creda tutto agli altri, soprattutto alle persone a lui ostili. Non fu creduto comunemente Gesù: e il nulla, il peccatore, noi, noi vorremmo questo onore? Quindi succeda, che non gli siano creduti i suoi mali, e impotenze ad operare: e altamente anzi in sua presenza molti se ne ridano, onde da lui si pretenda molto più delle, sue forze; e perciò non potendo esso operare con intera soddisfazione altrui, all'interno suo patire si aggiungano acerbi rimproveri, motti piccanti, irrisioni, minacce e castighi.

13. Non merita di esser compatito nei suoi travagli, disgrazie e pene, o per non esser conosciute, o per non essere stimate, e anche ne sia disprezzato, e messo in burla, e veda nel tempo stesso i suoi confratelli per travagli incomparabilmente minori dei suoi, e talvolta, anche immaginari e voluti, ricevere mille dimostrazioni di compassione e di condoglianza. Questa è una ben giusta pena a chi non ha compatito Gesù nei suoi dolori, anzi ha aggiunto atrocissima afflizione all'afflitto, fino ad accordarsi a metterlo in croce, e dargli la morte.

14. Non merita di essere sovvenuto nelle sue miserie, non consolato se è angustiato, non aiutato se è infermo, non difeso se è perseguitato; onde gli avvenga che nessuno pensi a lui per sollevarlo; e che anzi pensino tutti a lasciarlo in abbandono nei suoi guai, e ad aumentargliene dei maggiori: e gli accada di vedere taluno risoluto di volere piuttosto gettare via il suo, che darlo a lui in tempo pure di sua grave ed estrema necessità. Così conviene a chi ha follemente abusato dell'aiuto e assistenza di Dio, e ha preteso che l'Altissimo lo serva nei suoi stessi peccati, secondo la terribile espressione dello Spirito Santo: "Mi hai trattato come uno schiavo nei tuoi peccati" (Is 43,24).

15. Non merita di riscuoter mai gratitudine, per i benefici ad altri da lui compartiti, quando anche siano tali benefici molto considerevoli, e per la qualità, e per la quantità, e per le loro circostanze: ma bensì gli riesca in luogo di gratificazione e di premio, ricevere noncuranze e disprezzi, e anche affronti nell'ora stessa dalle persone da lui beneficate. E qual gratitudine può pretendere per simili bagattelle e minuzie, chi è stato ingraticissimo a Dio per benefici inesplicabili, e senza numero? Eh tacciamo dunque, tacciamo a questa riflessione.

16. Non merita che la gente si fidi di lui; onde sia reputato comunemente un uomo finto, un ingannatore, un mancante di parola, capace ed atto per sua malizia a commettere ogni male, talmente che presso di esso non si stimi sicura né roba, né segreti, né affari, né commissioni e lavori, e neppure gli si affidino persone quanto all'anima e quanto al corpo; e di più siano queste allontanate e rimosse da lui con rigorosi divieti, quantunque per ogni titolo se gli dovessero

consegnare; e ciò per timore, che non restino infette e viziate, comunicando con il medesimo. E chi sì dovrà fidare di chi è nulla, e nulla può, e tante riprove ha dato dinanzi al Signore della sua ignoranza e malizia, ed è tuttora capace di fare ogni male?

17. Non merita di trovare persona, che gli dia ragione, anche in ciò che gli sembra più manifesto e più giusto; ma che generalmente gli si dia il torto da tutti, senza avere chi lo difenda e giustifichi nelle sue oppressioni; e che piuttosto tutti gli facciano contro, anche i più saggi, discreti suoi conoscenti, congiunti, beneficati da lui, e suoi dipendenti, Chi difese Gesù nelle calunnie inventategli contro, negli ingiusti trattamenti che gli furono fatti? Chi arringò per la sua innocenza? Eppure era il giusto, il santo, l'esente da ogni macchia: e noi siamo rei di tanti peccati! Quindi è che neppure merita di essere lasciato parlare in sua discolpa. Lo schiaffo sì ignominioso e crudele dato all'innocentissimo Gesù al tribunale di Caifa quando con infinita sapienza parlò per attestare la verità, ci fa abbastanza conoscere che non ci aggrava chi ci impedisce di metter fuori i nostri sentimenti e ragioni. Non si permette che il Figlio dell'Eterno Padre faccia sentire la sua voce, e noi ci lusinghiamo di avere il merito di parlare per noi con libertà?

18. Non merita di trovare alcuno che gli mantenga il segreto: trattamento è questo ben proporzionato a chi si stima quanto il nulla o meno ancora dei nulla: anzi conviene che gli si strappi di mano, e dai suoi scrigni ciò che custodiva con maggior gelosia, e accuratezza; e che gli siano furtivamente, e senza legittima autorità intercettate e dissigillate e lettere e plichi e i suoi segreti riportati a chi più gli dispiace, e vengano ancora fatti pubblici: quindi non trovi di chi fidarsi e con chi sincerarsi.

19. Non merita di ricevere le convenienze, che si fanno a tutti della sua qualità e condizione: bisognerebbe aver qualche stima di lui, affinché gli si usassero simili convenienze e buoni garbi; ma se non se gli deve nessuna stima non merita queste cose, e neppure deve entrare a parte dei beni che comunemente si dispensa a tutti del suo rango e qualità: a tal punto che, chi distribuisce il bene, pervenendo a lui, lo trapassi, anche pubblicamente, come un indegno. Nella guisa che il santo David profetizzò a riguardo delle montagne di Gelboe, perché in esse vi fu trucidato l'unto del Signore, il re Saul: "O monti di Gelboe, non più rugiada né pioggia su di voi" (2 Sam 1, 21). E chi ha cotanto influito nella spietatissima morte data sul monte Calvario a Gesù Cristo, che è il vero unto di Dio, e che solo per eccellenza può dirsi tale, non sarà egli infinitamente più meritevole di un simile trattamento? Quanto a noi dobbiamo credere di non avere alcun merito per quei beni che attualmente godiamo, e che ingiuria non ci sarebbe fatta, ma giustizia, se ci fosse tolto. Come dunque ci pare strano, che non

ci siano conferiti nuovi beni, e dati segni d'onore? Con tutto il riconoscimento della nostra miseria, con tutto il rimorso della nostra coscienza, ci stimeremo di meritare le finezze e le cortesie che e agli altri si usano? Che se noi non meritiamo il bene che indifferentemente si concede a tutti, molto più non saremo degni di quel bene e di quei favori che sono riservati a persone distinte, e di speciale riguardo.

20. Non merita, che vedendosi colmo di disprezzo da parte degli uomini, di trovare conforto neppure con Dio; quindi applicandosi in tali casi all'orazione, incontri (ma per suo profitto) ovunque e sempre tenebre, desolazioni, amarezze; il cielo divenuto come di bronzo per lui, e Dio apparentemente come insensibile ai suoi clamori, ed oppressioni. Se costui allora dovesse reputarsi degno delle amorose divine influenze, come sarebbe costui un uomo disprezzabile, come deve credere di essere?

21. Merita che evitati con lui tutti i discorsi gradevoli, consolativi e giocondi, non d'altro gli si parli che di materie odiose, moleste e spiacevoli al suo naturale, delle quali si era dichiarato di abborrire la rimembranza: il che anche si faccia con le maniere le più disgustose e ingrato: e non s'abbia alcun riguardo a interrompergli importunamente l'applicazione ai negozi più seri, e per fino la quiete, lo studio e il riposo, per attaccare con lui discorsi malinconici e molestissimi, anche mentre non può mettere al male alcun rimedio.

22. Merita che facendo qualche atto di scusa, sebbene non dovuta, o di umiliazione a qualcuno, non solo non sia ammesso con maniere piacevoli, ma venga ancora ributtato con dispetto, con minacce, rimproveri, villanie e affronti sensibilissimi, e frattanto altri che vi si trovassero presenti ne mostrino godimento, ne facciano applauso per confonderlo più ed umiliarlo.

23. Merita, che essendo lodato da alcuno in assenza sua, o in sua presenza, subito altri ne interrompa la lode con rivolgere ad altre cose il discorso, e anche con narrare qualche sua mancanza vera, o falsa, e che gli siano cavati fuori i suoi antichi errori, sfregi e bassezze, già restate come sepolte nell' oblio; sicché ne resti con disistima e discredito.

24. Merita che gli siano ridette da tutti le stesse cose cento e mille volte, come se fosse del tutto privo di memoria e di capacità di comprendere: e che gli si faccia ripetere spesso ciò che da lui altre volte è stato detto o narrato; e a ciò seguano derisione motti di scherno: e che anche le persone ignorantissime pretendano di fargli da dottori e maestri in cose di sua competenza e perizia, dove più si è fondato con lo studio o con l'esperienza; e non manchi altresì chi si faccia avanti a suggerirgli i primi principi, e ad insegnarli, come suole dirsi, l'*abc* sulle stesse

materie: del che quegli anche pubblicamente si vanti e se ne faccia un pregio.

25. Merita, che si estenda anche più innanzi, questa sorta di disprezzo, e ci sia chi non avendo alcuna autorità sopra di lui, entri nei fatti e nelle cose sue ancor più recondite e delicate, gli stai alle costole, gli dia leggi, e voglia dominarlo a suo capriccio, e mettergli, per modo di dire, il piede sul collo, con usare una certa padronanza e superiorità sui suoi affari, interessi e maneggi, e anche sulla sua persona con maniere alte e sprezzanti.

26. Merita, che gli sia mostrato il bene, solo per lusingarlo o per adescarlo, per accendergli sempre più l'appetito, e dopo cento buone parole faccia sul più bello sparir dagli occhi, e resti bruttamente deluso a mani vuote; onde invece della rosa trovi la spina, invece d'argento e di pane trovi un sasso, e invece di onore trovi disprezzo, e tutto vada a finire in una strepitosa risata.

27. Merita, che se qualcuno dalle sue circostanze è costretto a fargli qualche sorta di bene, glielo faccia mal volentieri, e come per forza, e poi non cessi di rinfacciargli e rimbrottargli mille e mille volte il bene che gli ha fatto, quando in realtà altro non fu che bagatella: ancora vada spargendo a piena bocca d'averlo esso cavato fuori dal nulla per carità, trattolo da un abisso di miserie, e sollevatolo al posto che di presente possiede, e che di ciò deve essergli debitore, ma che egli si è comportato sempre da irricoscente e ingrato.

28. Merita, qualora si trova ridotto in gravi afflizioni, caduto al basso, abbattuto di corpo e di spirito, di vigore e di forze, con mille angosciosi pensieri alla mente ed angustie al cuore, che allora gli si moltiplichino i disprezzi, senza alcun riguardo e alla peggio; anzi in tali congiunture la gente dalle stesse sue calamità ed oppressioni prenda animo a vilipenderlo e conculcarlo; che si attribuiscano le sciagure che gli sono piombate addosso, alla sua imprudenza, balordaggine, temerità e si ascrivano a eccessi occulti da lui commessi

29. Merita che sia cacciato dai suoi onorevoli posti ed impieghi, e sia messo in disgrazia di chi lo reggeva, e sia fatto passare come scimunito, inabile, perverso, e solo atto a rovinare ogni cosa, talora per incapacità, e talora anche per malizia. Trovandosi poi così depresso e avvilito, merita che gli sia dato più addosso, per finire di precipitarlo. In tal guisa fu strapazzato Gesù: "inseguono colui che hai percosso, aggiungono dolore a chi tu hai ferito. (Ps. 69 (68), 27).

30. Merita, che gli sia negato quello che gli appartiene, o almeno gli sia dato con maniere incivili, con viso torbido e con parole ingiuriose, o pure con frequenti replicati rimbrotti, onde spesso sia maggiore la pena che per un tal trattamento riceve, del bene che gli si fa, per altro a lui dovuto; e avvenga ancora, che ciò che

altri gli debbono per rigorosa giustizia, millantino di pagarglielo per di più, per carità e commiserazione; e questo pure segua con pessimo garbo: laddove quel che egli fa, o somministra ad altri per mera carità, sia ricevuto e preteso come di legge e di dovere senza dimostrargli però alcuna sorta di gradimento,

31. Merita, che chi aveva commissione di dargli della roba, nulla esegua a suo vantaggio, e piuttosto dia ciò che era destinato e spedito a lui a quelli che non sono bisognosi di cosa alcuna; e impieghi l'opera sua in tutt'altro fuorché verso di lui

32. Merita, che contro la sua e contro la comune aspettativa, quel bene che egli desiderava, lo veda conferito ad altri, senza titolo alcuno, anzi per questo solo motivo, perché non sia dato a lui e intanto con estrema sua pena e confusione ne resti privo e mancante, quantunque vi contasse, e lo facesse suo; soprattutto quando ciò sia avvenuto per falsissime informazioni e lamentele, per inganni ed anche in modi violenti e ingiusti.

33. Merita che furtivamente da più persone renda un'esatta e rigorosa osservazione di lui, per intendere come parla, come opera, con chi tratta, quali affari abbia alle mani, ove si porta, ove si trattiene, e che per minuto si osservino perfino i passi, i movimenti, le occhiate, i sospiri; tutto ciò in somma che è in riguardo a lui sia spiato da tutti con occhio ben attento ed anche di nascosto, e questo al fine di censurarlo e screditarlo e riferirlo a chi meno vorrebbe, con suo gravissimo dispiacere; onde ne succeda di far esso una miserabile figura in faccia a chi più egli conta, e al pubblico ancora; e che ciò gli si usi non solo dai maggiori e da chi ha sopra di lui qualche autorità, ma bene spesso ancora dagli uguali, dai minori e da quelli stessi che cento e mille volte hanno sperimentato la schiettezza del suo procedere; e che quei medesimi si infurierebbero se il potessero sospettare che egli in tal guisa si ponesse in osservazione dei fatti loro.

34. Merita che gli spacci il suo nome e la sua parola, senza la di lui commissione e intelligenza, anche in materie odiose e gelosissime, senza speranza, che sia mai scoperta la falsità della commissione; onde ne gli succeda disamore, discredito e disprezzo.

35. Merita che in un tratto, e quando meno se l'aspetta, gli siano troncati e rovesciati sul più bello, i suoi disegni, onde non abbia il piacere di compiere ciò che aveva incominciato con speranza di felice successo.

36. Merita, che non gli si permetta di operare, almeno quando e come vorrebbe; e però succeda, che gli siano tolti dinanzi i mezzi e gli strumenti necessari per le sue azioni; che gli sia impedito di entrare in casa propria, e che ne sia anzi

cacciato per forza, onde sia costretto a rimanere fuori allo scoperto, esposto alle inclemenze delle stagioni, senza trovare sostentamento e ricovero. E ancora, per avvilirlo maggiormente, avvenga che si attribuisca la sua inazione e ritardo a ignoranza, a positiva voglia di scansare la fatica e di non far cosa alcuna di bene. Chi si è servito della sua volontà e dei doni datigli da Dio per arma contro di lui nell'oltraggiarlo con le sue colpe, non merita forse, che si usi ogni mezzo anche il più strano per troncargli la strada a operare?

37. Merita di vedere, che le sue opere anche intraprese con ottimo fine e retta intenzione, non abbiano felice riuscita, mentre le opere altrui sortiscono effetto felice; dal che risulti, che quelli siano applauditi, onorati e premiati, ed egli non curato, abbassato e posto in una confusione ben grande.

38. Merita di esser sottoposto e negli impieghi e nei posti e nelle comparse e nel vivere, a persone molto a lui inferiori per la condizione, per gli anni, per l'anzianità, per sapere e per qualunque altro titolo; le quali persone siano verso di lui poco trattabili, indiscrete, arroganti, incivili, impetuose e in tutto ripugnanti e contrarie alla sua indole e inclinazione.

39. Merita che anche a bella posta non sia mai impiegato in quelle azioni e imprese, per le quali è abile e felice nell'operare; dal che ne segua, che non riuscendogli bene le sue funzioni e ministeri, sia reputato uomo da nulla, un pan perso e un aggravio della casa e della comunità, e come tale sia spesso schernito.

40. Merita che se gli tronchi la strada ad ogni avanzamento e vantaggio, in genere di roba e d'onore e di posti e d'impieghi e di dignità e di qualunque bene desiderabile nel mondo, e di quello ancora che era in atto di conseguire in corrispondenza dei suoi lunghi servigi e benemerienze, o per qualunque altra ragione: e ciò segua e a fronte scoperta e con occulti maneggi e artifici, onde non possa mai alzare il capo, ma sempre si trovi respinto indietro, e rovesciato a terra, a dispetto di tutte le sue diligenze, e premure; e qualunque volta sperava di migliorare le sue condizioni, le ritrovi ridotte in stato peggiore.

41. Merita che gli siano anche fuori di tempo e all'improvviso tolti gli impieghi e uffici a lui più graditi, e conferiti ad altri, e singolarmente a chi ha procurato che contro ogni ragione gli fossero levati. Nel qual caso, sotto i suoi medesimi occhi, quegli disfaccia anche ad onta sua ciò che esso aveva fatto e ben ordinato con molto studio e travaglio.

42. Merita se ebbe impieghi di governo, che le persone da lui ammonite e castigate, divenendo poi suoi superiori, lo tengano sempre basso, e con gran severità lo castigino per mancanze anche involontarie, e tutti gli ridicano più

volte e in pubblico, alla presenza talvolta di chi possa più a lui dispiacere, i difetti che commise quando era superiore.

43. Merita di esser preso di mira e fatto servire a quest'uso. Si rimuova da una operazione, quando è vicino a finirla e riportarne onore, e si faccia terminare da un altro, anche suo contrario, appunto perché quegli ne abbia l'onore e la compiacenza, a costo di lui: ed al rovescio, quando altri ha condotto male un affare senza rimedio, ed è vicino a provarne la confusione e il castigo, si tolga quegli dall'imbarazzo e vi si metta esso disprezzevole; e tutta la pena e la confusione tocchino a lui, creduto autore dell'opera rovinata.

44. Merita di essere senza riguardo alcuno, smentito, anche in faccia, con maniere le più vili e offensive: e che avendo egli preso un impegno, e fatto un'azione, con l'approvazione e consiglio di qualche personaggio di conto e per commissione ancora di liti, volendo poi portare, a giustificazione del suo detto e operato, l'autorità di quel tale, quegli mutato del tutto linguaggio, si getti liberamente a negare, sia in privato che in pubblico, sia voce che per iscritto, di avergli mai data la detta approvazione, consiglio e commissione, e che mai neppure gli è stato parlato di ciò. Dal che ne segua, che il misero se ne resti contro ogni aspettazione deluso, senza alcuno che lo sostenga, e con la nera taccia di impostore, bugiardo e raggiratore.

45. Merita che avendo intrapreso, anche con sua ripugnanza e per fare sacrificio di sé, un affare delicato, un impegno difficile, mosso unicamente dalle persuasioni e preghiere importune, e talvolta dai comandi di persone autorevoli, queste poi siano le prime a rivoltarglisi contro e dargli addosso, a biasimare e condannare il suo operato, con tacciarlo d'incapace, di superbo, di temerario, quando anche tali persone siano state, e proseguono ad essere la cagione, coi loro segreti raggiri a fraudolenti maneggi, che la sua opera e le sue fatiche non abbiano potuto, e non possano felicemente riuscire: e frattanto egli con un simile sfregio se ne rimanga avvilito e depresso.

46. Merita che il suo bene, e ciò che potrebbe cagionargli stima e fargli del merito, resti o non conosciuto, o non voluto conoscere, o dimenticato affatto, o in qualche maniera diminuito, oscurato, soppresso e come annichilato. Quindi avvenga, che nulla si valutino in lui le buone qualità, che in altri si apprezzano, benché sia certo che sommamente le possiede. come la roba, la civiltà, la parentela, il merito illustre dei suoi maggiori, il talento, la felice memoria, la scienza, la destrezza nell'operare, l'esperienza negli affari, e il vantaggioso servizio da lui prestato al pubblico e ai privati, il posto, la professione, la beneficenza, la sincerità, il buon cuore, e mille altre simili cose.

47. Merita di vedere del continuo altri per le stesse buone qualità, e molto minori ancora delle sue, essere da tutti commendati, applauditi, onorati, consultati, promossi, provvisti coli ogni splendidezza e decoro, e alla grande trattati; ed egli frattanto sia posto in dimenticanza e lasciato in un canto come un uomo da nulla, senza che da veruno si abbia la minima considerazione e riguardo per lui; oppure sia fatto tornare addietro, e messo in impiego infimo da principiante. Infatti, se si reputa un niente, come in realtà egli è, intenda bene questo essere il trattamento che a lui si compete: e se si reputa un peccatore, che è quanto dire un oggetto di niente peggiore, deve stimare bagatelle simili trattamenti, e noncuranze di lui, e deve piuttosto stupirsi, se mai riceve il più piccolo contrassegno dell'altrui stima e ossequio: e se oltre il non farsi alcun conto di lui e delle sue qualità, non è sempre caricato di ingiurie di obbrobri.

48. Merita di passare per balordo, melenso, imbecille, scemo di cervello e come tale esser trattato, anche con mille raggiri e sottomani, e che sia esplorato il suo sentimento e consiglio, unicamente per contrariarlo, vilipenderlo e prendersene pubbliche beffe. Laonde anche succeda d'esser egli tentato, circonvenuto, messo in mezzo, e che con arte se gli tragga di bocca quel che si vuol far servire per abatterlo, e rovinarlo e che in faccia gli si parli in un modo, e tutto a rovescio dietro le spalle.

49. Merita di esser burlato, deriso, motteggiato e schernito con soprannomi, che lo tocchino sul più debole e sul più vivo; e che in sua assenza e in sua presenza, senza la minima soggezione e riguardo, quando si pretende di rallegrare la brigata e muoverla a riso, si metta in campo la di lui persona, i suoi modi, le sue operazioni con tal garbo e artificio, che sia fatto servire di giuoco, di trastullo, di balocco agli sfaccendati, e di oggetto di scherni e di beffe, e come se fosse posto alla berlina; e che inoltre si rifaccia da altri la sua parlata, la sua voce, gesti, maniere, atteggiamenti ecc., con mille caricature e affettazioni, per renderlo del tutto ridicolo.

50. Merita che gli sia contraffatto il carattere e il sigillo, e anche si arrivi a fingere la sua persona e adattarsene la figura, per fare qualche azione disdicevole, onde da ognuno si creda derivare da lui, con grave sua confusione e diffamazione, come ad altri è ciò avvenuto. Di più, che se ha dato alla luce opere scientifiche da recargli onore, si ristampino col titolo di diverso autore, oppure col suo nome medesimo, ma alterare con errori di lingua, di sentimenti, di raziocinio; in modo che sia reputato da tutti ignorantissimo.

51. Merita che altri si servano di lui come di uno zimbello, o di un fantoccio di paglia per i loro fini stravolti; e senza che se ne accorga, gli facciano fare la figura più brutta e odiosa del mondo, con gettargli anche, come suoi dirsi, la

polvere negli occhi; e che ciò gli si usi, perché egli stesso da sé si fabbrichi la sua rovina, e s'inviluppi nella rete con le sue stesse mani tessuta; della qual cosa non si accorga, finché non vi sia più rimedio.

52. Merita di comparire vile, abbietto, ignobile, incivile, senza giudizio, senza spirito, senza creanza ed educazione, privo di ogni buona qualità, e pieno d'innumerabili mancamenti e naturali e morali, e quanto al corpo e quanto all'anima, e quanto a tutto il rimanente delle cose sue. E perciò non considerato per nulla, qualora per suoi premurosi affari e ingerenze gli avvenga portarsi a qualche personaggio, subito che mette il piede in quella casa, o ne sia cacciato dai servi cori villanie, o sia fatto aspettare nelle anticamere, dandosi frattanto accesso ad altri inferiori ad esso di nascita e di condizione, sopraggiunti più tardi di lui, e dopo lunghe ore ne sia licenziato con frivoli e ridicoli pretesti, e mandato via come un vilissimo plebeo; il che gli si usi con riso, con beffe e con vituperi ancora, e di concerto fra molti, e cori approvazione di quello stesso personaggio.

53. Merita che liberamente si pensi male di lui, e che la gente supponga di poter ciò fare senza dilungarsi dal vero, con credere d'averne più che sufficienti fondamenti e ragioni, Quindi succeda, che si formi di lui un concetto molto sinistro, e di esser creduto la persona più cattiva del suo vicinato, della sua comunità e dei suo paese.

54. Merita che s'interpretino le sue parole ed azioni buone in se medesime, o almeno indifferenti, per la parte sempre peggiore, e lo stesso avvenga dei suoi pensieri e intenzioni, onde per lui sia dato d'eccezione a tutte le leggi di favore e di condiscendenza; così il suo silenzio e pazienza siano presi per una confessione di colpa; ogni ombra di dubbio, o sospetto s'interpreti per una verità manifesta, e che non solamente non gli si menino buone né ignoranza, né inavvertenza, né primi moti, ma di più che sia condannato ad ogni piccolo indizio, Senza udir lui, e chi faccia per lui, e si cammini contro di esso per via di sinistre prevenzioni e falsi supposti.

55. Merita di essere stimato difettoso e mancante in quel medesimo, ove pone tutto lo studio per ben riuscire, o praticare la virtù. Per esempio, di passar per superbo e ambizioso, quando procura di esser umile e alieno dalle umane grandezze; di esser reputato disobbediente e ostinato nel proprio giudizio e volontà, quando si sforza di cedere, di sottomettersi e di arrendersi all'altrui volere, massime dei suoi superiori; privo affatto di carità, quando si ingegna di fare del bene a tutti; collerico e vendicativo, quando alle ingiurie corrisponde con orazioni e con benefici; finto e bugiardo, mentre ha grande orrore a sì fatti vizi; che abbia per mira di soprastare, di dominare di entrare per tutto, di

regolare il mondo, quando in realtà nulla più brama che di attendere a Dio solo ed a sé. E così vada quanto al resto.

56. Merita che si parli male di lui in pubblico e in privato, in sua assenza e presenza, e che appena commette una debolezza e cade in errore, nulla gli si perdoni, anzi subito si prenda la tromba, e dappertutto si propali e si sparga, e si faccia penetrare all'orecchio anche di chi non vorrebbe che tali cose sapesse: e non si ponga mai fine al rumore e alla mormorazione, ma ogni dì si torni da capo, e si ripigli la stessa musica.

57. Merita di ritrovarsi in angustie tali, che per lui non vi resti parte ove voltarsi, onde dappertutto incontri biasimi, censure e disprezzi. Che però sia ugualmente maltrattato e vilipeso se opera, o se non opera, se si mostra mesto, o allegro, se sociale o ritirato, se si giustifica dalle accuse, o se non si giustifica. Se parla, sia tacciato di manifesta superbia fina e nascosta; se esteriormente si umilia, se l'imputi a finzione e ipocrisia, se non si umilia, si chiami reo di ostinata arroganza: e così del rimanente. Dal che ne succeda che da tutto quello a cui si appiglia, a lui ridondi biasimo e vilipendio, e neppure sappia in tali casi, frequenti a succedergli, a qual partito, gli convenga attenersi per evitare, se non altro, il maggior disprezzo.

58. Merita che con lui si proceda con tutto il rigore, mentre con altri si usa con equità e dolcezza. Quindi da lui si pretenda, che faccia più delle sue forze, della sua abilità e cognizione, e non potendo egli corrispondere, sia perciò trattato come caparbio, codardo ecc., e qualora trascorre in qualche mancanza leggiera, anche una sola volta, sia subito mortificato, e con più severità di ciò che ammette, o la legge, o la consuetudine, o l'arbitrio dei superiori: laddove se cadono altri in mancamenti ancora più gravi e più sovente di lui, gli veda meglio trattati per via di epicheie, di grazie e di dissimulazioni.

59. Merita che il più malagevole, il più odioso, il peggio in somma venga a posarsi e colare sopra di lui quasi di diritto e di legge; come la stanza più incomoda, le vesti più vili, il cibo mal condizionato, onde a lui tocchi sempre il rifiuto degli altri, e quel che essi non possono, o non vogliono fare. Quindi per ordinario si veda addossate le incombenze, gli impieghi e le occupazioni ove è maggiore il travaglio, la pena e l'umiliazione, e minore il lucro, il piacere e l'onore. Infatti, se il peggio tra molti deve necessariamente toccare ad uno di essi, senza alcun dubbio è dovere che trovandosi tra mille e centomila una persona disprezzabile, cada sopra di questa. Dunque chi pensa di sé medesimo di meritare il disprezzo (e non può e non deve pensare ciò degli altri) sempre ha da credere per sicuro di meritare il più vile ed il peggio, anche se fosse in mezzo a centomila persone, e che convenga che sia preso di mira esso, per lasciar vivere

in pace gli altri che non debbono esser disprezzati.

60. Merita che non siano attese e curate le sue domande e raccomandazioni, come derivanti da un soggetto di nessuna stima, e anzi siano sempre respinte le sue pur giuste suppliche, istanze, memoriali, lettere, e persino i clamori ed i pianti. E quante volte noi siamo stati volontariamente sordi alle voci di Dio, nulla curando le sue ispirazioni, i suoi avvisi e le sue premurose interne richieste! E ci sembrerà poi strano di ricevere un simile trattamento dagli uomini? E chi non ha dato neppure a Dio ciò che con infinito diritto di giustizia esigeva tante volte da lui, potrà pretendere da altri quello che per mera cortesia implora?

61. Merita che non sia lasciato fare giammai a suo modo, e specialmente in quelle cose che l'interessano moltissimo; e ciò accada non semplicemente ed a caso, ma per capriccio, per emulazione, per dispetto ancora, onde venga abbassato e depresso.

62. Merita di esser corretto e rimproverato da tutti, in tutti i tempi, con maniere ancor le più aspre e crude, e senza finirla mai; onde di continuo gli siano gettate sul viso le sue mancanze, sebbene fossero gravi e notabili, e già detestate e abolite da lui con rigorosa penitenza e dei tutto emendate.

63. Merita che gli siano imputate colpe enormi e delitti gravissimi da lui non commessi, e che si arrivi a segno di condannarlo perciò a penitenza e castigo il più severo, anche di carcere penosissima, senza alcun conforto e sollievo (come è avvenuto ad alcuni santi, benché vissuti sempre innocentissimi) e senza che vengano giammai a scoprirsi le altrui imposture e calunnie contro di lui, non solo nella sua città, ma altrove ancora; onde rimanga egli nel mondo diffamato sulle lingue degli uomini, sulle scritture private e sui libri pubblici a tutta la posterità. Il che deve considerarsi da esso per un tratto della divina adorabilissima giustizia, che con ciò permette che sia data riparazione a molti verissimi peccati da lui commessi, i quali se sono occulti agli uomini, non cessano, né cesseranno mai di esser manifesti e patenti dinanzi agli occhi di Dio.

64. Merita che il bene fatto da lui si attribuisca altri, i quali ne restino perciò senza alcun loro merito onorati, apprezzati e premiati, e che il male degli altri si attribuisca a lui, o se non altro si creda esserne stato egli l'occasione con i suoi cattivi esempi. E questo specialmente accada quando si vede un bene e un male e dell'uno e dell'altro s'ignori l'autore. In tali casi sempre si supponga procedere il bene da un altro fuori che da lui, e il male non potersi più convenientemente ascrivere ad altri che a lui medesimo.

65. Merita per renderlo più vile e odioso, che gli siano date ad intendere mille falsità, le quali narrate da liti con buona fede, gli sollevino contro gli animi delle persone, e sia reputato egli l'inventore di bugie e di scandali, e sia riconosciuto per cagione d'innunerevoli sconcerti.

66. Merita che tutto quello, che naturalmente dovrebbe portargli onore, stima, rispetto, ricompensa ed amore, e che in qualunque altro, a vista di tutti, produce simili effetti, come la canutezza, l'anzianità, la condizione, il sapere, le molte fatiche e servigi da lui prestati con notevole emolumento e profitto di molti, o della sua comunità, niuno di tali vantaggi cagioni a lui considerazione alcuna, anzi il tutto si tra volga e rovesci in suo maggior discredito e vilipendio, o per vie mezzi affatto ignoti ed oscuri, o per qualche persecuzione manifesta e palese, per cui bianco per lui si trovi il modo di cambiarlo in nero.

67. Merita di esser posposto a tutti e cacciato nell'ultimo luogo, senza alcun riguardo, quando secondo lo stile e la comune usanza, o per l'età, o per le fatiche, o per gli impieghi sostenuti, o per la dottrina, o per qualunque altro titolo gli toccherebbero i primi posti i quali veda assegnati a giovani senza merito e senza esperienza, col solo intento di escludere lui. Infatti se fu preferito l'empio Barabba all'innocentissimo Gesù, e posto Gesù in mezzo a due ladroni, fu fatto comparire di essi il più ribaldo e malvagio, come potrà un peccatore non reputarsi meritevole di esser posposto ad altri, per vile, per ignorante e ancor vizioso che quegli sia? Oh gran punto di utile meditazione può esser questo alle occasioni!

68. Merita che essendo a torto angariato e calunniato, gli sia contro ogni buona regola tolto il diritto a difendersi e discolparsi, onde o si pronunzi contro di lui la sentenza o la condanna senza sentirlo, o se si ascolta, si ributti con impero e con disprezzo quanto egli allega in suo favore, senza dar luogo alle giuste riflessioni, per bilanciare le sue ragioni.

69. Merita che contro di lui prevalgano, o a ragione o a torto, i suoi emoli, avversari, persecutori, quantunque ingiusti, bugiardi e di notoria malignità, per vie anche più storte ed inique.

70. Merita che dalla sua depressione e rovina, altri si ingrandisca e si innalzi, e anche chi gli ha fatto contro e ne è stato la cagione, e che mentre esso piange e patisce, altri rida e tripudi, anche in sua presenza, e se ne vanti e ne faccia un trionfo, fin che vive.

71. Merita che con prepotenze ed inganni gli siano tolti gli aderenti e gli amici, i difensori, i favorevoli, i serventi ecc. e che sia impedito alla gente l'impegnarsi

per esso, il fargli del bene, e di vedere ripresi e puniti quelli che si interessano per lui.

72. Merita di esser soverchiato e messo in mezzo, balzato in: qua e in là, posto in mala considerazione presso le persone più ragguardevoli e che avevano della stima di lui, e ciò gli avvenga da chi più si prometteva; e si accorga chiaramente, che con belle tinte parole è stato posto in imbarazzi e in impegni, per essere da quegli ingannato con maniere le più sconvenienti e umilianti, quando credeva di esser portato in palma di mano: e segua che chi gli faceva da amico e da confidente, alla fine gli si mostri nemico, contrario e traditore, quando non sia più in tempo di guardarsi dai fraudolenti colpi e lacci di lui, e che si veda ridotto per terra senza speranza di potersi riprendere.

75. Merita che sia di lui meglio trattata una bestia, anche dinanzi ai suoi medesimi occhi: dovendosi aver riflesso, che la bestia non ha mai offeso il comune Creatore, ed esso molto lo ha oltraggiato. Di più, quanto alla bestia, non c'è da temerne mai la ribellione contro il suo Signore; ma quanto a lui v'è tutto il motivo di paventarne, per il futuro e per il passato e perché finché vive porta in sé il principio e la tendenza alla ribellione a Dio; la quale, se lo stesso Dio non comprime e rintuzza con l'onnipotente suo braccio, va senza dubbio a finire in eccessi enormissimi.

74. Merita che gli piovano sul capo le disgrazie e i flagelli, e che unitamente agli uomini, anche i demoni cospirino a screditarlo e avvilirlo; onde si pensi che qualche straordinaria malizia e iniquità in lui si trovi, in punizione della quale gli piombi addosso un segnalato castigo; in guisa che sembri che lo stesso Signore Iddio, invece di difenderlo, manifestamente si accordi per suoi giustissimi fini a umiliarlo e deprimerlo.

73. Merita che gli oltraggi che gli si fanno, invece di esser ributtati e sventati, siano anzi approvati e autorizzati da persone ancora di conto e di stima, e da quelle altresì, delle quali più si prometteva; onde non gli sia possibile il far ricorso alle medesime per sincerarsi e riportarne qualche sollievo, o le trovi affatto prevenute contro di lui e impegnatissime nella sua depressione.

76. Merita che a misura del crescere degli anni e della servitù da lui prestata a comune vantaggio, gli crescano gli avvilimenti e i disprezzi, fino ad esser considerato come un rimbambito, senza che altri, e singolarmente chi per uffizio è obbligato a farlo, prenda la cura di provvedere alle sue necessarie indigenze; o al più gli siano dati impieghi da fanciulli e ridicoli, con assegnargli anche qualche uomo fiero e indiscreto che a capriccio lo regoli, lo maneggi e gli comandi come gli fosse un tutore; e di più arrivi a venire a noia e in fastidio a

tutti, anche ai suoi più cari medesimi.

77. Merita che il suo disprezzo sia universale, quanto a quelli che lo vilipendono; e a sua maggior confusione succeda, che le persone tra loro contrarissime, nel vilipenderlo poi si uniscano insieme di comune consentimento con l'impegno più efficace, nella guisa stessa che permise il Signore per nostro amore, che Erode e Pilato, fra loro innanzi discordi, convenissero ambedue a maltrattarlo; onde apparisca come concesso a tutti di fargli oltraggio impunemente, senza eccezione, senza riserva di luoghi, di tempi e di circostanze, e ancora a posta ferma e a bello studio e su gli occhi e dietro alle spalle e con la voce e coi fatti; onde i suoi vilipendi sempre più si dilatino e pervengano alla notizia più facilmente di chi ha, o può aver cognizione di lui. Parimente sia universale il disprezzo quanto all'oggetto, onde sembri esservi libertà d'attaccarlo in tutti i generi, anche più stravaganti, delicati e disonorevoli, di vizi, di eccessi, di rossori e di confusioni.

78. Merita che il suo disprezzo sia di vastissima estensione quanto ai perniciosi effetti da esso prodotti a sua maggior onta e avvilitamento, in guisa che resti senza limitazione offeso non solo nell'onore e rispetto, non solo nella fama, nella comune estimazione e nel buon nome; ma anche nell'anima per le amarezze, afflizioni ed angustie recategli; nel corpo per le fiere percosse e strapazzi consecutivi; onde resti molto danneggiato nella sanità, nella roba che gli sia rubata, o per vari accidenti la veda andare in consumazione, e nello stato splendido e decoroso non si possa più sostenere; e per maggiore afflizione sua nei suoi dipendenti ancora e più cari e di sua maggior congiunzione e attinenza, sopra dei quali o direttamente, o indirettamente e per una certa ridondanza miri scaricarsi il suo disprezzo medesimo con l'angustia di non potere ad essi porgere aiuto, in guisa tale che i disprezzi e i travagli che soffre nella propria persona, sia costretto a vederli soffrire in quelli che ama quanto se stesso; onde neppure conosca quale delle due sia la pena maggiore che lo colpisce, se quella che prova per i disprezzi fatti a sé, o per i disprezzi e confusioni, che per suo riguardo vede scaricati sopra gli altri.

79. Merita che il disprezzo il quale l'affligge sia irrimediabile: che non -serva per lui il giustificarsi, implorare perdono e misericordia, e umiliarsi molto profondamente, piangere, offrirsi a rendere qualunque soddisfazione a chi la brama, applicarsi ad una rigorosa penitenza in espiazione delle sue mancanze, emendare i costumi e cambiarsi tutto in un altro, spogliandosi dell'uomo vecchio e delle sue debolezze rivestendosi del nuovo, col corredo d'ogni virtù. E quantunque trattandosi d'altri soggetti, il fare la sola metà di tutto ciò fosse sufficiente e ancora d'avanzo per reintegrarli nel proprio onore, per lui non giovi; onde anche per questo motivo gli si renda più pesante il disprezzo

medesimo.

80. Merita, che il suo disprezzo sia continuo e perseverante, e che senza respiro dopo uno ne succeda un altro anche maggiore; e battuto appena per una parte, si senta ben tosto vibrare un colpo dall'altra: in guisa che non vi sia tempo, né luogo, né circostanze, che lo liberino dal disprezzo: e il sonno medesimo ed il riposo sia esposto a venirgli interrotto, non ad altro oggetto che per abbatterlo con nuovi vilipendi e strapazzi. E per ultimo, che il suo disprezzo sia per durare altresì dopo la sua morte, della qual cosa ne abbia ancora dei contrassegni, onde succeda che resterà nel nulla la sua memoria tra gli uomini, oppure disonorata ed infame sino alla fine del mondo.

RIFLESSIONE

Dall'esposto fin qui, e molto più da quello elle si metterà in vista intorno al merito del disprezzo nell'avvertenza terza, si raccoglie quanto sia imperfetta e mancante l'idea ed il concetto che si ha dagli uomini in merito al proprio vilipendio: onde non è da meravigliarsi, se molti vilipendi ad essi riescano affatto impensati e insopportabili, sembrando loro che gli si faccia una manifesta e gravissima ingiuria allorché sono provocati con certi trattamenti sprezzanti e disonorevoli, quando in realtà si fa ad essi non un torto, ma un diritto, ammessa la fondamentale supposizione: CHE VERAMENTE MERITINO IL DISPREZZO. Dal che ben si scorge quanto si ingannano quelli che avendo talora ricevuto da alcuno qualche affronto, amareggiati prorompono in questi accenti: *Veramente questo affronto io non me lo meritavo*. Mille e mille volte beati sono coloro che, rischiarati dalla divina luce, penetrano bene addentro con la riflessione nelle suddette ed altre simili verità: e qui perciò fanno il loro studio e l'applicazione più seria! Questi con un tal mezzo arrivano alla cognizione di se medesimi, reputata dai santi sì necessaria e importante per la vita spirituale, e per giungere al conoscimento di Dio. Questi, atterrata la propria stima sì difficile a sradicarsi dall'uomo, sentono bassamente di sé, e si vergognano e confondono essi stessi, e vengono in conseguenza a gettare il fondamento più saldo e massimo della perfetta umiltà. Questi sì abilitano ad accettare di buon cuore qualunque sorta di vilipendio, perché sono già persuasi di meritare tutto senza eccezione in materia di disprezzo. E finalmente questi si dispongono a concepire un sincero timore al disprezzo medesimo; il quale amore forma e lavora i Saliti, e sarà appunto il soggetto da trattarsi nelle pagine seguenti.

Oltre un così buon effetto, che consiste nella nostra profonda umiliazione, la vista del merito di tanti generi di disprezzo, che portiamo inviscerato con noi, produrrà nello spirito nostro quiete e tranquillità, perché non avremo occasione di stupirci e di restar sorpresi, quando ci colpiscono gli oltraggi, le ingiurie, le umiliazioni: anzi la meraviglia sarà quando nessuno ci vilipende e siamo dagli altri lasciati vivere in pace: in conseguenza di ciò saremo meno sensibili agli urti contrari, e più disposti a non abbatteerci e venir meno alle occasioni. Finalmente la medesima vista serve molto a fare acquisto inenarrabile di grazia e di gloria, come nei due seguenti articoli siamo per dimostrare: e il cuore frattanto resta più distaccato dagli oggetti creati, e più puro per affezionarsi intieramente al sommo Bene: e non sapendosi dall'uomo quali generi di oltraggi stiano per toccargli, si troverà rinvigorito per sostenerli tutti senza eccezione.

Chi si è profondato nella cognizione, che se gli deve il disprezzo, ben capisce che i sopradetti e simili trattamenti non solo non sopravanzano il suo merito, ma neppure l'uguagliano e lo pareggiano, anzi gli restano di gran lunga inferiori:

onde dopo di essi tuttora rimane in lui il merito di riceverne altri peggiori, per riguardo singolarmente ai disprezzi infinitamente più terribili a liti dovuti, che concernono l'anima e l'eternità, dei quali si tratterà nell'articolo IV. E sebbene molte volte comprenda, che i suoi persecutori offendono Dio ricevendo da essi ogni sorte d'oltraggio (del che può santamente dolersi per questo capo) ciò non ostante per parte sua deve riconoscere in sé tutto il merito di aver quei moltissimi affronti; e che Dio con infinita giustizia glieli permette per umiliarlo e offrirgli di che riparare alle sue colpe, servendosi egli anche a tal oggetto dell'altrui ignoranza, debolezza e malizia. Dal che ne segue, che non solendo giammai darsi il caso, che un uomo incontri tutti i sopradetti capi di disprezzo in uno stesso tempo, e molto meno con tutte le loro circostanze più umilianti, il vero umile e giusto stimatore di se medesimo sempre si crede trattato assai meglio del proprio merito (atteso principalmente, che Dio gli risparmi i castighi dell'anima) e che bagattelle e leggerezze sono i suoi vilipendi, e che a scarsa misura, e per così dire a stilla a stilla se gli dà a gustare il calice della confusione e dell'ignominia.

ARTICOLO III

Conseguenza generale, che risulta dal merito riconosciuto del proprio disprezzo, la quale concluda doversi da noi amare il disprezzo.

Quantunque riesca assai malagevole all'uomo stimatore grande di se stesso il persuadersi di meritare il disprezzo, più difficile però senza paragone è per lui amare il disprezzo medesimo. E ciò accade perché l'uomo, per il peccato di Adamo, è rimasto molto più offeso nella volontà rispetto al bene da amarsi che nell'intelletto o al vero da intendersi. Oltre a questo, è da osservarsi che, fino a tanto che il punto si aggira nel semplice riconoscimento del merito del disprezzo, non si esce fuori dei termini della speculazione, e non si tratta ancora di giungere alla pratica, in cui appunto consiste il più arduo e laborioso di questo esercizio. Ma ove si ragiona d'amare il disprezzo, s'entra subito nei confini del pratico, essendo proprio dell'amore unire il cuore all'oggetto amato: però qui si sentono i maggiori contrasti e ripugnanze della natura ribelle. Qui conviene Pertanto far alto, e indirizzare tutta la batteria coi divino aiuto ad espugnare la durezza dell'umano cuore, ed impegnarlo ad amare il proprio disprezzo. Dunque si prega il pio lettore a riflettere, che conoscendo un cristiano, al lume di Dio, di veramente meritare il disprezzo, ne viene per legittima conseguenza, che lo deve anche amare: ed eccone i motivi convincentissimi, che sono altrettante manifeste riprove della rettitudine della sopraccennata conseguenza.

Primo motivo. LA VERITÀ

È proprio dei figliuoli di Dio, che sono anche figliuoli della luce, il camminare fedelmente dietro la scorta della verità. A questo ci esorta s. Paolo: *Comportatevi perciò come i figli della luce* (Ef 5,8). Di questo soprattutto si compiaceva l'apostolo ed evangelista S. Giovanni: *Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità*: e questo infinitamente piace a Dio, che è la stessa Verità per essenza (*Io sono la verità*; Gv 14,6), che l'uomo si regoli colla verità, e con l'affetto e con le opere si conformi colla verità. Quindi essendo tanto vero, che l'uomo deve giudicare di sé di meritare il disprezzo, che ne ha tutto il merito; e dall'altra parte dall'amar che egli fa il disprezzo, Dio ne resta ben servito, e l'uomo medesimo moltissimo avvantaggiato, come si rileva dal detto del primo articolo della presente operetta, e meglio da quello che si dirà in appresso nel quinto, bisogna che si induca ad amarlo, se vuol tenersi forte sul vero, e governarsi con quello.

Secondo motivo. L'ORDINE DELLA DIVINA PROVVIDENZA.

Questo richiede, che ciascheduno ami un trattamento a sé convenevole o proporzionato alla sua condizione, e a un tal ordine l'uomo saggio deve conformarsi. Quindi se siamo un nulla, come Dio c'insegna, dobbiamo esser contenti d'un trattamento, che abbia proporzione e corrispondenza col nulla, e quello amare, e in conseguenza amare il vilipendio e il disprezzo, il quale appunto al nulla conviene. Inoltrandoci più innanzi con questo lume ben si ravvisa che dovremmo anzi vergognarci di esser trattati come se fossimo qualche cosa di grande, essendo in realtà un niente.

Terzo motivo. LA GIUSTIZIA.

La giustizia si deve amare moltissimo, perché Dio è infinitamente giusto, e l'ama senza fine: *Giusto è il Signore, ama le cose giuste* (Sal 11 (10), 7). Ora la giustizia richiede, che ognuno abbia il suo, e che siano umiliati i superbi, e avviliti gli oltraggiatori di Dio. Dunque se tali siamo stati, e tali veramente può dirsi che siamo nel corso di questa nostra vita mortale, conviene amare il disprezzo così giustamente a noi dovuto; onde si ripari con il nostro abbassamento quel che fui disordinato dal nostro orgoglio, e resti reintegrata la divina Giustizia con l'atterramento di chi ebbe l'ardire di violarne i diritti. Da tutto ciò si ricava, che qualunque persona di buon senno, che voglia procedere secondo la verità e ami il retto ordine da Dio stabilito, deve tenersi nello stato a sé conveniente, e di più ella sia amante del giusto e le stia a cuore la divina Giustizia che essenzialmente è Dio medesimo, quel Dio che deve essere amato da noi con tutte le nostre forze; e gli preme di rendere una gloria sincera al suo divino Sovrano: e conosciuto che abbia di veramente meritare il disprezzo, deve impegnarsi a procurarne l'amore, ad affezionarsi a mirarlo di buon occhio, a stringerselo al cuore e farlo suo. Misero l'uomo, se non si prevale del conocimiento di meritare il disprezzo, per quindi far passaggio all'amore! Un tale non farà mai acquisto della vera evangelica umiltà: e al più potrà forse arrivare ad esser umile di cognizione, ma non umile di cuore, nel che la sostanza consiste della sincera umiltà, e non apprenderà mai per, sua colpa la gratificazione espressa dal divino Maestro in questi pochi ma sugosissimi termini: *imparate da me, che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29), e in conseguenza non darà mai a Dio quell'onore, che nelle divine scritture si protesta di ricavare dai veri umili: *grande è la potenza del Signore e dagli umili egli è glorificato* (Sir 3, 19-20): questo onore principalmente consiste nella volontaria profondissima sottomissione e totale annichilamento dell'uomo dinanzi alla infinita Maestà di Dio, per mezzo della quale la creatura offre un giusto omaggio al suo creatore, e il nulla al tutto. E trattandosi di un uomo che per superbia ha mancato di rispetto al suo Dio, questo divino onore consiste che egli si abbandoni di buon cuore alle umiliazioni e disprezzi, onde con l'accettazione volontaria e con

l'amore di quel che è del tutto contrario alla superbia medesima, si reintegri e si risarcisca l'offesa divina Giustizia; e nel tempo stesso s'avverino quelle divine parole tante volte replicate nel Vangelo, che *chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato* (Lc 14,11; 18,14).

Quando anche un uomo non meritasse il disprezzo, pur dovrebbe affezionarvi con tutto l'impegno, in virtù dell'amore che deve al suo Dio. E chi non sa, che la vera dilezione o suppone o impegna l'amante a procurare ad ogni costo la somiglianza col suo Diletto: *Amicitia pares aut accipit, aut facit, ubi inaequalitas est*. Così S. Girolamo in approvazione del detto d'un antico Savio (*in cap. 7 Mich.: Non credete all'amico, non fidatevi del compagno; Mich 7,5*). Quindi è, che essendo il divino Signore il beatissimo oggetto dei nostri affetti, ed essendo certo per Fede, che vivendo egli in terra in carne mortale, fattosi uomo per la nostra salute, ha amato oltre ogni credere il disprezzo, fino a saziarsene come di cibo il più gradito, fino a sommergersi in un mare di vituperi, fino a divenir l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della ciurmaglia: *infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo* (Sal 22 (21), 7), fino a comparire il più vile di tutti: *disprezzato e reietto dagli uomini* (Is 53,3), e piuttosto un verme che un uomo: *io sono verme, non uomo* (Sal 22 (21), 7) e un oggetto di maledizione e d'orrore, e fino a farsi reputare invasato dal demonio, allorché gli fu detto dai giudei: *Tu hai un demonio!* (Gv 7,48; 8, 48. 52); come potrà un cristiano pregiarsi d'amar Gesù, se sfugge il disprezzo, se l'odia, se l'abborrisce, e non anzi s'ingegna d'amarlo e di volentieri accettarlo? Ahimé! Se sarebbe pur troppo dissomigliante a Gesù, e in conseguenza disamorato di lui, chi non amasse, o almeno non procurasse d'amare il disprezzo, cotanto da lui, benché innocentissimo, amato, sebbene questi non meritasse d'essere disprezzato; sarà egli conforme a Cristo, chi non ama il disprezzo, mentre davvero lo merita e per ogni ragione gli si addice? Pur troppo costui si dissomiglia dal Redentore, e per la vista del suo essere e per la bruttezza de' suoi peccati: or se v'aggiunge di più la mostruosa dissomiglianza del disamore al disprezzo come potrà lusingarsi di amare l'esinanito e vilipeso suo Dio? E se lungi dal supplire alla prima difformità proveniente dalle sue colpe e malizia, e d'abolirla, o ripararla per quanto può col correttivo e contrapposto d'un cuore veramente contrito ed umiliato, e perciò amante del proprio disprezzo sempre più l'accresce e la fa di peggior condizione, con unirvi una nuova difformità, qual è l'amore della propria eccellenza e l'odio del vilipendio, a lui per giustizia dovuto, avremo noi a giudicarlo vero amico di Cristo, da cui vuol essere per raddoppiato motivo così difforme? O buon Gesù, per noi infinitamente disprezzato nel mondo, infondeteci il vostro lume e createci un nuovo cuore nelle viscere, prima che siamo citati al terribile vostro tribunale a rendervi conto della sincerità del nostro amore, perché non siamo ritrovati mancanti di carità per questo stesso, che non procurammo distruggere la dissomiglianza da voi (la quale venne a formarsi in noi, grazie ai nostri peccati cagionati dalla propria superbia) con assomigliarci a voi con l'amor

della propria abiezione e disprezzo.

Che più? Per impegnarci ad amare il disprezzo basta il voler essere veri cristiani. Egli è certo, che il carattere di sincero cristiano obbliga a vivere collo spirito dei Redentore, e a farsi una viva immagine di Gesù. Di così grande verità testimonio d'ogni eccezione maggiore ne sia l'apostolo s. Paolo. Non contento egli d'essere talmente unito e trasformato in Cristo, fino a poter dire di non vivere più esso, ma bensì di vivere Gesù in lui: *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 12,20)*, perché ardeva di desiderio d'acquistare a Dio veri fedeli, tutto si adoperava con uno zelo indefesso, e si affaticava a questo grande oggetto, di formare Gesù negli suoi figli spirituali; e qui erano rivolte le sue mire, e qui tendevano le sue premure, i sudori, le lacrime: *figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi! (Gal 4,19)*. Quindi non giudicava di saper altro in conversando con loro, che Gesù, e Gesù Crocifisso, cioè Gesù in mezzo gli obbrobri ed i tormenti: *io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso (1 Cor 2,2)*, e con ragione; perché se i cristiani compongono il Corpo di Cristo, e sono suoi membri (*Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte; 1 Cor 12,27*), dunque debbono vivere dello spirito di Gesù. E se i medesimi sono destinati a eternamente regnare con Gesù trionfante in cielo, debbono dunque in terra portare in fronte l'immagine e la somiglianza con Cristo umiliato e penante: *quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8,29)*. Or quali sono i tratti, le impressioni e le marche d' un tale spirito ed immagine in un uomo, mortale, se non le umiliazioni, i disprezzi, le contraddizioni e le pene? Perché si formi in noi questa così perfetta conformità con Cristo, è pur necessario inserire e piantare nei nostri cuori quell'annientamento che tanto riluce nel Verbo incarnato: *spogliò se stesso (Fil 2,7)*, e quella morte cotanto obbrobriosa di croce a cui si assoggettò *facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*.

Questo è l'esercizio della nostra Fede, di cui vive il giusto: *Il giusto vivrà mediante la fede (Rom 1,17)*, aver sempre l'occhio a Gesù autore e consumatore della fede, il quale non curando onori e piaceri, sostenne la croce ed abbracciò la confusione: tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. *Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia (Eb 12,2)*.

Questa è la speranza di un vero fedele, di entrare ora a parte delle umiliazioni e travagli di Gesù per esser poi partecipe della sua gloria ed esaltamento: *nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare (1 Pt 4,13)*. *Se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo (2 Tim 2,12)*. Questa è la divina carità, che le anime innalza all'unione con il sommo Bene, che è Gesù, e in conseguenza ne impegna alla sua imitazione: *chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato (1 Gv 2,6)*. E tale appunto è l'espressa, intenzione in Cristo: Cristo

patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme (1 Pt 2,21). Dunque se il vivere e l'operare di Gesù di terra, dal primo istante della sua concezione nel seno di Maria fino allo spirare sulla croce, fu un intreccio non interrotto di umiliazioni e di pene le più eccessive, un cristiano che ama, senza dubbio non deve ad altro principalmente aspirare, né procurare che di umiliarsi a soffrire, rinforzandosi sempre a camminare, ad onta della recalcitrante natura, per questa strada con Gesù Crocifisso altamente impresso nella mente e nel cuore: *poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti* (1 Pt 4,1). Dunque, o bisogna rinunciare allo spirito di Gesù ed alla sua immagine e somiglianza, e conseguentemente all'essere di vero cristiano, e perciò alla grazia, alla gloria e a Dio medesimo, oppure bisogna adoprarsi per acquistare, almeno in qualche grado, l'amore al disprezzo. E quanto più ci preme di assicurarci il possesso di beni sì eccellenti e sublimi, e farci tutti di Gesù e in terra e in cielo, più ci conviene insistere e avanzarci in questa strada, ed aumentare l'amore al proprio disprezzo.

Da tutto ciò si raccoglie quanto sia frivola e mal a proposito la scusa di coloro, i quali convinti di non amare il disprezzo, anzi di essergli contrari e nemici, ed all'opposto molto affezionati al proprio onore e grandezza, si difendono con dire: se si pensasse a Cristo, e a quel che egli operò e soffrì, e generalmente a quello, che nelle nostre umilianti circostanze ne insegna la fede, i cristiani non parlerebbero così, e tali non sarebbero i loro, né i nostri sentimenti, ma si parla e si pensa umanamente, e da uomini quali noi siamo, e secondo i dettami della ragione e del senso comune. Ahimé! E a che altro ha da pensare più di frequente e più principalmente un vero cristiano, che alle verità da Dio rivelategli colla fede per sua eterna salute? *Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili* (2 Cor 4,18) E altrove: tenete sempre in mano lo scudo della fede (Ef 6,16). E dove hanno ad essere i suoi sguardi più attenti e applicati, se non a quel beatissimo oggetto, da cui trae la denominazione e l'essere di cristiano, che è lo stesso che dire a Gesù Cristo?

Egli è pure il gran Maestro propostoci dall'Eterno Padre da ascoltarsi da noi, e il divino esemplare da imitarsi: *questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!* (Mt 17,5). E che potrebbero dire gli idolatri, i turchi, gli ebrei e tutta la razza dei miscredenti? Che essi parlino e pensino in tal maniera, non è gran fatto, perché loro è ignota la fede, ignoto è Gesù; sono uomini miserabilissimi, e da tali pensano e parlano. Ma è ben insoffribile, tal replica in un cristiano, che in virtù della sua condizione e del gravissimo obbligo contratto con Dio nel santo battesimo, si è impegnato a saper Gesù ed a rivestirsi del suo spirito ed a regolarsi con le sue massime.

Quindi è che se a ciò non riflette egli di sovente e non si costituisce Cristo e la sua Fede quale primario oggetto dei suoi pensieri e sollecitudini, manca stranamente al suo dovere, e per questo medesimo si rende colpevole e senza scusa. Al tribunale di Cristo giudice se n'avvedranno. A costoro riuscirà

d'estrema confusione e rammarico il non essersi curati di assomigliarsi a Gesù umiliato e paziente, per questa stessa cagione, perché applicati a cento e mille leggerezze e vanità, e soddisfatti di correr dietro all'istinto e alle impressioni basse e difettosissime della natura, non atteso a Gesù riparatore della stessa natura, autore della grazia e modello di tutti gli eletti: con che fecero un torto inesplicabile al loro Signore, e precipitarono se stessi in un baratro di miserie. Riflettete seriamente, o cristiani, a queste divine verità, ora che siete in tempo di provvedere santamente a voi medesimi. Se ora trascurate di assomigliarvi con Gesù oltraggiato e penante, con la tolleranza amorosa delle abiezioni e travagli, non vi servirà di scusa dinanzi a Cristo giudice, il non aver pensato a lui crocifisso frequentemente, perché e potevate e dovevate pensarvi; e se ogni giorno e tutto il tempo della vostra vita mortale vi fu concesso da Dio perché di continuo scolpiste in voi nuovi tratti di somiglianza con Cristo, sempre eravate in dovere di rimirare a questo divino prototipo ed originale, Gesù in croce per voi, oltre ogni credere disprezzato, avvilito e depresso; e il non averlo fatto fu vostra colpa e ingratitudine la più mostruosa. E voi massimamente, che con interni impulsi siete da Dio in singolare maniera invitati all'acquisto della perfezione cristiana, e voi ancora molto più sacerdoti e religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che in virtù del vostro sublime stato siete in un particolar impegno e dovere di procurarla, attendete frequentemente a queste rilevanti verità di Dio, persuadendovi, che senza fare un'offerta e un sacrificio sincero del vostro onore a quel gran Dio, che sulla croce sacrificò il suo proprio onore per voi, e senza amare il disprezzo in qualche maniera, non avrete giammai il vero spirito e la vera somiglianza con Cristo; onde resterete ben lungi da quella perfezione, a cui il Signore vi ha chiamati, con pericolo di grave danno dell'anima vostra: perciò applicatevi ben di cuore a studio così importante, e non vi date pace finché o non abbiate conseguito, o almeno non vi affatichiate per conseguire l'amore al proprio disprezzo. Si concluda adunque e si stringa l'argomento: Se il cristiano quantunque supponesse di non meritare in veruno conto il disprezzo, pur dovrebbe amarlo per le accennate ragioni; quanto più dovrà amarlo, mentre è consapevole di averne tutto il merito, e che l'ordine rispettabilissimo della divina Giustizia lo richiede?

Ma perché un tal amore al proprio disprezzo sia schietto e sincero, non fallace e di sola apparenza, bisogna amarlo non solo in ispecolazione e in astratto, ma per rapporto alla pratica, all'opera e all'esercizio, conforme al celebre avviso di S. Giovanni: *figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità* (1 Gv 3,18). Del che più a proposito, e con maggior distinzione si tratterà qui appresso.

ARTICOLO IV

Che un tal amore non deve solo portarsi al disprezzo generalmente considerato; ma deve di più stendersi e applicarsi a tutti i particolari disprezzi contenuti negli esposti ottanta punti ed altri simili.

Acciocché non si prenda abbaglio in questa sì importante e delicata materia, è necessario premettere alcune avvertenze, per porre in chiaro lume la vera dottrina, e ordinarne la pratica.

1. *Avvertenza.* L'amore al disprezzo si deve regolare dalla volontà di Dio, che è la sorgente e la norma d'ogni bene e di tutta la santità, e in conseguenza dall'unione e rapporto che tutti gli oggetti particolari hanno con Dio medesimo il quale deve essere a noi l'oggetto unicamente amabile e caro, onde s'adempia con perfezione quel gran precetto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore*; dal che ne segue, che dobbiamo amare quei disprezzi da noi meritati, che Dio si compiace che amiamo, e che, per una parte, amati da noi, ridondano in onore di Dio, della sua verità, provvidenza, giustizia, bontà e del suo santissimo volere; e dall'altra sono efficacissimi a distaccarci dalle fallacie del mondo e da noi medesimi, e a sollevarci e a unirci con Dio.

Ma quei disprezzi, quantunque da noi meritati, nei quali non vi è il beneplacito e il gradimento di Dio, e non sono atti a farci promuovere col concorso del nostro volere la divina gloria, e unirci col sommo ed infinito nostro Bene, per cui siamo cercati e redenti, non debbono senza dubbio riscuotere il minimo dei nostri affetti. E rispetto a questi non ha luogo la proposizione, che si pretende di stabilire nel presente articolo.

2. Nel primo genere di disprezzi, che santamente si possono e si debbono amare da noi, e sopra dei quali unicamente si aggira la nostra proposizione, si comprendono tutti quelli che sono stati esposti nei menzionati ottanta punti ed altri simili, salva sempre la dipendenza ai divini voleri, perché sono tutti, almeno per se medesimi, atti a tirarci fuori dalla terra e da noi stessi e condurci a Dio e renderci volontari strumenti della divina gloria. Nel secondo genere di disprezzi, se ne contengono altri moltissimi, i quali incontrati da noi per nostra grave disgrazia, invece di stringerci con Dio, ci separerebbero miseramente da lui con nostro impercettibile danno. Ora, riguardo a questi, Dio che è infinitamente buono e amante del nostro bene, gradisce è vero moltissimo che noi ci persuadiamo d'averne il merito, e che quindi prendiamo occasione di umiliarci fino agli abissi, ma non vuole che gli amiamo, anzi che gli scansiamo con tutte le nostre forze, e a tal oggetto noti cessiamo di implorare del continuo

la sua grande misericordia, perché ce ne liberi, e da lei speriamo d'esserne preservati.

3. Quali siano quei disprezzi senza paragone assai peggiori di quelli esposti nel secondo articolo, **che non si debbono amare**, ma deve altamente ognuno abborrire, se ne accennano qui i principali.

Non merita la grazia di Dio santificante, né l'attuale, né il lume dello Spirito Santo, né le divine ispirazioni, né il minimo buon pensiero, e molto meno i santi affetti, né il perdono dei suoi peccati, né il gran dono della perseveranza finale, né le cristiane virtù, né lo spirito d'orazione, né che siano da Dio esaudite le sue preghiere, né il paradiso, né il purgatorio medesimo: perché quantunque sia il purgatorio un penosissimo carcere, pure tutti i prigionieri che vi sono, racchiusi sono di una altissima nobiltà e splendore, essendo tutte anime sante e trionfatrici dell'inferno, figliuole ed eredi di Dio, e infallibilmente regneranno con esso per sempre nel paradiso, ed ora nelle fiamme si mondano e si raffinano per comparire belle e leggiadre dinanzi al divino sposo, onde godere delle eterne sue nozze. E come potrà un vero umile, che si reputa disprezzevole, reputarsi degno di entrare nel ruolo e nella società di persone sì illustri?

Merita bensì che Dio lo lasci nelle sue spirituali miserie, in preda alle sue passioni, e al furore dei demoni e nel lezzo dei suoi peccati; e se è, di presente, amico di Dio, lo lasci cadere in colpa mortale, e quindi precipitare in eccessi più gravi senza freno e ritegno, fino a perdere il rimorso della coscienza e la speranza e la fede col più terribile disprezzo e abbandono di Dio e una pessima morte e l'inferno anche più tormentoso. Si ingegni dunque il cristiano di penetrar bene a fondo queste divine verità, e ne ricavi un concetto il più vile che sia possibile di se stesso, che lo deprima e lo abbassi fin sotto il niente, e confessi sinceramente di non esser degno di alcun bene né in questa, né nell'altra vita, ma bensì d'ogni maggior male, e che infinito è il disprezzo che ci merita; dal che si serva per esercizio della più intima e profonda esinanizione di se medesimo, onde non abbia giammai ardire d'alzare il capo: e beato lui se saprà farlo! **Ma lungi lungi dall'amare i disprezzi di questa sorta**, che tendono a privarlo di Dio nel tempo e nell'eternità, anzi li odi con tutto lo spirito, li esecri, li aborrisca, e faccia il possibile perché non gli arrivino, con una vigorosissima speranza nei meriti di Gesù, che non permetterà che gli succedano; e preghi a tal fine incessantemente e supplichi Dio, che piuttosto per grazia singolare gli baratti e permuti tali orrendi disprezzi (che finiscono in colpe e in dannazione dell'anima) in quelli altri disprezzi temporali e piccolissimi, almeno in senso comparativo, i quali non ci tolgono Dio, anzi ci aiutano moltissimo ad acquistarlo; e a questi si rivolga e vi si affezioni e vi applichi il cuore; essendo dovere che ami il disprezzo per i motivi apportati nel precedente articolo (anzi tutti i sopradetti disprezzi in particolare, per quanto può a misura del dono che Dio gli concede) sicuro che in tal guisa il Signore resterà grandemente glorificato

di lui, ed egli innalzato a una eccellente perfezione.

4. La pratica della proposizione sopraddeffa, e che qui s'intende di stabilire, deve esser diretta dalla cristiana prudenza e discrezione, affinché nessuno non si avanzi ed inoltri più in là di quello che comportino le presenti sue forze, attitudine e proporzione, e la grazia che piace a Dio di attualmente donargli. Benissimo l'intenderà chi si lascerà guidare dall'obbedienza e dalle istruzioni di un ottimo direttore.

Premesse tali avvertenze, si afferma che qui appunto consiste il più bello e importante dell'amore al proprio disprezzo, nello stendere ed abbracciare distintamente più che si può i particolari disprezzi, compresi negli allegati punti, considerandogli tutti come membra e parti, che formano la sostanza del disprezzo. Altrimenti, senza una tale applicazione, un tal amore resterebbe imperfetto e non adeguato, e rimarrebbe meno efficace a rendere un'anima amante dei suo vilipendio; laddove colla sopraddeffa estensione, l'amore si fa perfetto e compiuto, e si vende efficace a conseguire il preteso fine.

E primieramente senza di ciò, resterebbe l'amore imperfetto, e non adeguato; perché trattandosi qui di un oggetto pratico e conseguentemente che non si presenta ad usarsi se non vestito, di particolari diversissime circostanze e modificazioni, a molte delle quali ciascuna persona sente particolar ripugnanza e avversione, perché quelle appunto la toccano e la feriscono, sia dove ha il suo più debole e il più vivo, sia dove l'amor proprio e la superbia hanno gettate più profonde le loro radici; se l'amor al disprezzo si racchiude solo nei termini generali, e perciò astratti e remoti dall'esecuzione, e non discende con qualche speciale applicazione a tutti i sopraddeffi particolari disprezzi, ne segue, che un tal amore o infatti non arriva con la sua attività a quei singolari vilipendi più contrari al proprio umore e spirito d'orgoglio, il quale anche d'ordinario è il più profondo e nascosto e il meno capace di rimedio, o v'arriva troppo languidamente, onde non potrà mai dirsi amore sincero e perfetto. Ciò meglio si capirà colla considerazione di quel che succede pur troppo frequentemente.

Molte anime vi sono di ottima volontà, che si studiano ancora di amare il disprezzo, e che infatti si sottopongono volentieri a più sorte di umiliazioni ed ingiurie. Ma se queste medesime creature sono provocate da qualche sorta d'affronto che le batta sul vivo, dove giaceva forte la loro segreta superbia, mutano faccia, si dolgono, si lamentano, perdono la pace, e non sarà poco se s'asterranno da qualche grave impazienza, risentimento e spirito ancor di vendetta, e se dopo replicati sfoghi della loro passione alla fine s'acquieteranno; che vuol dir ciò? Vuol dire, che il loro amore al disprezzo non era sincero, perfetto e adeguato; e il fatto lo dimostra assai chiaro.

Contente di amare il disprezzo, solo in generale e in astratto (nel cui concetto e nozione non si presentava loro dinanzi quel genere di particolari vilipendi da esse più abborriti e più ripugnanti al senso), il loro affetto non era infatti così

adeguato e compiuto, che abbracciasse in realtà tutta la sostanza del disprezzo medesimo. Vi restava una gran parte del disprezzo allo scoperto e senza amore, ed era appunto quella che più s'opponeva alla loro indole, inclinazione ed orgoglio. Che meraviglia pertanto se, alle occasioni, a qualche sorta di vilipendi si adattino, e se non altro li soffrano con pazienza, altri poi riescano loro intollerabili?

È necessario pertanto, che l'amore si dilati e si stenda a qualunque sorta d'ingiurie e d'affronti, e che ove giunge il disprezzo, colà anche pervenga l'amore: e per non restare ingannati in materia sì delicata, è necessario che, schierati dinanzi più che ci sia possibile tutti i generi di disprezzi - almeno i principali - sopra tutti essi il nostro spirito vi si applichi con grande affetto; e ove sente destarsi una special ripugnanza della natura per le sue circostanze particolari e attuali, più vi insista con esercizio continuo, finché una volta s'accenda in noi l'amore anche per quel particolare disprezzo a noi più odioso ed ingrato. Allora sì, che l'amore al proprio vilipendio sarà sincero, adeguato e compiuto.

Di più, senza di ciò resterebbe un tal amore meno efficace per la pratica, perché languirebbe e verrebbe meno nelle occasioni più belle per consumare la superbia e l'amor proprio, le quali occasioni sono in conseguenza le più atte a spogliare l'uomo di se medesimo ed unirlo con Dio. Queste più belle occasioni sono appunto quando ci si presenta, un'ingiuria e un vilipendio, che a dirittura ci colpisce e percuote, ove l'amor proprio e l'orgoglio si sono trincerati, riconcentrati, e vi hanno fatto il loro nido, ove d'ordinario si sogliono fare mille eccezioni e riserve, non comprese nelle regole generali, dove la natura si racchiude e rinsera quasi in profonda tana, e si premunisce con sottilissime industrie, e si mette in agguato in mille modi, per mettere in salvo se non altro la testa, e scansare il colpo di morte, nella maniera che usa il serpente, il quale se più non gli è concesso di fare, procura di nascondere e assicurare il capo per sottrarsi dal suo totale sterminio. Ora, il vincersi in tali casi molto dolorosi, e abbracciare il disprezzo con un'abnegazione totale di se medesimo, che possa dirsi anche morte, non succede, almeno secondo il corso ordinario della grazia, senza un amore veramente efficace e di vigorosissima forza, che alla comparsa del fiero nemico non vacilli e non crolli, ma prenda più ardimento, e con gran lena l'investa e lo batta a corpo a corpo senza fermarsi, finché lo veda interamente atterrato e distrutto.

Ahimé! E come potrà esser tale, se è un amore languido, imperfetto e difettoso o mancante, appunto per quella parte dove bisognava che fosse più radicato e robusto? Come potrà esser tale, se non, essendo stato applicato dall'uomo a quel genere particolare di disprezzi, che gli giungono come nuovi, e da quel lato più geloso non è punto assuefatto ad espugnare la superbia, e mai non si è provato a scaricarle un colpo?

Ci resti impresso pertanto nel cuore, se vogliamo un amore al disprezzo

perfezionato, compiuto e valevole a resistere alle occasioni di vilipendi, e specialmente a quelli per cui siamo più sensibili e vivi, ed ove è più veemente la ripugnanza della natura, e in conseguenza la vittoria più bella, a Dio più gloriosa e a noi più profittevole, che non ci deve bastare d'impiegare l'affetto nel solo disprezzo in generale e in astratto, ma, come si è detto, deve prendersi di mira anche qualunque sorta di vilipendio particolare, e produrre atti di amore ben intenso sopra ciascuno di essi in modo speciale, salva sempre la divina volontà, la discrezione e l'obbedienza.

Soprattutto poi bisogna insistere e profondarsi in quei capi di speciali disprezzi, ove più è riluttante il nostro orgoglio ed amor proprio, affinché si ami il disprezzo adeguatamente, in tutte le sue parti, e siamo pronti a ricevergli tutti con buon cuore, e a comportarci da veri amanti dei gran tesoro che si contiene nella virtù del disprezzo.

Bisogna anche avvertire, che in singolare maniera si debbono amare soprattutto proprio quei disprezzi che attualmente ci assalgono e ci travagliano; perché dal buon uso di essi dipende allora la nostra santificazione: quello è il soggetto in tal tempo per noi più interessante, che richiede l'atto e l'esercizio della nostra affezione; quella è la preda che in quell'ora si espone alla nostra conquista, e ancora perché in essi riluce in tali circostanze l'ordine e la volontà santissima del Signore, che ce li manda e permette, onde sono i più belli e preziosi; e in conseguenza con amore accettati, riescono a Dio di maggior gloria, e all'uomo di maggior merito, profitto e corona. Non ci cada mai dunque in pensiero di voler soffrire qualunque oltraggio e disprezzo con questa riserva: *purché non sia quello in particolare, che ci piomba allora sul capo e c'investe e ci affligge*: perché anzi questo dee essere il primo ad occupare il nostro amore, in ossequio di quel gran Dio che ce lo vibra dall'alto, prescelto dall'infinita sua sapienza sin dall'eternità tra mille e mille, come il più atto a recar gloria a Dio e merito a noi. Quindi alla sorpresa di qualunque special disprezzo senza alcuna eccezione entreremo nei sentimenti di Gesù, che nell'avventarsigli addosso l'empio suo traditore con una masnada di sgherri, di soldati e d'uomini assetati del suo sangue, disse *Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?* (Gv 18,11).

ARTICOLO V

Si accennano i mirabili vantaggi, che provengono all'uomo dall'amore del proprio disprezzo.

Per risolvere le difficoltà che si incontrano e si presentano dinanzi per impedirci qualche nobile impresa, giova moltissimo, a fronte di tali difficoltà, considerare i vantaggi da conseguirsi da noi a tal fine. Quindi si è giudicato opportuno, per infondere coraggio contro l'arduità dell'acquisto dell'amore al proprio disprezzo, di accennare con brevità gli altissimi beni che all'uomo provengono da un tale amore. Se ne metteranno però in veduta soltanto dodici dei principali.

1. **Vantaggio. La distruzione della superbia**, che è stata ed è per l'uomo l'origine e la sorgente d'ogni sciagura. E chi non vede atterrarsi un tal mostro a misura che prende forza nell'uomo l'amore al proprio disprezzo, che tira ad annichilare l'oggetto della stessa superbia?
2. **La rovina dell'amor proprio**, figlio infelice della superbia, il quale e si produce e si conserva e si invigorisce nel seno della medesima detestabilissima madre. Chi svelle dalle radici una pianta, senza dubbio atterra i suoi parti e germogli: e in simile maniera chi strappa dall'umano cuore la superbia, ne porta via ancor l'amor proprio dipendente da quella.
3. **La purificazione delle colpe passate**, perché amando il disprezzo, si riordina e ricompone quello che la passata superbia aveva disordinato e scomposto; e con l'esercizio continuo che uno fa a se stesso, nel resistere ai moti della natura contraria all'amore del disprezzo, si pagano moltissime pene dovute alle commesse colpe.
4. **La preservazione da innumerabili peccati** che provengono dalla superbia, che da Dio si chiama il principio d'ogni peccato: La superbia è l'inizio di ogni peccato (*Sir 10,15 Vulg.*), al pari dell'amor proprio, di cui afferma Gesù: *chi ama la sua vita la perde* (*Gv 12,25*). Tolti dunque di mezzo i due disgraziati genitori di tutte le colpe, ne segue che si tronca la strada a peccati senza numero.
5. **La liberazione da moltissime turbolenze e afflizioni**. Infatti se ci poniamo a riflettere ad una massima parte di tali mali, che purtroppo di frequente crucciano gli uomini, li vedremo pullulare dal disamore al disprezzo, che è quanto dire, perché senza badare a tanti motivi che hanno di dover essere disprezzati, applicati solo a secondare quella naturale avversione che portano al

disprezzo, provano angosce fierissime, quando sono offesi o nell'onore o in altra qualsivoglia cosa. Ma se giungono ad amare il proprio disprezzo, cessano queste turbolenze, e in una somma pace si mantiene il cuore: questo, non avendo quiete finché aspira a grandeggiare nel mondo, con amare il disprezzo, viene anche a non curare qualunque altro oggetto fuori che Dio solo, che contro la propria volontà da nessuno gli può esser tolto: sicché non vi ha chi gli tolga la pace. Inoltre strano non sembra agli amatori del proprio disprezzo di non avere quel bene, che credono di non meritare, e di esseri soggetti a quei mali che giudicano piccolissimi e come da nulla, in comparazione del loro merito.

6. L'acquisto d' una perfetta umiltà, virtù reputata dai Santi il fondamento di tutte le virtù e la base della santità ; perché l'amore al proprio disprezzo comprende il più bello e il più sostanziale e massiccio della stessa umiltà : onde a questa pietra di paragone si discernono i veri umili.

7. Il conseguimento dell'evangelica perfezione e di un'altissima santità; perché se ne tolgono gli ostacoli, si abbattano le forze della natura e si accrescono a dismisura quelle della grazia, che Dio riserva agli umili: *Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia* (Gc 4,6; 1 Pt 5,5). Quindi un vero amante del disprezzo, per esser vero umile e vuoto di sé, Dio ha luogo d'inondarlo col proprio Spirito santificatore. Con la pratica dell'amor del disprezzo si esercita la massima carità verso Dio, perché ella resta più pura e più netta da ogni umano interesse, e perché a Dio si sacrifica quei che l'uomo onesto stima sommamente prezioso, cioè l'onore. Parimente la carità verso il prossimo si perfeziona, distendendola eccellentemente sino ai nemici, e a maraviglia si conserva ed accresce la scambievolmente concordia con chi si convive, il che il divino nostro Maestro ci raccomanda così vivamente.

8. Una eccellente somiglianza con Gesù, che fu in terra come il centro e il bersaglio dei disprezzi, dei disonori, degli obbrobri, dei quali si saziò, quasi fossero sito cibo e bevanda. Che gran bene sia questo, s'intenderà quando si rifletta che in una tale conformità con Gesù sta riposta la marca e il carattere dei predestinati, secondo la dottrina del grande Apostolo: *quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo* (Rm 8,29). E tra i medesimi eletti i più eminenti e distinti sono quelli nei quali più risplende un tal carattere e somiglianza. Perciò l'amore al disprezzo costituisce l'uomo in una maggior sicurezza della sua eterna salute.

9. L'amore del proprio disprezzo ci produce abbondante consolazione spirituale. A sé chiama Cristo i travagliati ed afflitti, e li esorta ad apprendere da lui la mansuetudine e la vera umiltà, che, senza dubbio, racchiude in sé l'amore al disprezzo: *venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*.

Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e loro promette invigorimento e ristoro, e per le loro anime un dolce riposo: e troverete ristoro per le vostre anime (Mt 11, 28-29).

Quindi vediamo che i veri umili ed amatori dell'abiezione sogliono anche nel presente secolo vivere santamente contenti e tranquilli; e se c'è vera consolazione di spirito in terra essi la gustano ed sperimentano, perché proprio è del Signore il consolare gli umili: (2 Cor 7,6). Sopra di questi pure riverberano copiosi i raggi della divina luce, che è sì gioconda per l'anima: onde Gesù esaltò l'eterno suo Padre per aver manifestato agli umili quei divini misteri che si tenevano celati agli orgogliosi: *Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11,25; Lc 10,21).*

Il tutto in conformità delle divine promesse, che, ove fosse umiltà, ivi pure sarebbe la sapienza: *la saggezza è presso gli umili (Prov 11. 2).*

10. Un contento sommo; ed è il maggiore che abbiano in questa vita gli amatori del proprio disprezzo, cioè quello che provano alla loro morte, sul riflesso del gusto grande che hanno dato al Signore, nell'aver sofferto volentieri, con tutte le ripugnanze della natura, i disprezzi per amor suo. E manifestamente lo diede a conoscere, un buon religioso, il quale essendo sempre vissuto amante del disprezzo di se medesimo, nelle sante occasioni che ebbe nel monastero in cui abitava, vicino a morte, vedendo intorno al letto i suoi religiosi che l'assistevano, in quell'estremo, volgendosi ad essi con viso tutto lieto ed amabile, sciogliendo la moribonda lingua, affettuosamente li ringraziò della gran carità, che gli avevano fatto in tutto il tempo che era stato fra loro, di averlo sempre tenuto basso, di non aver giammai fatto alcun conto di lui, e di essere stato da essi, per umiliare la sua superbia, in vari modi per suo bene disprezzato. A questi accenti si sciolsero in un diretto pianto quei religiosi, e rimasero altamente confusi di loro medesimi, conoscendo che con i loro scherni, dileggiamenti e disprezzi avevano, a discapito della loro coscienza, formato un santo per il paradiso.

11. Un impareggiabile tesoro e pienezza di meriti nella presente vita; grazie al fatto che questi dal cristiano s'accumulano a misura dell'abbondanza della divina grazia (che si è veduto conferirsi da Dio agli umili) e della carità con cui si opera; e una tal carità sovrabbonda negli amanti del disprezzo, perché sono vuoti d'amor proprio e di se medesimi, e non altro cercano che Dio; e finalmente perché costoro più partecipano dei meriti di Gesù, mentre sono a lui più conformi ed uniti.

12. Un'altissima gloria nel cielo, corrispondente alla loro santità e somiglianza con Cristo, e allo straordinario loro merito. E questa appunto è quella esaltazione ineffabile tante volte da Dio promessa ai veri umili, che si

deprimono ed annichilano in terra per suo amore, e quell'ammirabile partecipazione della gloria del Redentore, nelle umiliazioni di cui entrarono così bene a parte nel mondo.

Dal detto sin qui si raccoglie, che il disprezzo è un bene di altissimo pregio, e quantunque tale non appaia agli occhi dei senso e dell'umana ragione - perché racchiuso rimane sotto un'amara scorza e una spiacevolissima apparenza - pur traspare il suo valore agli occhi della fede e al lume di Dio, il quale ogni cristiano deve principalmente attendere, e farlo servire di regola a tutti i suoi pensieri e operazioni, dopo averlo prima richiesto e ricercato con ogni studio. Quindi è che i santi illustrati dalla divina luce hanno avuto per il disprezzo una stima assai sorprendente, onde si è acceso nei loro cuori per il medesimo un sincerissimo amore. Non è perciò meraviglia, che altri di loro lo abbiano senza fine desiderato, e in mille e mille guise cercato, come un S. Filippo Neri e un S. Ignazio di Loyola: altri lo abbiano con gran premura domandato a Dio in premio di eccellenti e travagliosi servigi a lui per lungo tempo prestati, nel tempo stesso in cui il Signore gli incitava a chiedere ricompensa a loro gusto e soddisfazione, come un s. Giovanni della Croce, il quale, come leggesi nell'ufficio di detto santo, *essendo una volta interrogato da Cristo Signore, che cosa desiderasse in ricompensa delle sue fatiche, rispose: Signore, patire ed essere disprezzato per te*: altri abbiano costituito nel vilipendio la vera allegrezza di un discepolo del Redentore, e il colmo del gaudio che provasi in terra nel colmo del disprezzo, come un S. Francesco d'Assisi. In conseguenza di ciò ne succede che, se a noi vogliamo il vero bene, ed amiamo sinceramente Iddio, dobbiamo pure amare il disprezzo, o almeno procurare, per quanto possibile, di riporvi l'affetto: e se l'incontriamo, non rattristarci e lagnarci, come moltissimi fanno, ma consolarci, festeggiare e gioire, perché si è finalmente trovato il tesoro nascosto, da tanti e tanti, e forse ancor da noi, fin qui né saputo né conosciuto, e però non mai cercato né procurato.

Non tralascieremo frattanto di santamente invidiare la bella sorte dei giusti disprezzati, che, vilipesi dagli uomini, soffrono con amore e con pace le onte e gli oltraggi, dando loro il buon pro, e congratolandoci con essi della felicità inenarrabile che Dio loro assegna, e che a pochi è concessa, reputandoci immeritevoli di imprimere baci sopra i loro piedi, e di far loro da servitori. E qual uomo savio, che sia dotato di ragione e di fede, potrà mai porre in non cale e trascurare l'acquisto di tali e tanti beni e di sì stupendi vantaggi? E se questi provengono senza dubbio dall'amore al proprio disprezzo, non sarà egli un dovere di procurarlo ad ogni costo anche per questo capo? Giacché per un altro motivo e necessario di procacciarlo, cioè perché Dio lo richiede e l'esige da noi. Sia pur dunque vero e si conceda liberamente, che è molto difficile all'uomo il fare acquisto di un tal amore: che si deve inferire da ciò? forse che se ne debba tralasciare il conseguimento? Pessima conseguenza. Anche il salvarsi è malagevole, esclamando il Salvatore: *quanto stretta invece è la porta e angusta la via*

che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano! (Mt 7,14). Nessun cristiano però può ricavare da ciò, doversi trascurare l'eterna salute, ma bensì che si debbono adoperare i mezzi vigorosi e possenti per ottenerla. E questo appunto si ha da inferire e praticare nel caso nostro. Se è impresa molto ardua il conseguire un vero amore al proprio disprezzo, dunque col divino aiuto appigliamoci ai mezzi più efficaci e vevoli per acquistarlo, giacché da un tal amore ridonda una gran gloria a Dio, e a noi un impercettibile vantaggio.

ARTICOLO VI (I parte)

Dichiarazione dei mezzi più atti ad ottenere l'amore al proprio disprezzo.

Di tal sorta di mezzi se ne propongono cinquanta, i quali, se saranno posti in esecuzione con fedeltà e con perseveranza, certamente ci disporranno a conseguire da Dio il gran dono d'amare il proprio disprezzo, e i quali contengono altresì un'eccellente pratica di tale amore.

1. Mezzo. La continua fervida e risoluta orazione per ottenere dal nostro buon Dio, che è Dio di verità e di giustizia, un amore quanto contrario e ripugnante all'inclinazione dell'uomo, altrettanto a noi profittevole e a Dio glorioso. Da una tale orazione debbono essere inseparabili primieramente la diffidenza di sé, perché se da per noi siamo impotenti a conseguire e operare un piccolo bene, fino a concepire un buon pensiero, come insegna s. Paolo, quanto più lo saremo rapporto ad un bene massimo e grandemente difficile come quello di cui si tratta? Secondariamente, la confidenza in Dio, fondata sulla di lui onnipotente bontà, grazie alla quale a lui è tutt'uno il concedere all'uomo e i minimi e i massimi beni, e sulla divina fedeltà e verità, attese le sue grandiose promesse: *chiedete e vi sarà dato (Mt 7,7), tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato (Mc 11,24)*, e sugli infiniti meriti di Gesù, che stanno per noi, i quali non cesseremo d'allegare in nostro favore, spinti a ciò fare da Cristo medesimo: *in verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà (Gv 16,23)*.

Ci può servire di esemplare e modello di quest'orazione uno dei primi compagni di s. Francesco. Di lui si racconta nelle *Cronache dei Minori* (lib. 6 e 25) che avendo udita encomiare la stupenda umiltà di S. Francesco medesimo, per una parte sì eccellente nella perfezione, e ricolmo dei più grandi doni di Dio, e dall'altra sì umile, fino a reputarsi il maggior peccatore del mondo, si diede tutto all'orazione per ottenere anch'esso la santa umiltà, risolutissimo di non ricevere veruno contento in questa vita, se non impetrava da Dio sì gran virtù. A tal fine pianse, sospirò, s'afflisce e cruciò con una perseveranza indefessa, finché un giorno udì la divina voce, che gli disse: *che vuoi tu darmi, se io ti concedo la vera umiltà? Tutto, o Signore*, gli rispose, *fino i miei occhi*: e Dio allora replicò: *ritieniti i tuoi occhi, ed io li do l'umiltà*.

2. Internarsi profondamente per via di intime e continue considerazioni, avvalorate dalla divina luce nel conoscenza del merito che abbiamo del disprezzo. Una tal cognizione è il fondamento su cui si stabilisce, e l'intrinseca radice da cui deriva in noi l'amore al disprezzo. Ben si sa, che chi vuole

innalzare una gran fabbrica, è necessario che cominci da un ottimo fondamento, e chi brama di trarre abbondanti frutti da un albero, deve attendere fortissimamente a piantare la radice d'onde scaturiscono. Qui dunque, dopo l'orazione, bisogna insistere con tutto l'ardore di piantar bene e intimamente nel nostro spirito e nel cuore una vivacissima idea che veramente meritiamo il disprezzo. A tal fine molto potrà servire quello che si 'è detto nell'articolo primo, e sparsamente nel secondo, e nella terza avvertenza dell'articolo quarto. Sarà anche bene il leggere, e ben ponderare quel che ne scrive il p. Alfonso Rodriguez nel trattato terzo della seconda parte del suo *Esercizio di perfezione*, e il p. Pinamonti nel prezioso libretto intitolato *Specchio che non inganna*; e altri molti piissimi scrittori, che parlano molto bene di un tale argomento. Si avverta frattanto, che una siffatta cognizione del nostro demerito conviene rendersela sempre più fissa e abituale, e ogni giorno aumentarla e rinvigorirla con nuovi stimoli e riflessi; i quali potremo anche ritrarre da tutto ciò che succede a noi e ai nostri prossimi. E a questo proposito ci gioverà moltissimo riflettere che ogni giorno cresce in noi il merito del disprezzo, perché sempre cresce il numero dei nostri peccati, infedeltà e ingratitudini con Dio Signor nostro, essendo purtroppo vero, che ogni giorno ci facciamo rei di nuove mancanze e disgusti dati a lui, che accrescono sempre la massa delle nostre colpe e l'abuso delle divine grazie.

3. Da ciò ne segue, che dobbiamo noi reputare una stessa cosa l'avanzarci negli anni e l'avanzarci nel merito del disprezzo; il qual merito deve in se medesimo ravvisare ancora chi da Dio è stato arricchito di beni di natura e di grazia, e trovasi sollevato a dignità cospicue e dotato di doni soprannaturali; perché tutto ciò è di Dio, autore d'ogni bene, e l'uomo quanto a sé resta un niente, reo di immense ingratitudini, e di molte colpe ancora, e inchinevole ad ogni male. Anzi, in certa maniera il contrapposto dei divini doni fa maggiormente comparire la sua bassezza e la sua infedeltà e malizia, congiunta all'abuso di tante misericordie, e più gli danno motivo di doversi tenere coi capo basso e stimarsi disprezzabile. Il che gli riuscirà facilmente, se spesso si sprofonderà nella cognizione dell'esser suo estremamente povero dinanzi a Dio, e si farà familiare il lume del Profeta, che lo faceva esclamare: *io sono l'uomo che ha provato la miseria* (Lam 3,1).

4. Dopo che l'uomo si sarà adoperato di penetrare nel conoscimento della propria viltà, e nei motivi per i quali egli è meritevole del disprezzo, se vuole avanzarsi in questo cammino, deve tutto impiegarsi per concepire l'amore al proprio disprezzo, col favore dell'Onnipotente, che sinceramente implorato, non gli mancherà giammai. Quindi deve vibrare dei colpi sulla pietra del suo proprio cuore, e se non servono i primi, replicargli, raddoppiarli, rinforzarli con più ferventi preghiere, né mai stancarsi, finché non saltino fuori le scintille

di questo fuoco d'amore, e alla fine compitamente s'accenda. A tal oggetto, oltre l'attenta considerazione e lettura degli articoli 3, 4 e 5 della presente operetta, gioverà il riflettere, che ogni creatura, per un certo connaturale istinto impressole dal creatore, ama nel suo modo il posto e il trattamento a sé conveniente. Così, per cagione di esempio, i sassi e tutti i corpi gravi amano di occupare il luogo più basso e al centro più accosto; e le acque per molto tempo si vedono in movimento per rintracciare il loro riposo, o in una profonda valle, o in pantano quantunque sordido e limaccioso, o nel seno del mare. Così tutti i generi di bestie amano i pascoli loro propri, sebbene vili, e le loro tane o grotte o caverne confacenti alla loro condizione, e quivi lietamente soggiornano, senza curare la bassezza e viltà di tali loro abitazioni. L'uomo altresì, se vuole operare conforme alla retta ragione e con giudizio, ama quel che conosce convenirsi al sito grado, e si vergogna di procurarsi un trattamento superiore alla sua sfera. Che se S. Filippo Neri, semplice sacerdote, amò talvolta d'occupare in pubblico nella gran Roma il posto dei cardinali, ciò appunto si mosse a fare per uno straordinario amore al proprio disprezzo, per esser quindi creduto un pazzo, o uno sfacciato e superbo, e conte tale ottenere di esserne cacciato fuori con dispetto e colà sita grandissima confusione, tra le beffe del popolo spettatore. Fratello mio, se il nostro merito, la qualità e condizione nostra portano con sé la disistima e il vilipendio, se tale è il trattamento a noi confacente proporzionato, perché non amarlo? Perché non affezionarvi il cuore? Eh! A' fatti, a' fatti! Quindi si darà principio a produrre degli atti di questo amore, avvertendo di cominciare dai più facili e ovvi, onde a poco a poco assuefarsi con speranza di più felice riuscita in questo esercizio; se pure ad intraprendere di più, Dio non ci investisse subito di un grande spirito, da cui converrebbe lasciarsi arsi condurre. E si noti, che lo stesso desiderare e chiedere a Dio datore di ogni bene un tale amore deve considerarsi per un atto dello stesso amore, perché non si brama, né con premura si cerca con la sincera orazione se non quel che si ama. Il che presupposto, avremo qui un largo campo di produrre molti simili atti di amore con nostro gran vantaggio. Di più reputeremo felici quelle anime che sono giunte al possesso d'un tale amore, e aspireremo ancor noi a partecipare della loro buona sorte. Di qui passeremo a fervide aspirazioni, a vivissime giaculatorie, a lodi, a encomi, a raccomandazioni dell'abiezione e del disprezzo, al quale perciò rimireremo da qui innanzi con buon occhio, in qualità di amico e apportatore di altissimi beni, e come indiviso compagno di Gesù, che amorosamente l'accolse in seno nel suo nascere al mondo, lo seguì con impareggiabile fedeltà, in tutto il corso della sua vita mortale, e nella sua morte più che mai se lo abbracciò, se lo strinse, lo nobilitò infinitamente con una sì intima congiunzione, e ne formò in terra fino al terminarsi dei secoli il carattere dei veri servi di Dio, e di tutti gli insigni predestinati prescelti a partecipare prima delle umiliazioni e poi delle glorie del Verbo incarnato

5. Da tal divino lume rischiarati cominceremo ad umiliarci profondamente ed annichilirci dinanzi a Dio; e purché non ci disprezzi egli (il che però ci protesteremo di meritare, ma con una viva speranza che non succeda, per l'infinita bontà di Dio, per i meriti di Gesù e per l'intercessione della Santissima Vergine Maria) ci adatteremo a prendere volentieri dalla sua mano le umiliazioni che non contengono colpa e separazione da lui; sì interne, come insipidezze di spirito, tenebre, desolazioni, scarsezza di memoria, di comprensione, di abilità; sì esterne, come la povertà, la bassezza della condizione e dell'impiego, le poche forze della natura, la poca salute del corpo, e simili altre impotenze e mancanze: e reputeremo un favore singolare di Dio che egli ci baratti in queste sì piccole umiliazioni un cumulo incomprendibile di altissimi vilipendi che ci converrebbe: e soprattutto che egli, con questi tenui abbassamenti, pretenda di liberarci da un infinito ed eterno disprezzo. Facendo noi buon uso delle umiliazioni, che immediatamente da Dio ci provengono, ci disporremo grandemente ad amare il disprezzo, che dalle creature ci avviene.

6. Essere i primi noi a disprezzarci, non essendo possibile che si induca a ricever volentieri i disprezzi degli altri (il che è molto più arduo e malagevole) si comincia a disprezzarsi da sé.

Ciò in vista dei nostri gravi demeriti e dei nostri peccati si può esercitare con replicate proteste dinanzi a Dio, con confessarci rei, peccatori, ingrati, infedeli, ribelli, dissipatori delle sue grazie e del prezioso suo sangue, e ricolmi di malizia e d'empietà; purché questo si faccia sinceramente e di cuore, avvertendo che non si burla con Dio, il quale è un perfetto scrutatore dei cuori e delle più occulte intenzioni dell'uomo. Di più con rimproverarci in molte maniere, punirci, deprimerci, e con implorare sovente misericordia e perdono. Dopo di ciò, il vilipendio di noi medesimi si deve avere nel disprezzare i propri pareri, raziocini, riflessioni, desideri, geni, inclinazioni, e professare una inimicizia ed un orrore implacabile al proprio volere (Il che sempre si intende quando tutto il riferito non è veramente secondo Dio, e ciò anche ci sia manifesto; poiché in diverso caso si debbono apprezzare le nostre produzioni, ma non come nostre proprie, bensì come procedenti da Dio). Il sottometterci volentieri al giudizio, volontà, o correzione degli altri sarà anche un bell'esercizio pratico del disprezzo di se medesimo. A questo capo si riduce altresì l'esercizio dell'odio santo, indignazione e vendetta di se medesimo, cose tanto inculcateci nel Vangelo, e praticate dai Santi.

7. Detestare al sommo il carattere di disprezzatore degli altri, come più a lungo si dirà in fine. Bisogna capire che esser disprezzato dagli altri, ed esser disprezzatore degli altri, sono due cose sommamente diverse e, contrarie tra loro: la prima di queste conviene amare, la seconda abborrire. Come si è

comportato Gesù? Egli fu inesplicabilmente disprezzato dagli uomini, e amò oltre ogni credere un tal trattamento; ma fu anche alienissimo dal disprezzare gli altri; anzi, ebbe tale stima ed amore per tutti, anche i più vili, ingrati, ribelli, peccatori, persino i suoi spietatissimi persecutori e nemici, che per fare acquisto di loro e salvarli, sborsò un prezzo di infinito valore, cioè tutto il divino suo sangue. Lungi dunque da noi il disprezzare gli altri, a somiglianza e imitazione di Cristo; anzi dobbiamo tutti apprezzare, amare, onorare, aiutare, compatire, beneficiare, e, in una parola, proceder con essi affatto al rovescio di quello che è stato indicato negli ottanta punti del disprezzo sopra allegati: persuadendoci, che noi non ci possiamo paragonare cogli altri, e che il disprezzo non ad essi, ma a noi conviene. A questo ci gioverà assai assuefarci, qualora si tratti di noi, a fissare gli occhi sul nostro, che è difettoso e cattivo; e qualora si tratta di altri, prender di mira quel che in essi riluce di Dio, e il persuaderci, al riflesso della nostra certa ed esplorata malizia, che se essi peccano, noi posti in tutte le loro circostanze, come v. g. di un'indole al bene più restia, di minori lumi e grazie divine, d'educazione meno colta, di naturale più inclinato al male, di tentazioni più fiere, di occasioni a peccare più frequenti e più gravi, ecc., facilmente avremmo fatto anche peggio di loro; e se non cadiamo, o almeno sì gravemente, come molti di essi, è dono interamente gratuito e liberale di Dio, al quale per altro viviamo ingratisimi; per questo dobbiamo senza fine umiliare e disprezzare solo noi stessi. E qualora, nel vedere altri umiliati e disprezzati, insorgesse in noi qualche interno moto di godimento - il che è troppo facile ad avvenire, specialmente se questi fossero stati talvolta nostri disprezzatori, o avessero dato occasione ad altri di disprezzarci - dobbiamo subito, con atti contrari di dispiacere verso di essi, reprimere tali cattivi effetti della guasta nostra natura, adoperandoci ancora per quanto ci sarà possibile, per consolarli nelle loro umiliazioni e disprezzi ricevuti, e procurando che non siano da altri disprezzati. Oh che gran merito ci acquireremo con ciò dinanzi a Dio.

8. Stabilito un così saldo fondamento, bisogna star bene attenti a quello che ci succede nelle varie vicende e occasioni, per comportarci sempre come conviene. Se si riceve del bene, per piccolo che sia, guardiamoci d'attribuirlo al nostro merito, dovendo anzi supporre di non averlo, e di esserne indegni ma bensì riferirlo principalmente alla pura misericordia di Dio, poi all'altrui carità; e quindi ne riporteremo una modesta conclusione per vederci privi di merito e useremo gratitudine a chi ci beneficia: tanto più che il piccolo bene considerato in se stesso, relativamente a noi diviene grande. Se poi si riceve del male, l'ascriveremo tutto al nostro vero demerito, e lo prenderemo come a noi per Giustizia dovuto: avvezzandoci ad accettarlo con tale spirito, prima con pazienza, poi con prontezza ed amore.

9. Dopo ciò sarà bene di rassegnare liberamente, e senza alcuna riserva ed

eccezione, il nostro onore nelle mani di Gesù, e di offrirsi al Signore, massimamente col consiglio di chi ci guida, pronti a ricevere il disprezzo per mano altrui, purché egli ci sostenga colla vigorosa sua grazia, perché non cadiamo sul fatto. Che se la natura comincia a fremere a tali offerte, bisogna non attenderla, né curarla, anzi reprimerla e rampognarla come irragionevole, e recalcitrante al doveroso ed al giusto: e quindi abbandonarsi con viva fiducia alla divina condotta, sperando dal Signore tutte le forze opportune.

10. Successivamente è necessario amarsi più che mai e premunirsi di coraggio e forza cristiana e di vigilanza indefessa per non restar sorpresi alle occasioni del disprezzo, massime quando sono improvvise, e prevalga in noi lo spirito umano; è quando arriva il tempo di esercitare davvero l'amore al disprezzo, che si deve allora abbracciare tal quale ci viene, relativamente a ciascheduno dei menzionati ottanta punti, o ad altri molti e diversi ancora, perché di tutti siamo meritevoli, essendo compresi nel merito del disprezzo.

11. In coerenza di questo, non appena ci si accosta un disprezzo, è necessario di chiudere gli occhi della carne e dell'umana ragione, ed aprir quelli della fede, ravvisando al lume di essa i nostri disprezzatori come strumenti della divina giustizia sopra di noi, prescelti da Dio fin dall'eternità in questo preciso tempo e momento, per eseguire in noi le giustissime sue ordinazioni; e come tali considerati, avremo per essi della venerazione e del rispetto; e riconoscendo il vilipendio che ci si presenta per mezzo loro come porzione del calice a noi spedito dal Padre celeste, che ci beneficia nel tempo stesso che ci batte e castiga, e ci umilia per sollevarci, entreremo nei sentimenti del buon Gesù, quando cadde in potere dei suoi furibondi avversari con infinito suo vilipendio: *non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?* (Gv 18,119. Quindi, con la parte superiore del nostro spirito ci sforzeremo subito di accettarlo volentieri (invocato con qualche ardente sospiro il divino aiuto), di gradirlo, di abbracciarlo come a noi conveniente, di stringercelo al seno, e racchiudercelo nelle viscere, con procurare di più, che non ce ne scappi neppure una stilla, malgrado tutta la ripugnanza della natura, e di soffocare, per quanto è possibile, i risentimenti, gli sfoghi, le esagerazioni, i discorsi e le ragioni in contrario, e molto più le impazienze, le mormorazioni, e qualunque moto della passione e della superbia. E specialmente si avverta in tali casi di non adoperare l'umano raziocinio, ma la nuda fede, e parlar molto con Dio, se non altro con gemiti e sospiri, e con esporre dinanzi a lui le angustie del nostro cuore, perché lo rinforzi; e poco o nulla parlarne cogli uomini, se non fosse per ricevere qualche spirituale aiuto e conforto da persone capaci, o per qualche vera necessità, per tale riconosciuta dinanzi a Dio.

12. Se nell'atto pratico ci vengono meno le forze della grazia, e cresce la

ribellione e la ripugnanza della natura e della passione, bisogna in tal tempo imitare S. Pietro apostolo. Passeggiando egli francamente sopra le onde del mare, affidato sulla parola del Redentore, gli mancò lo spirito per la gagliardia del vento, che fuori della sua aspettazione cominciò ad infierire; e già egli cominciava ad affondarsi, quando in un tratto, ripreso fiato, esclamò: *Signore, salvami!* E gli venne tosto il rimedio, perché Gesù fu prontissimo a tirarlo fuori dal precipizio (*Mt 14,30*). Comportiamoci così anche noi, quando siamo in procinto di smarrirci all'incontro di un disprezzo che eccede la nostra virtù, facciamo qualche sforzo e risalto di fervente ricorso a Dio con ardentissimo impegno e risoluzione; ravviviamo con grande energia la speranza e la fede; gettiamoci nel profondo con atti intensissimi di umiltà, che siano del tutto contrari alla passione predominante, gemiamo, sospiriamo; e vedremo scendere sopra di noi la misericordia onnipotente di Dio. E singolarmente soffochiamo sul primo nascere tutte le riflessioni favorevoli all'amor proprio, e diamo solo luogo ai dettami e alle verità rivelate da Dio, e massime a quelle che sogliono avere più forza nel nostro cuore: e ad un tal lume divino riconosciamo e confessiamo, che piccolo è il disprezzo che ci si presenta in comparazione del nostro merito, e che ogni torto sopra di noi si raddrizza, e diviene una ragione, a motivo dei nostri peccati. Beato chi, al riverbero della fede, lascia svanire i propri disprezzi! Ciò potremo facilmente ottenere se, alle occasioni che più ci colpiscono nell'onore, adopereremo la bilancia giustissima del Santuario, in cui da un lato si pongano le ingiurie o affronti contro di noi scaricati, e dall'altro il nostro vero merito, non però relativamente solo a qualche fatto o azione particolare (nel che per lo più si prende un gravissimo abbaglio dagli uomini), ma bensì per rapporto alla massa di tutti i nostri peccati, ingratitudini e infedeltà, che Dio ha diritto di punire in qualunque luogo, tempo, modo e circostanza; e se non abbiamo perduto il senno e la fede, vedremo chiaramente preponderare di molto il nostro merito ai ricevuti vilipendi, che ci compariranno piccolissimi, e cadranno affatto per terra. Oltre di questo poniamo i nostri disprezzi, che ci sembrano insostenibili, al paragone di quelli tollerati da Gesù, confrontando bene insieme il numero e la gravità e le circostanze e il merito ed il carattere personale di Gesù col nostro, e ci confonderemo e ci vergogneremo di fare un minimo conto dei nostri pretesi affronti, in faccia a quelli del nostro Dio. Se non altro saremo costretti ad esclamare con il penitente ladrone pendente dal lato di Cristo sulla croce: noi patiamo giustamente, perché riportiamo una pena ben dovuta ai nostri eccessi; ma Gesù, che male ha fatto? *Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male* (*Lc 23,41*).

13. Può essere a molti di gran vantaggio attendere nelle occasioni alla seguente pratica. Appena si sente l'uomo pungere e ferire da qualche ingiuria, che lo tocchi sul vivo, rientri in se medesimo; e osservata la ragione della sua amarezza, la ridurrà a uno degli ottanta capi di particolari disprezzi esposti nel

secondo articolo, e rifletta alla connessione che vi è tra quell'individuale vilipendio e il disprezzo generale che certamente egli merita: e allora concluda che ben gli sta un tale oltraggio; perché meritando egli una totale umiliazione, ed essendo il presente doloroso incontro una specie d'ingiuria e di avvillimento, che pur si comprende nel generai disprezzo da noi meritato, assai bene se gli conviene, e non se gli si fa torto o ingiuria a proceder cori esso in sì fatta guisa. E ciò eseguito, applichi tosto il cuore ad amare ed accogliere di buon grado quella speciale umiliazione, che in tal momento gli presenta Iddio. Questa pratica servirà d'un grande aiuto a molti nelle congiunture singolarmente non premeditate, facendoci l'esperienza toccar con mano, elle non basta per lo più portare impresso nell'anima un buon generale principio, v. g. *io merito il disprezzo*; e neanche di aver nel cuore la virtuosa disposizione di amare la propria abiezione; ma è necessario di applicare e il conoscimento e l'affetto h quel caso individuale vestito delle sue più minute circostanze, con cui ci si para dinanzi; perché in tal tempo quel disprezzo così particolarizzato e modificato ci fa la guerra; e se con prontezza non si ravvisa l'oggetto dei nostro merito e del nostro amore alla umiliazione, e se il cuore non si lancia velocemente incontro a lui, l'amor proprio con vigore si risveglia, e spande dense tenebre e neri vapori sulla mente, onde non avverte e non ravvisa, almeno con vivacità e chiarezza, in quell'oggetto presente d'umiliazione, il suo merito, e l'esecuzione della divina giustizia: e da ciò avviene che il debole cuore, lungi dall'amare quei particolare disprezzo, ne concepisce dell'orrore e dell'odio. Ed ecco offesa la virtù, ecco perduta la buona occasione, ecco mettersi in movimento la superbia e l'orgoglio, con deplorabile pregiudizio della santa umiltà. Dunque una pronta e risoluta applicazione vi vuole - di tutti i generali principi - al presente caso di nostra umiliazione, grazie alla quale in un batter d'occhio si concluda così, o in equivalente maniera: questo che ora mi si para davanti è una specie di disprezzo, almeno quanto alla mia apprensione e alla mia arroganza; dunque mi si compete per giustizia, perché io merito ogni vilipendio; dunque mio impegno deve essere di amarlo e riceverlo di buon cuore. Ecco pertanto che io l'abbraccio e me lo stringo al seno in questo medesimo istante, e nella forma in cui Dio me lo manda: forza, mio buon Gesù, forza. Chi fa così, è come un bravo soldato che sorpreso anche all'improvviso dal nemico, impugna tosto la spada, lo investe e ne rimane vincitore. Altrimenti si comporta come un soldato vile e codardo, il quale con tutta la spada al fianco, per difetto di uso della medesima, nella presente sorpresa, cade vinto e atterrato, quando eri tempo di trionfare. Fratel mio, la prova ti farà conoscere l'importanza di questo avviso.

14. Bisogna singolarmente guardarci in tempo di disprezzi, dal formare veruna risoluzione sotto qualsivoglia pretesto, se non è evidentemente evangelica e richiesta da Dio, o d'obbedienza, o di precisa necessità, per timore che la passione in tali incontri irritata non ci inganni e rovini. Ugualmente non si deve

allora prorompere in querele, doglianze e lamenti, quasi ci sia fatto torto ed ingiuria. Come può esserci vero torto ed ingiuria a chi è disprezzabile, e altro non merita che oltraggi ed affronti? Se volessimo dar luogo ai lamenti, converrebbe querelarci della piccolezza del disprezzo in paragone dei nostri falli, come era solita di praticare nelle sue vessazioni l'innocentissima ed umilissima S. Rosa di Lima; onde poco abbiamo luogo di scontare per i nostri peccati, e molto ci rimarrà da pagare, perché alla fine si ha da fare il paragone tra noi, e la divina giustizia, e peggio a dismisura ci andrà, se troppo s'indugia a farlo. Quindi in simili casi ci asterremo di far ricorso per esagerare le nostre ragioni (se ciò non è assolutamente necessario) a chi supponiamo che se la intenda col nostro amor proprio e superbia; il che anzi dovremo fare con la maggiore schiettezza e umiltà, con chi ci dica liberamente la verità, e ci dia il torto; e se si incontra taluno, che ci compatisca, o parli e si esprima in nostro favore, sarà bene che c'investiamo delle ragioni di chi ha operato contro di noi, e mettendole in buona vista più che si può, sforzandoci prima di creder noi, e poi di far credere agli altri, che i nostri disprezzatori abbiano la ragione, e noi il torto.

15. Conseguentemente al detto di sopra procureremo di non giustificarci e discolparci, quando ci sembra di essere contro la verità e giustizia offesi nell'onore, quando non siamo costretti a ciò fare, come si dirà nel seguente paragrafo. Questo è il più bello nel presente negozio, il distruttivo della superbia e dell'amor proprio, la vera abnegazione di se stesso, la compiuta imitazione di Gesù e dei grandi santi, è la strada efficace e compendiosa per giungere all'amore del disprezzo. Altrimenti operando, si soddisfa e si contenta la natura, e si nutre e si ciba, onde seguita a vivere, e sfugge la morte di se medesima, come di continuo si vede succedere. *Chi ha orecchi per intendere intenda!* (Mc 4,9; Lc 8,8. 14,35).

16. Si faccia questa ben giusta riflessione, che sebbene sia falso d'aver noi commessi quei falli, dei quali siamo incolpati, è però vero che si trova in noi il merito, che la gente pensi male dei fatti nostri, ed è verissimo; che per parte nostra eravamo capacissimi di cadere in quelli eccessi, che ci sono imputati, e in peggiori ancora, e gli avremmo anche effettivamente commessi se l'onnipotente divina misericordia non ce ne avesse, contro il nostro merito, scampati. Resti dunque, resti a Dio tutto l'onore e la gloria dei non esservi incorsi, e noi frattanto prendiamoci la confusione, come se in fatti ne fossimo rei, atteso singolarmente che Dio ce la manda, e gustiamocela con amore. Non può mai dirsi quanto siano efficaci per aumentare la virtù e il merito dell'eterna gloria somiglianti occasioni ben ricevute dal servo di Dio, che si astiene dal giustificarsi, e se la passa in silenzio, perché al suo Signore soltanto risalti la gloria. Ma qui si avverta, che non basta il silenzio della sola voce, avvenendo sovente, che nell'uomo taccia la

lingua, ma non tacciano gli occhi, i gesti, i moti, gli atteggiamenti, il contegno del volto e di tutta la persona. No, non sia così, ma colla lingua tutto l'esteriore del servo di Dio s'accordi a tacere, onde non trasparisca al di fuori, qualora ci sembri d'essere contro la verità e la giustizia aggravati, che abbiamo ragione e crediamo di averla: anzi si deve di più praticare in simili casi un silenzio interiore, che consiste nel distogliere la mente dalla veduta e ponderazione delle nostre ragioni, e dal non attendervi; e così farne un regalo al Crocifisso: e, invece di quelle che sono in favore dell'amor proprio, riflettere col lume di Dio alle inconfutabili ragioni, per cui siamo dinanzi all'Altissimo convinti di meritare il disprezzo. Quindi vedremo, che le nostre ragioni si convertono in torti, se pretendiamo di scansare gli obbrobri.

17. Per impegnarci al fin qui esposto silenzio, lasciate a parte le nostre ragioni, ha una forza incredibile l'esempio di Gesù Cristo, che tralasciò di giustificarsi, mentre si trovò caricato ed oppresso dalle più orribili imposture e calunnie. Ma qui è da considerarsi, che le falsità e le calunnie contro Gesù furono, come abominevoli sudiciumi, apposte ad un oggetto infinitamente rispettabile, di infinito e immenso pregio e purezza; e perciò infinitamente disdicevoli e ripugnanti al di lui merito ed eccellenza: laddove le falsità contro di noi sono a guisa di macchie apposte ad un oggetto vile per se medesimo, e già tutto ricolmo per altra parte di sordidezze e sozzure, e perciò da non farne caso, né che se ne parli. Nella guisa e proporzione, che una deforme macchia disconviene assai ove cada sulle vestimenta preziose di un re o di una regina; ma quella stessa macchia (e molto più se è di gran lunga minore) non si valuta nello straccio di un misero carbonaio o di un abbiotto mendico. Or contro Gesù, splendore purissimo della gloria del divino suo Padre, e sostanziale immagine della sua infinita bellezza, si scaricarono le più nere calunnie e abominazioni, ed egli le sopportò senza discolarsi fino a comparire di fronte a tutti ricoperto da capo ai piedi delle più infami lordure, e frattanto *non aprì la sua bocca* (Is 53,7). E noi, vilissime creature in faccia del sì disonorato Signore che se li passa in silenzio, non potremo tollerare un minimo sfregio sulla nostra reputazione, e penseremo tosto a scuoterlo e dissiparlo con ardente vivezza? E non è questo un diportarsi come se noi, e non Gesù, fossimo un oggetto d'altissimo pregio, d'ineffabile purità ed innocenza, e perciò meritevoli d'un sommo riguardo? Ed è possibile, che un amante del Crocifisso non si riempia di confusione e vergogna a quest'occhiata, e non si trovi impegnato a sorbere cheto unitamente con il suo Gesù il calice delle ignominie? Anime cristiane, aprite gli occhi, e penetrate la forza di questo stranissimo ed impercettibile contrapposto. Tace Gesù, e volete parlar voi? Soffre in silenzio le più atroci calunnie e la intera perdita dell'onore chi ha infinita ragione di difendersi e farsi valere, e in vista di lui niente niente vorrà soffrire chi dinanzi a Dio ha già perduto l'onore, e per tanti capi e motivi merita il disprezzo? Dov'è l'imitazione del Crocifisso? Dov'è il rispetto a Dio

stesso dovuto?

18. Ma per ben conformarsi al divino esemplare crocifisso sul monte Calvario, è necessario, che chi riceve le ingiurie, e a torto è aggravato e messo in discredito, non si contenti di tutto questo, se aspira alla vera umiltà: conviene di più che si comporti in maniera che il suo silenzio nelle imposture, la sua mansuetudine, il buon viso, l'amore, la beneficenza verso i propri oltraggiatori non compaiano, per quanto è possibile, come atti di umiltà e di affetto alla propria abiezione, perché in tal guisa, non si otterrebbe il bramato fine; e invece dell'umiltà, crescerebbe in noi una fina superbia: dal che Dio ci guardi. Bisogna dunque usare un tal contegno nell'esteriore che, ingiuriati, vilipesi, scherniti, motteggiati, derisi, ecc., gravati con false imposture, mostriamo di non accorgercene per balordaggine e cortezza d'intendimento, e di non sentire gli affronti, imitando il santo re David che, oltraggiato da più persone, poteva dire francamente di sé: *io, come un sordo, non ascolto... sono come un uomo che non sente e non risponde*. (Sal 38 (37), 14-15); oppure diamo luogo di credere, con accettare la confusione, che in verità ci riconosciamo aggravati di quelle macchie ed eccessi che ci vengono apposti, che per mancanza di ragioni ci troviamo impegnati a chinare la fronte, a tacere, a soffrire, più per necessità che per elezione, più per debolezza di spirito e di coraggio che per virtù, più per impotenza di mostrare la nostra illibatezza che per esercizio di merito, più per non incontrare un più obbrobrioso trattamento che per assomigliarsi a Gesù. Beato chi sa regolarsi così alle occasioni! E più ancora beato chi passa innanzi, e in certi casi molto umilianti, invece di discolarsi dalle falsità, sa manifestare, con destrezza e disinvoltura, qualche suo vero difetto, onde il disprezzo si accresca e ci ferisca anche sul vero! Gran virtù, gran merito sarebbe questo per noi! Insomma, non si deve mai perder di vista, né allontanare dal nostro cuore il bellissimo avviso di S. Bernardo, secondo il quale il vero umile deve aspirare, e tutto adoperarsi a comparire vile e disprezzabile; non umile e amatore del disprezzo: il che vi è tutto il luogo di esercitare negli incontri sinistri, fin qui riferiti. A questo capo appartiene, che se come ignoranti e smemorati siamo da altri istruiti, non mostriamo di sapere quello che ci viene insegnato; e, come viziosi corretti, rampognati, avviliti, non ci curiamo di esser creduti innocenti e di specchiati costumi.

19. Per compiere l'opera santa ci vuoi qualche passo di più. Se per amor di Dio, quando siamo disonorati, ci asteniamo non solo dalle querele e dai risentimenti, ma ancor dalle proprie difese, si avverta bene di non cadere nel tempo stesso nella debolezza di concepire desideri, e molto meno di procurare, che altri, tacendo noi, pigliano a fare le nostre difese, e sventare le ingiurie, mettano in chiaro lume la nostra innocenza. E chi non vede, che con un tal contegno si chiuderebbe per una parte la porta all'amor proprio e all'orgoglio, e dall'altra si

spalancherebbe loro una porta più larga, per lasciarli introdurre nei nostri cuori ad impestarli? In questo modo, ognuno intende che ridonderebbe a noi una più completa giustificazione e maggior gloria nell'essere discolpati da altri, singolarmente se fossero persone di autorità e di rispetto; e in conseguenza se ciò bramassimo e procurassimo, potrebbe facilmente esser questo un più gradito sfogo e soddisfazione della propria superbia e del proprio amore, che se ci scusassimo semplicemente da per noi. Si ribattano dunque alle occasioni così fatti desideri e sollecitudini nel primo loro nascere, col divino aiuto da chiedersi subito con grande istanza al Signore, se non vogliamo restare nell'illusione e dar pascolo all'arroganza e all'amor proprio, anziché promuovere in noi la santa umiltà. Frattanto se accade, che, non cooperandovi noi, taluno si faccia fuori a difenderci, e a palesare la nostra innocenza, badiamo bene in tal caso di reprimere e di annegare ogni movimento di naturale compiacenza, che pur troppo sollevasi nell'uomo in simile i congiunture, spogliandocene risolutamente, e mettendoci in uno stato di pienissima indifferenza nelle mani di Dio.

Non si nega con questo che non possa divenire un atto di virtù il rallegrarsi nei detti casi della manifestazione della verità, non in quanto ella ridonda in nostro umano vantaggio, ma in quanto è di gloria di Dio ed è piaciuto al Signore così disporre. Ma poiché ai deboli e agli imperfetti difficoltosa si rende il ben fare praticamente una tal precisione, e vi è gran pericolo che l'uomo cerchi sé e non Dio, miglior consiglio sarà, e più sicuro, nonché esercizio di virtù, rigettare, o almeno non curare il piacere delle nostre discolpe, e applicarci allora per un'altra strada agli atti dell'amore al disprezzo, v. g. con tenerci pronti, che non siano attesi gli altrui fondamenti in suo favore, e perciò restino inefficaci all'intento i buoni uffici prestati; che prevalga una prepotenza contraria; che nonostante la nostra giustificazione, non si abolisca nel popolo il mal concetto e discredito già formato di noi, e con altri simili ripieghi, che suggerisce lo spirito dell'umiltà. Soprattutto reputiamoci sincerissimamente indegni di trovare chi ci discolpi; e badiamo che non ci sia rapita, per un semplice umano sollievo una bella occasione di farci un merito altissimo con Dio, per mezzo del più perfetto esercizio della pazienza e dell'umiltà.

20. Vero è che non ripugna, anzi conviene in certi casi, che gli amatori del disprezzo, espongano a qualche uomo di Dio i propri aggravi ed affronti, per quindi ricevere il dovuto consiglio e rinforzo: ma per non errare in tali circostanze, e non deviare dal più santo cammino - il che è assai facile ad accadere -, conviene attenersi alle seguenti condizioni.

La prima, che ciò lo richieda la gloria di Dio, o la carità del prossimo, o un maggior bene; o la vera necessità. Nessuno però sia facile a supporre tali motivi, per non cadere nella rete dell'amor proprio; ma prima di venire alla difesa, ne consulti Dio con l'orazione, e ricorra anche al parere di qualche persona degna

ed intelligente su tali materie, e prenda tempo per schiarire la verità.

La seconda, rifletta di non avere il merito di trovar chi voglia ascoltarlo, valutare le sue ragioni e interessarsi per la sua causa.

La terza, che ciò si faccia non per sfogo di collera, ma con somma moderazione e mansuetudine, con termini umili e schietti, e più per incolpare noi stessi, che per scoprire ed esagerare i ricevuti torti, e dolerci dei nostri oltraggiatori, dei quali nel tempo stesso ci sta a cuore di salvare l'onore e il rispetto; dovendosi insistere con vigilanza e premura grande che tutto il disprezzo se ne resti a noi, che veramente lo meritiamo, e non si rifonda nei nostri disprezzatori.

La quarta, che sia disposto a non essere creduto e secondato, e che quindi gliene avvenga di peggio; e in luogo della propria giustificazione e difesa, incontri un maggior disprezzo.

Con queste quattro nobili condizioni espose Gesù sulla croce l'estrema sua sete, a cui fu ridotto dal furore dei suoi disprezzatori e nemici. Ciò si indusse a fare per la gloria di Dio, nell'adempimento delle sue parole: *per adempiere la Scrittura* (Gv 19, 28) col conoscenza di non meritar refrigerio, né scampo, per cagione dei peccati di tutto il mondo, che per infinito amore verso di noi aveva presi sopra di sé. Espose egli il proprio bisogno, che era per altro urgentissimo, e lo fece con una sola semplicissima parola: *ho sete*, e fu pronto a ricever di peggio, come seguì, perché, invece della bevanda, riportò nuovi scherni. O il bello, o il grande esemplare, che merita tutto il nostro studio per imitarlo!

21. Crescerà a dismisura il nostro profitto e il nostro merito, se corretti e ripresi di mancamenti da noi non commessi, almeno volontariamente e dinanzi a Dio, e per quelli anche umiliati, mortificati e castigati, non solo ci asterremo dal far risaltare la nostra propria innocenza, potendolo fare, ma di più con termini ambigui parleremo in maniera, senza però far torto alla verità, onde sembri in certo modo, che confessiamo di propria bocca i supposti delitti, come appunto è stato praticato da molti santi. E assai ancora ci gioverà se prenderemo i rimproveri e le penitenze con tal sembiante e atteggiamento di volto, e con tali esteriori dimostrazioni, che facciano eco e corrispondenza alle altrui riprensioni e rimproveri, come se veramente restassimo convinti, e scoperti per rei di tali eccessi, e per il rimorso della propria coscienza non avessimo nulla da allegare in nostra giustificazione; sull'esempio di Gesù Cristo in croce, il quale usò un contegno così dimesso e umile, e si fece vedere così colmo di confusione, quasi che nel tempo medesimo in cui era cruciato al di fuori dall'umana giustizia, fosse lacerato al di dentro dalla propria coscienza, e quasi non potesse, per il rossore, mostrare il viso: *come uno davanti al quale ci si copre la faccia* (Is 53,3). Il che egli indicò con queste misteriose parole esprimenti uno spirito estremamente depresso ed esinanito: *io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo* (Sal 22 (21), 7). O anime, anime invaghite di amar Gesù; possibile che un sì manifesto esempio del vostro Diletto, che è l'oggetto

dei vostri amori, non vi impegnate a procurarne la imitazione?

Quanto più, poi dovremo umiliarci, se ci conosciamo rei, di quelle colpe, che ci vengono rinfacciate? Bisognerà allora semplicemente e con la maggior sincerità confessarle, e invece di nasconderle, metterle fuori nel suo vero lume; e meglio ancora faremo, se ci studieremo, in faccia a chi ci rimbrotta e mortifica, di suggerire di propria bocca qualche particolar circostanza aggravante il nostro fallo, e non saputa da lui, per cui gli prenda animo a rinforzare la riprensione, ed avviliti con maggior asprezza, con che si aumenti di molto la nostra confusione. Tutto questo ci serva almeno per accusarci dei nostri peccati nella confessione sacramentale con profonda umiltà e schiettezza, e con desiderio di comparire peccatori, quali veramente noi siamo, e senza addurre la minima scusa per attenuare le nostre colpe.

22. Ed ecco un nuovo segreto per far grandi progressi nell'amore del disprezzo. Quando ci troveremo ingiustamente oppressi e avviliti, lungi dal desiderio che Dio punisca i nostri avversari (dal che il Signore ci guardi) se veramente aspiriamo all'ottimo, neppure brameremo che Dio, durante la nostra vita mortale e nel presente secolo, prenda al fare le nostre difese, manifestando la nostra innocenza e traendoci fuori dall'abiezione; anzi piuttosto ameremo che segua il contrario, purché il Signore ci somministri le forze; e che è quanto dire, che ci lasci in preda alle umiliazioni e ai vilipendi, come se ci fossero per giustizia dovuti; saremo anche pronti a soffrire di buon cuore, che Dio usi tali tratti di provvidenza e di condotta riguardo alle nostre persone, che abbandonati noi, quanto al sensibile ed all'umano, esso pazienti i nostri disprezzatori, i quali però si rendano più animosi ad abbatteci e atterrarci affatto: dal che ne segua un tal prospetto ed apparenza di cose, che faccia credere di esser noi assai più abbattuti e castigati da Dio per i nostri eccessi che mortificati dagli uomini; e che propriamente Dio si serva di loro, come di suoi ministri, per eseguire una strepitosa vendetta sopra di noi.

Gran virtù in tali casi si esercita da quegli amanti del disprezzo, che si rilasciano liberamente a questa divina condotta, l'accettano volentieri, vi si affezionano e se ne compiacciono, non cessando mai di esaltare la divina giustizia con l'espressione del salmo: *tu sei giusto, Signore, e retto nei tuoi giudizi* (Sal 119 (118), 137); contenti che ella faccia il suo corso, e sopra di essi si scarichi liberamente nella presente vita, bastando loro, che la divina misericordia gli si riservi per l'altra, e per la beatissima eternità, che confidano di ottenere per i meriti di Gesù. Frattanto non può dirsi abbastanza quale spirito infonda a chi è ben disposto per praticare virtù sì massiccia, sull'esempio di Gesù, il quale giusta la previsione del profeta Isaia, fu esposto agli occhi di tutto il mondo sul Calvario e come un lebbroso e come un insigne malfattore convinto delle più orribili fellonie, e come un uomo per i suoi eccessi percosso e abbattuto dalla mano di Dio: *noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato* (Is 53,4); e nel tempo medesimo, in

cui i suoi spietati persecutori cantavano il trionfo; per esser loro alla fine riuscito (dopo di aver superato altissime difficoltà, e usati i più forti raggiri) di conficcarlo in croce, egli si vide come abbandonato dal divino suo Padre, e senza alcuna difesa lasciato in preda al livore dei suoi arrabbiati nemici, come se veramente fossero sue quelle colpe, delle quali comparve vergognosamente ricoperto, e che la sola impercettibile sua carità gli pose in dosso. Quindi si udì esclamare da quell'infame patibolo: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza* (Sal 21 (22), 2). Beati noi, se fisseremo gli sguardi su questo divino esemplare! Sia noto intanto, potersi da noi desiderare e chiedere con la dovuta dipendenza dai divini voleri, che Dio anche in terra ci liberi dalle oppressioni; ma il rigettare tali desideri, e bramare il rovescio per fare compagnia a Gesù nei suoi obbrobri e derelizioni, per amor della divina giustizia, e per meglio praticare l'odio santo contro di noi, e per servire al Signore soltanto con l'appoggio di una fede nuda, ma veramente robusta, di una speranza invitta, di una carità spogliata e disinteressatissima, è virtù assai maggiore e più meritoria, che piace infinitamente a Dio; però non si giunge senza una grande orazione, e fedelissima nostra cooperazione.

23. Sarà a noi di sommo vantaggio nel tempo del disprezzo impiegarsi con tutto l'impegno del nostro cuore in benedire Dio, e in rendergli vivissime e sincerissime, grazie perché per sua carità ci destina e ci manda un'ombra di disprezzo nella presente vita, per risparmiarci il vero, eterno e unicamente terribile disprezzo dell'altra; e con ciò ci dispone nel tempo stesso alla vera umiltà, e conseguentemente alla vera santità, e ci somministra ottimi mezzi per fare acquisto d'immensi tesori per il Paradiso. E persuasi che noi soli non siamo valevoli a rendere a Dio un tale ufficio di gratitudine per un così grande bene dalla sua bontà riservatoci, invitiamo altri ad unirsi con noi per ringraziare più debitamente il Signore a tale effetto; ed imitiamo S. Elisabetta, regina di Ungheria, la quale balzata empivamente dal trono, e cacciata fuori dal palazzo e dalla corte, priva di tutti i beni, e divenuta in faccia di tutto il mondo oggetto di derisione e di scherno, in così estrema derelizione, pervenuta ad un monastero di religiosi, li impegnò ad intonare il *Te Deum*, in ringraziamento all'Altissimo dei suoi gravissimi vilipendi. Or chi ci impedisce di occuparci pur noi in così santo esercizio? La gran Madre di Dio, i nove cori degli angeli, tutti i santi e sante del Paradiso lo faranno volentieri e saranno tutti pronti a rendere a Dio questo ossequioso tributo di ringraziamento per noi, se noi lo vorremo e, con ferventi suppliche, ad essi lo chiederemo.

24. Inoltre ci sforzeremo di far del bene, per quanto possiamo, al prossimo che ci disprezza, ascrivendo a nostra buona sorte, se ci si presenta qualche congiuntura di beneficalo e gratificarlo; e questa mancandoci, la si cerchi ansiosamente e con prontezza, per averci dato coi suoi disprezzi la bella fortuna di umiliarci,

avendoci così insegnato Gesù Cristo colle parole e coi fatti, ed essendo dovere il pagare i chirurghi ed i medici, che ci tirano fuori dalle viscere i maligni umori atti a darci la morte, sebbene ciò non succeda, che con nostra pena, e a colpi di pungente lancetta. Per tal cagione guarderemo di buon occhio per l'avvenire i nostri disprezzatori, e ci costituiremo loro amici favorevoli e fino ad assumere nelle loro occorrenze l'ufficio di avvocati e protettori, con un impegno assai maggiore per ogni loro vantaggio di quello che si facesse, se per un tal ministero ci fosse assegnato un esuberante stipendio e provvisione. E non ci ha dato di tutto questo un segnalatissimo esempio Gesù sulla croce, che arringò dinanzi al Padre per la causa disperata dei suoi crocifissori e nemici, per implorare loro perdono e salute? *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34). E alla premurosa difesa che egli prese per essi, congiunse lo spargimento di tutto il suo sangue, perché andasse bene la loro causa.

25. In special maniera però bisogna insistere, allorché siamo vilipesi, nella fervente orazione a Dio per i nostri medesimi disprezzatori, ricordevoli del grande avviso del Redentore: *amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori* (Mt 5,44); il che si può praticare da tutti senza eccezione e a pro di tutti e in ogni tempo e in ogni luogo e con altissimo nostro profitto. Quindi è che ricevuta appena una qualche ingiuria e disprezzo, dopo esserci rivolti a Dio per implorare il suo aiuto, e per fargli un'offerta amorosa dei nostri travagli, sarà ottimo esercizio il distendersi subito molto nel porgere al buon Signore le più fervide e sincere suppliche a pro dei nostri persecutori e malevoli: e con un tal mezzo non ci verrà fatto di dar neppure un leggero sfogo al trasporto, che abbiamo inviscerato in noi, di risentirci e di vendicarci. Anzi è da avvertire, che riuscendo a molti assai difficile, e forse talora quasi impossibile, la meditazione dei divini misteri e verità, quando si trovano punti e amareggiati da certi affronti ed umiliazioni che gli toccano sul vivo, faranno benissimo ancor qui a costituirsi in vista di Gesù supplicante in croce per i suoi crocifissori, e impiegare la loro orazione in pregare, con tutto l'ardore possibile, per chiunque è cagione della loro tribolazione, e porgendo nuove e replicate istanze al Signore, perché usi loro la sua più grande misericordia. Ad oggetto poi di rendere più efficace a vantaggio dei nostri avversari la nostra preghiera, sarà bene rinforzarla con allegare all'eterno Padre, a pro dei medesimi gli infiniti meriti, il valore del sangue di Gesù, e quanto egli ha fatto e patito per la salute dell'uomo, scorrendo anche per i misteri della sua santissima vita, passione e morte; ripigliando così, tratto tratto, nuovo spirito e nuova forza, con la mediazione ancora della Vergine Maria, per sempre più giovare a chi ci schernisce o seguita attualmente a schernirci. Non può dirsi abbastanza quanto sia grata ed accetta al nostro pietosissimo Dio una tale orazione fatta di buon cuore tra gli urti e le ripugnanze più fiere della misera umanità, e quanto il Signore la ricompensi. Grazie a una tale orazione fatta dal santo Giobbe per

coloro che lo avevano in varie guise disprezzato, Dio, fuori d'ogni aspettativa, lo liberò dalle sue gravissime ed estreme tribolazioni (*Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; Gb 42,10*). E grazie ad analoga orazione rivestì subito di sì ammirabile forza e giocondità di spirito san Serafino cappuccino, che da lì innanzi, i disprezzi più non gli cagionarono pena alcuna, né gli sollevarono ripugnanze, le quali sopra modo aveva sofferto per molti anni fino a quel tempo.

Non v'è però dubbio, che noi altresì daremo gloria e gusto molto grande al Signore, se ci occuperemo in somigliante orazione, e trarremo sopra di noi mille e mille benedizioni. E se accadesse che Dio vinto dalle nostre replicate istanze salvasse taluno dei nostri disprezzatori il quale altrimenti si sarebbe dannato, o con soccorsi maggiori della sua grazia, dopo averlo innalzato qui sulla terra a maggior perfezione cristiana, lo sollevasse di poi nel regno sempiterno del paradiso a più Alto grado di gloria (il che ben volentieri è disposta a fare la divina bontà, ed ha fatto più volte con altri) che gran bene sarebbe questo, e per essi, e per noi, e a Dio di quanta gloria! Dunque applichiamoci con tutto lo spirito a così santo esercizio, e non cessiamo di orare dinanzi al Crocifisso per i nostri disprezzatori; e tanto più oriamo, quanto più sentiamo la pena del disprezzo; e applichiamo di più per essi, messe, comunioni, atti di vera carità, e, in generale, il frutto, per quanto è possibile, di tutte le opere buone, che siamo per fare in più giornate e settimane ancora, a proporzione del bisogno; e quanto più vi provassimo ripugnanza, studiamoci in tali tempi e congiunture di accrescere anzi le nostre opere buone per meglio loro giovare: e le stesse pene che noi soffriamo, anche per cagione degli strapazzi da loro ricevuti, offriamole volentieri a Dio per essi, procurando per un tal riguardo, che sia maggiore la nostra pazienza e virtù. Grandi acquisti ancora di meriti ci faremo presso il Signore, se a tutto questo unissimo per alcun tempo qualche penitenza corporale, sì per impetrare ai nostri offensori il perdono di colpe da loro commesse in oltraggiarci, sì per soddisfare per essi alla divina Giustizia anticipatamente per le pene meritate dai medesimi, con i loro insulti ed affronti a noi fatti, su esempio del santo re Davide: ciò appunto egli praticava amorosamente per i suoi persecutori, come osservano i sacri interpreti, ove egli disse: *quand'erano malati, vestivo di sacco, mi affliggevo col digiuno (Sal 55 (54),13)*. Similmente, qualora per altri loro trascorsi i nostri avversari fossero rei dinanzi a Dio, con sante industrie o da per noi medesimi, se possiamo, o per mezzo d'altri, adoperiamoci, affinché escano da un sì infelice stato. Che se taluno dei nostri disprezzatori fosse già morto, operiamo le sopradette cose per alleggerire ed abbreviare loro il purgatorio. Cose tutte, che fanno anche al presente i grandi amici di Dio, quelli che amano perfettamente per amor suo il loro prossimo. Queste sono le vere vendette cristiane, e sono validissimi mezzi per inserire nei nostri cuori il sincero amore al proprio disprezzo. E questo è un bell'imitare Gesù, che, come si è detto, disprezzato infinitamente in croce, pregava, e moriva

volentierissimo per salvare i suoi medesimi disprezzatori e crocifissori. Gesù ci infonda uno spirito sì santo e sì divino.

ARTICOLO VII

Riduzione dei predetti mezzi a tre principali, nei quali tutti gli altri si contengono, e si propone l'uso pratico ed utilissimo dei medesimi.

Per facilitare la pratica di tutti i sopra descritti mezzi, importantissimi per il fine preteso di indurci ad amare il proprio disprezzo, si è giudicato bene di farne un compendio e di ridurli a tre soli capi, i quali in qualche maniera li comprendono tutti, e che porteremo sempre impressi nella mente e nel cuore, e alla mano come nostra armatura, per poter sempre agire e sempre combattere.

1. Orazione ben fervida, umile, devota, indefessa, per implorare un tale amore del proprio disprezzo da chi solo può darcelo, cioè da Dio.
2. Persuasione ben forte e ben radicata, e vivissima cognizione, che veramente noi meritiamo il disprezzo, donde deve scaturire tutto l'amore al medesimo.
3. Impegnatissima ed incessante applicazione all'uso dei mezzi particolari sopra espressi, ed alla pratica di un tal amore, giusta le varie occasioni che ci si presentano.

È certo l'acquisto di sì gran dono per chiunque adopera come conviene sì fatti mezzi, e a proporzione e misura che gli adopera; perché ce ne garantiscono le infallibili promesse di Dio.

Ma ci stia ben a cuore, che non passi giorno, e se sia possibile, ora alcuna, in cui non si faccia uso con nuova lena e vigore di questi mezzi: *non ti sfugga alcuna parte di un buon desiderio*, ci avvisa lo Spirito Santo (*Sir 14,14*). Troppo ripugna all'umana natura, stranamente sconcertata e infiacchita per il peccato dei nostri primi padri, l'amore al proprio disprezzo, e troppo, al contrario, è inviscerato nell'uomo l'amore alla propria stima, ereditato dall'infelice Adamo. Quindi se ciascun dì, e più volte al giorno, non se ne ribattono i colpi con tutta la veemenza e la forza, non cadrà mai estinta l'umana superbia: e se non si producono di continuo e con nuovo impegno ed ardore atti di amore al proprio disprezzo, non si formerà mai nei nostri cuori un abito vigoroso e costante di sì difficile virtù, che sia atto a sostenere con felice successo gli urti, soprattutto quelli improvvisi, delle ingiurie e dei vilipendi. Dunque si rinnovi perciò di sovente l'orazione, e con istanze vibrato al cielo, con infiammati sospiri e con profonda umiltà e con vivissima confidenza, facciamo forza a Dio, perché alla fine ci consoli, se non altro per l'importunità santa nel pregare, come si legge nel Vangelo.

Rammentiamoci di quel memorabile avviso di Cristo *sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi* (*Lc 18,1*). Questo amore al proprio disprezzo è un altissimo

dono di Dio, che non si ottiene, per ordinario, senza un intreccio e una catena di mille e mille nuove grazie attuali, e in conseguenza senza un'indefessa perseveranza nella orazione.

Si abbia continuamente dinanzi agli occhi il merito, che in noi si trova di essere disprezzati, e a tale oggetto non ci esca mai dalla mente la viltà dei nostro nulla, e la condizione nera, odiosa e vergognosissima di peccatori, che è nostra propria. Quindi sempre si rifletta, che non solo non meritiamo il bene, di cui siamo privi, e che pur bramiamo, e che altri godono sotto i nostri occhi, i quali ci compariscono talora più imperfetti di noi; ma neanche meritiamo qualunque bene, che Dio misericordiosamente ci assegna, per piccolo che questo sia. E ugualmente non solo meritiamo il male che attualmente ci affligge e si teme, ma infiniti altri mali di più, e senza paragone peggiori, per la misericordia di Dio, non soffriamo. E perché la riflessione si renda più vigorosa e più forte, si applichi il sopradDETTO nostro merito a mille e mille beni e mali in particolare, tra i quali si aggira la nostra vita mortale, e potremo prender da ciò motivo di stare utilmente occupati per giorni, mesi ed anni interi in questo santo esercizio, con replicare in faccia a qualunque bene o posseduto, o bramato, o a noi concesso, o negato da Dio: io non lo merito: mi anca il merito di conseguirlo e goderne: e in faccia a qualunque male, o che ci tormenta di fatto o che si teme, o che ci potrebbe avvenire, si dica: io ho tutto il merito di soggiacere a un tal male, e a peggio ancora senza comparazione. A misura che un tal conoscenza sarà vivo e attuato in noi, ci, sarà facile l'amore al disprezzo; e molto più se vi si aggiunge la vista dell'innocentissimo nostro Gesù carico di vituperi e di obbrobri, e la vista e la presenza dell'altissimo Dio, della sua infinita grandezza e santità, dinanzi a cui scompare del tutto la creatura, ed ogni benché tenuissima macchia di colpa si rende infinitamente odiosa.

Siano frequentissimi gli atti dell'amore al disprezzo. Se accade che ci troviamo nell'attuale vilipendio e umiliazione, l'oggetto almeno principale di simili atti sia il disprezzo presente e vicino che ci travaglia, di qualunque sorta sia, o piccolo, o mediocre, o molto pesante; e questo si ami, si accetti, si gradisca, si invisceri totalmente nel più intimo dei nostro spirito; e però anche se ne lodi e benedica in molte guise e spesso il Signore, dalle cui mani si parte ed è vibrato sovra di noi: e un tale ardentissimo nostro amore si dilati e si distenda sui nostri disprezzatori, non tralasciando d'impegnarci in loro favore in tutte le maniere possibili, in tutte le occasioni che avvenissero: e non avvenendone, si cerchino e si procurino; né si lasci mai di presentarli dinanzi a Dio con ferventi suppliche nell'orazione. Se non siamo disprezzati, riflettiamo, che se ci manca il vilipendio, non ce ne manca però il merito (come tante volte in questi fogli si è mostrato evidentemente) che è cosa assai peggiore del disprezzo medesimo, e ciò a noi serve di confusione, di umiliazione profonda, e di totale interno annichilamento, a fronte massimamente di Gesù e di Maria sì ingiustamente e in sommo grado disprezzati dagli uomini; e in vista ancora di tanti servi di Dio, di santa vita e

d'illibata coscienza, che nel mondo d'intorno, e non pochi che vivono anche ai gironi nostri, sono e saranno il bersaglio continuo delle irrisioni, degli scherni e dei vituperi; e pensiamo, che forse noi non siamo posti da Dio nell'avventurato numero di coloro che hanno disprezzi (e che perciò si trovano in mano un ricco tesoro con cui trafficarsi per l'anima meriti copiosissimi per il paradiso) perché ci vede sforniti di virtù per soffrirli, e che se non ci ingegneremo di soddisfare alla divina giustizia con le volontarie umiliazioni esterne, e con altri mezzi possibili, saremo trovati mancanti sulle rigorose bilance divine, e i nostri conti certamente non torneranno sui libri di Dio. Frattanto non desistiamo di umiliarci da per noi in cento maniere di fronte a Dio e di fronte agli uomini, e abbiamo sempre fisso e vivo nella nostra mente questo pensiero: di reputare gli altri da più di noi, e meno rei dinanzi a Dio di noi, attese e ben ponderate tutte le circostanze, non cessando mai su questo gran punto, di gettarci nell'ultimo luogo, almeno quanto allo spirito ed all'affetto.

Felice è quel cristiano, che da tutto ciò che se gli presenta sa trarre motivi per umiliarsi, e momenti onde accendere sempre più in sé l'amore al proprio disprezzo. E qui giova grandemente avvertire che, per rendere più grato a Dio, e più meritorio e vantaggioso per noi, e, al tempo stesso, più soave e meno pesante e conseguentemente più stabile questo esercizio dell'amore al disprezzo, o sia uso quotidiano dei mezzi conducenti a tal fine, nella maniera che abbiamo esposto, sarà bene di operare il tutto, animati ed accesi con modo particolare dal motivo della divina carità, per puro amore, verso Dio, e per dar gloria a lui sommo e infinito Bene: sì perché Dio Signor nostro gusta molto, che sempre siamo rivolti ad umiliarci e, con assidua vista del nostro demerito, amiamo per amor suo il disprezzo (ne gusta tanto, come riflette S. Giovanni Crisostomo, che se noi fossimo apprezzati da tutti gli uomini, per quell'onore che a noi ne risulterebbe, saremmo sempre debitori a Dio; ma per quel contento che a lui diamo con soffrire da essi ogni disprezzo. Dio medesimo diviene debitore nostro (*Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus, sin vero eius causa odio habemur, debitor ipse fit nobis*) si ancora perché divelta completamente con ciò ogni radice della nostra superbia e del nostro amor proprio, ci abilitiamo a conseguire ciò che tanto da noi desidera, e cui siamo noi strettamente obbligati, di esser tutti di Dio.

ARTICOLO VIII

Esortazione a tutti i cristiani ad applicarsi all'acquisto dell'amore al disprezzo

Rimane adesso, per conseguimento del fine di questa operetta, che ciascuno ponga vigorosamente la mano all'impresa di far acquisto del santo amore al proprio disprezzo. Consideri pertanto ogni cristiano, e singolarmente chi ha ricevuto qualche maggior lume da Dio, e impulso per attendere alla propria santificazione e salite; e rifletta con ogni serietà, che trascurato un tale amore, si fa una perdita e un getto irreparabile di quegli altissimi beni e vantaggi, brevemente accennati nel quinto articolo, e di molti altri a quegli annessi. Di più resterà l'uomo sempre soggetto alla superbia e all'amor proprio, sempre involto in moltissime mancanze, che pur troppo derivano e spuntano fuori dall'orgoglio e dall'amor proprio non atterrito e lasciato vivere: nelle occasioni di grandi disprezzi si troverà talvolta assalito da gagliarde tentazioni di grave rancore verso i suoi disprezzatori, con rischio di perdere la grazia di Dio, ed eternamente dannarsi; o per lo meno nutrirà contro di essi qualche sdegno, non grave, ma sempre però peccaminoso, per cui si meriterà di stare lungamente a penare nel fuoco tormentosissimo del purgatorio. Ma senza questo, conservando in se in qualche modo lo spirito della superbia e dell'amor proprio, nulla punto applicandosi all'amore del disprezzo, non sarà mai un vero discepolo di Gesù Cristo, perché lontano dalla dottrina e dall'imitazione di sì grande maestro, nella virtù, da lui tanto insegnata e praticata, della mansuetudine e della umiltà, e non farà mai progresso alcuno nella cristiana perfezione, ma si tratterà terra terra, senza pace del cuore, senza libertà di spirito, senza vera consolazione, senza il lume più bello del Signore, e senza la protezione e favore speciale di Dio, privo d'innumerabili tesori di grazie e di meriti nella presente vita, e di gloria maggiore nella futura. Laddove procurando l'uomo di fare acquisto dell'amore al proprio disprezzo, inenarrabili saranno i beni che conseguirà in terra, e singolarmente una vivissima speranza ed un pegno di una sovrabbondante beatitudine e corona nell'eternità; essendo ben giusto, che entri molto a parte dei godimenti e del gaudio e del trionfo di Gesù in cielo, chi più ha partecipato in terra dei suoi vilipendi; e che sia esaltato nei secoli eterni, chi fu umiliato e abbassato nel mondo, con amare i suoi stessi disprezzi, onde si avverino le tante volte replicate promesse del Vangelo, che chi si umilia sarà esaltato. E qualora ciò non succeda in terra, senza dubbio succederà nel cielo con infinito vantaggio, perché la divina parola è immutabile e infallibilmente seguita e corrisposta dall'effetto preannunziato. Il che se è vero generalmente, rapporto a tutte le umiliazioni ricevute e sofferte con amore, molto più, in speciale eccellente maniera, si avvera, quando volentieri e di buon cuore si incontrano e si tollerano i disprezzi per la causa di Dio, e per la virtù; esclamando Cristo: *beati i*

perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,10) e stimolando a far festa e tripudio tutti i suoi servi nel giorno in cui s'imbattono in somiglianti vilipendi, per la sovrabbondante ricompensa che loro è riservata in cielo, dice ad essi: *rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5,12)*. Si degni pur la divina bontà d'infonderci vivo lume per ben capire, e forza per ridurre alla pratica, verità e dottrine sì interessanti. E perciò per conclusione dell'opera a lei rivolgiamoci con tutto l'ardore dei nostri cuori; e più con le lacrime e coi sospiri, che con le parole ed espressioni della voce, preghiamo, supplichiamo, e piangendo oriamo, e non cessiamo dal piangere e dall'orare, finché non sia in vantaggio nostro spedita la grazia, e noi diventiamo veri amanti del proprio disprezzo.

Si esorta parimente ciascuno con gran premura ad intraprendere questo santo esercizio di amare il proprio disprezzo, per motivo del divino amore, cioè a dire per onorare e dar gloria più grande al nostro amabilissimo Dio, che è Dio di verità; per compiacerlo e secondare il suo genio, che è tutto in favore dell'umiltà e degli umili, e si diletta soprattutto dei piccoli; per immolare al Signore il proprio onore, che ci suole esser sì caro; per conformarci con Gesù Cristo sì esinanito, e disprezzato per noi, massimamente sulla croce.

Questi, e simili atti di carità, sarà bene di rinnovare frequentemente, e rinforzarli spesso con lena e vigore; e con ciò verremo a riportarne quattro singolarissimi vantaggi.

Il primo, di piacer molto più e meglio unirci a Dio, che è carità per essenza; e chi vive nella carità, vive in Dio, e Dio in lui: *Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1 Gv 4,16)*.

Il secondo, di aumentare assai il nostro merito per il paradiso, perché la gloria immensa dei beati in Cielo corrisponde alla carità che ebbero in terra.

Il terzo, che la pratica frequente del proprio disprezzo, per stessa motto laboriosa e difficile e alla natura contraria, si addolcisce di molto, e diviene più soave e leggiera; proprio essendo del divino amore, per sè medesimo giocondissimo, di spandere sì grata impressione in quel elle si opera per suo movimento ed impulso, come insegnano i santi Agostino e Tommaso. Il quarto, in conseguenza del terzo, che per tal mezzo più si assicura la costanza, la stabilità e la perseveranza di così santo esercizio: il che è di sommo rilievo, giacché per una parte si appiana la difficoltà ed il travaglio, e per l'altra l'amore somministra sempre nuova forza e coraggio per durare sino al fine. Si avverta altresì, che, alla dottrina stabilita e insegnata nella presente operetta, non si oppone quella massima e quell'avviso inculcatoci dallo Spirito Santo, che conviene aver cura del proprio buon nome: *abbi cura del nome (Sir 41,12)* perché sul punto di cui si parla ne provengono grandi beni e per l'anima e per il corpo e per noi e per altri, onde subito di seguito si legge: *perché esso ti resterà più di mille grandi tesori d'oro*, e dalla mancanza di questi, gravi disordini ne derivano.

Convien dunque riflettere che per due strade può l'uomo scapitare nell'onore e

restarne anche spogliati: o senza il concorso della sua opera per una disposizione di Dio, che ad altri permetta di oltraggiarlo e deprimerlo, oppure mediante gli atti suoi liberi e volontari. Se si tratta del primo caso, chi non vede non aver qui luogo il detto dello Spirito Santo e la massima della vera prudenza? Anche della vita si deve tener conto, e Dio lo comanda; ma se accade per divina permissione, che taluno ce la tolga, la virtù allora richiede che si soffra, e che ne facciamo un'amorosa offerta a Gesù, che per noi diede la sua: e così appunto hanno fatto innumerabili santi martiri. Ora, si dica lo stesso dell'onore; e accadendo, che per questa via lo perdiamo, certo è che, se saremo a Dio fedeli e ameremo il disprezzo, tanto è lungi che siamo per soffrirne danno nell'anima, adesso e per l'eternità; anzi, ne riporteremo immensi vantaggi, come nell'articolo V s'è riflettuto.

Che se venendoci meno la stima e la buona fama, ne risentiamo de' pregiudizi nel corpo e nei temporali interessi, bisogna allora esercitare la pazienza, l'umiltà, la confidenza in Dio, la rassegnazione e l'abbandono nel divino beneplacito, come si è notato all'articolo VI: e il simile è necessario di fare, se per dipendenza da noi, ne restano offesi altri, come ivi pure si osserva.

Quanto al secondo caso, se il cristiano mette a repentaglio il suo onore con atti suoi volontari da Dio suggeriti e ispirati, come tra molti, accadde a S. Filippo Neri, quadra ancor qui tutto ciò, che fin ora si è messo in veduta, perché, finalmente, Dio è l'autore anche in tal caso della nostra degradazione.

È poi verissimo, che non si deve esporre e gettare la propria reputazione; non solo con atti propri colpevoli, come pur fanno molti, che sono poi i primi a lagnarsi della perdita dell'onore e dell'abiezione, ma neppure con alti imprudenti e leggeri; il che mai non è stato raccomandato dai santi, né si insegna in questo libretto. E qui si raggira il citato avviso dello Spirito Santo, e la massima prudenziale: onde apparisce che la fitta obiezione non milita contro di noi, né impugna, né abbatte la nostra dottrina. Anzi, con a piena osservanza dell'insegnamento di Dio, e con la conservazione del proprio buon nome, giusta le regole della cristiana prudenza, può star benissimo che si ami il disprezzo, supplendo alla mancanza di esso (qualora ne siamo privi) con le interne disposizioni del cuore, con ravvissarcene meritevoli, con amarlo, con tenerci ben pronti a riceverlo, secondo gli ordini della provvidenza, e dentro tali termini ancora desiderarlo; e quando Dio ce lo presenta, con abbracciarlo amorosamente, stringercelo al seno, ed esercitare intorno al medesimo una quantità di atti di gran virtù, suggeriti nel corso della presente operetta. Così hanno usato i grandi amici di Gesù Crocifisso e quelli altresì che, per ragione del loro posto ed impiego assegnato loro da Dio, erano più tenuti degli altri alla cura dei buon nome per la gloria di Dio e per la salute delle anime, come gli apostoli, innumerabili santissimi prelati della chiesa, molti principi e principesse, i quali tutti furono guidati nel loro operare dallo Spirito dei Signore. E non potremo noi imitare questi illustri campioni, che nel luminoso stato in cui

li pose la Provvidenza, furono amantissimi della propria abiezione? E non dovremo molto più conformarci all'unigenito Figliuolo di Dio, generato nell'eternità nel seno del divino Padre tra gli splendori dei santi, colmo d'infinita gloria ed onore, sovrano nostro Pontefice e Re de' regi e Signore de' signori, che si fece tanto picciolo e disprezzevole per noi, fino a morire per mano di carnefice sul tronco infame della croce? E qui cessi ogni replica ed opposizione, perché Gesù Crocifisso scioglie ed atterra tutte le difficoltà.

AVVERTIMENTO AL PIO LETTORE

Se nonostante tutto quello che si è esposto nella presente operetta, qualcuno si sgomentasse dall'abbracciare un' impresa alla natura così ostile, e già vacillasse e languisse nella risoluzione d'accingersi all'opera, per le viscere di Gesù non si abbatta; ma posta tutta, la sua confidenza in Gesù e in Maria, incominci a muovere i passi, faccia moralmente quel che può, si umili; e dove per la sua debolezza talora non gli riesca giungere all'effetto, armato di viva fede e di orazione, si ecciti coi desideri; e se sarà costante in tali ferventissimi atti, a poco a poco sentirà invigorirsi lo spirito, ed accrescersi nuove forze, e sempre si avvanzerà nel fortunato cammino, che conduce a far morire in noi la superbia, e trionfare nel nostro cuore il divino amore.

Di più avverta bene chiunque vuole avanzarsi in questo cammino, che noi siamo come navigli, che non possiamo muoverci a far viaggio in alto mare, se non ispira favorevole il vento dello Spirito Santo; e però importa infinitamente prevalerci con tutto l'impegno, e di far buon uso di questo vento quando c'investe, e singolarmente di andare a seconda di lui quando è più vigoroso e più forte; altrimenti si farebbe una perdita inesplicabile.

Quindi è che, quando si eccita in noi un lume vivo, un pensiero santo, un conoscimento penetrante della necessità che abbiamo di esser umili, e di amare il disprezzo, e proviamo impulsi al cuore, ispirazioni, desideri santi, e simili altri movimenti del divino spirito, che ci pungono e ci stimolano ad intraprendere coraggiosamente gli atti e gli esercizi della vera umiltà e dell'amore al proprio vilipendio, immantinentemente, e senza frapporre un momento di tempo, applichamoci tutti coraggiosamente all'opera, e facciamoci un pregio di lasciarci condurre dallo Spirito Santo, e cooperiamo alle sue divine operazioni, con la maggior fedeltà possibile dal canto nostro, solleciti sempre di non aspettare a domani, ma di fare oggi, e nelle occasioni presenti quel che si può fare subito. Questa è la maniera d'impegnare Dio in nostro favore, perché si vedrà ben corrisposto, vedendo che le sue grazie non cadono a terra, e ci farà fare meravigliosi progressi in questa strada. Se poi non ci sembra che soffi in nostro favore l'aura graziosa dello Spirito Santo, e ci sentiamo mal disposti all'amore del disprezzo, di grazia, non ci battiamo, e non perdiamo la confidenza, ma piuttosto suppliamo a un tal mancamento di buona disposizione, con umiliarci profondamente e con disprezzarci per questo medesimo, che fra tante nostre miserie siamo per anche superbi, e nemici del disprezzo.

Rinforziamo, come più volte si è insinuato, l'orazione e le istanze dinanzi a Dio, senza mai stancarci; e con vigore prevaliamoci di quei mezzi e di quelle massime, che fanno maggior colpo nel nostro cuore, per piegarlo prima a soffrire, e poi ad amare il disprezzo: al che e darà lume la propria esperienza, se saremo perseveranti nell'esecuzione di quanto fin qui è stato suggerito; ed è

impossibile, che alla fine non spiri il dolce soffio dello Spirito santificatore a ravvivare il terreno purtroppo sterile dei nostri cuori, e renderlo fecondo di eccellenti frutti: *tu, austro, vieni, soffia nel mio giardino, si effondano i suoi aromi* (Cant 4,16).

Frattanto si osservi, che trovandoci noi senza amore al disprezzo, se accade che incontriamo dei vilipendi, bisogna, invece di rattristarci per questo e di lagnarci, accenderci di viva speranza, che Dio ci voglia infondere, prima la pazienza, e poi l'amore al di sprezzo; perché richiedendo in tali casi il Signore da noi la sofferenza amorosa dei disprezzi medesimi, s'impegnerà a somministrarci l'aiuto e le forze, affinché acquistiamo tale virtù, purché non cessiamo di pregare e per arte nostra di fare quel che possiamo, conforme Va dottrina fondamentale stabilita nel sacro Concilio di Trento: *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* (Dio non ordina cose impossibili, ma, ordinando ammonisce perché tu faccia ciò che puoi e chiedi quello che non puoi, e aiuta perché tu possa).

Oltre a ciò sappia ognuno, che benché per sua debolezza non avesse la sorte di giungere alla cima sublime di questa divina strada, e non arrivasse ad un compiuto e perfetto amore al disprezzo, gli sarà sempre di no inesplicabile vantaggio e di un gran merito, l'aver camminato in essa nel modo migliore che avrà potuto, e di avere acquistato qualche grado d'amore al disprezzo: onde non saranno gettate in vano le sue fatiche, né perduti i suoi passi; e nell'eternità beatissima non cesserà di benedire il Signore per qualunque profitto, anche mediocre, che gli sia riuscito di fare in questa nobile e fruttuosissima impresa.

**SOLUTIO OMNIUM DIFFICULTATUM
CHRISTUS EST.**

APPENDICE

Che contiene una esortazione efficace ai disprezzatori del prossimo, perché desistano da tale eccesso.

Quanto si è maturato fin qui per accendere nel cuore del cristiano l'amore al proprio disprezzo, Dio guardi che serva a taluni per animarli, o stabilirli nell'uffizio, il quale esercitano contro ogni dovere di vilipendere i loro prossimi: sarebbe questo un abusarsi troppo sfacciatamente d'una dottrina santa ed evangelica, e un trarre occasione di rovina per sé dall'altrui vantaggio. Or perché questo non succeda, e perché anzi avvenga l'opposto, e si provveda anche al bene di costoro (giacché è proprio della carità il distendersi, conforme l'avviso del grande Apostolo, ad ogni genere di persone) è parso doveroso, dopo aver suggerito più cose a profitto dei disprezzati, al fine di incitarli a soffrire ed amare la loro abiezione, di soggiungerne alcune poche, ma sugose e massicce, in pro e salute dei disprezzatori dei prossimi, per ingerire loro un alto orrore a questo indegno mestiere, ed impegnarli sollecitamente ed efficacemente a correggersi.

Sappiano dunque, che un tale uffizio è del tutto contrario allo spirito di Dio, e in conseguenza, al carattere di un uomo giusto e cristiano. Questo divino spirito ha per base l'umiltà e consiste nella carità; infatti è scritto che *Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia* (Gc 4,6; 1 Pt 5,5) e che *Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui* (1 Gv 4,16) e all'opposto *chi non ama rimane nella morte* (1 Gv 3,15). Ora è manifesto che disprezzare il prossimo si oppone direttamente all'una ed all'altra importantissima virtù.

E primieramente si oppone all'umiltà, perché un tale spirito nasce da superbia, e finisce in superbia; nasce da superbia, atteso che l'uomo si induce ad abbassare e vilipendere gli altri per cagione di quel suo maledetto trasporto a sollevarsi ed innalzarsi oltre il suo grado e sopra degli altri; il che non potrebbe a suo senso ottenere senza il loro avvilitamento; e perciò s'ingegna di atterrarli coi vilipendio: quindi è che, a misura che uno è portato a farsi grande e sovrastare, più è incitato a deprimere i prossimi e godere della loro depressione. E non vien da superbia quel voler rendersi superiore agli altri senza ragione, e farsi lor giudice? Ma qual giudice? giudice temerario ed arrogante, che da se stesso s'intrude nella giudicatura, senza esservi posto né da Dio, né dagli uomini: giudice prepotente e dispotico, che non ascolta ragioni, non cura difese, non attende esami né processi, ma, affidato unicamente al proprio sentimento, vuol decidere a suo capriccio: giudice disumano e fierissimo, che precipita tosto alla sentenza, alla condanna ed all'esecuzione della pena, e perciò gli altri disprezza. E se non è questo un effetto di gran superbia, qual mai sarà? Inoltre, un tale spirito di disprezzare va a gettarlo nel seno più profondo della superbia; poiché con lo stesso vilipendere il prossimo, l'uomo viene sempre più, come

naturalmente, a dimenticarsi e perder di vista le proprie miserie e peccati, il conoscenza dei quali sarebbe atto a frenare il suo orgoglio: e sempre in lui cresce la stima, l'amore e la compiacenza di sé, e si aumenta in lui lo spirito di alterezza, di superiorità, quel credersi e farsi maggior degli altri, reputandosi un non so che di grande, e di singolare eccellenza e distinzione tra gli uomini. Tutto ciò si ravvisa appunto nel Fariseo disprezzatore dei Pubblicani, di cui parla S. Luca al capitolo 18. Frattanto non si speri di trovare umiltà nei disprezzatori del prossimo: perché questa o mai non vi fu, o rimase distrutta da un vizio a lei sì contrario.

Ma niente meno si oppone il disprezzo del prossimo alla cristiana scambievolmente carità. Due sono i principali suoi atti, e le regole che la dirigono, come parlano le divine scritture: fare agli altri quel che bramiamo che gli altri facciano noi : *tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro (Mt 7,12)* e non fare ad altri quel che non si vuole per sé: *non fare a nessuno ciò che non piace a te (Tob 4,15)*. Ora domando io: i disprezzatori del prossimo amano forse e desiderano il disprezzo per sé medesimi? Se non mentiscono, mi debbono rispondere che no. Dunque essi spregiando gli altri uomini, operano contro i dettami della carità, menti e non concedono loro quel che bramano per sé, cioè l'onore e il rispetto; anzi, al rovescio, li costringono a soffrire quel che essi in nessuna maniera vogliono per sé, ed a cui professano una estrema ripugnanza, cioè la confusione e lo scherno. E dov'è dunque la carità? Sì, dov'è la carità nel fare un'azione capricciosa, che si sa di certo che a moltissimi rapisce beni assai grati e pregevoli, come sono l'onore, il rispetto, il credito, la pace del cuore, la tranquillità della vita, l'attenzione agli affari più seri, e ai beni dell'anima ancora? Mostrandoci l'esperienza, che la maggior parte dei deboli ed imperfetti, dei quali il mondo è pieno, per non soggiacere al disprezzo degli uomini, abbandonano la pietà, la devozione, la pratica delle virtù.

Più, più dov'è la carità nel dare la spinta ad innumerabili persone, già contristate ed offese, vale a dire nel porgere ad esse occasione coi loro disprezzi di prorompere in mille e mille peccati d'impazienza, di discordie, di mormorazioni, di scandali, di maldicenze, di odi, di rancori, e talora per fin di bestemmie, con pericolo di perdere l'eterna salute dell'anima? E non sono questi e somiglianti, i più ordinari effetti, che dal disprezzo dei prossimi derivano universalmente, e sotto l'occhio di tutti? Possibile che vi sia carità in chi è cagione di sì grandi mali? Che se a tutto ciò si aggiunge la violazione della giustizia, che è compresa nel disprezzo dei prossimi, sempre più risulta quanto esecrabile e pernicioso sia questo vizio. E se manca nell'uomo la carità, in aggiunta al mancamento dell'umiltà, non vi ha più certamente in lui lo spirito di Dio, né il carattere di vero cristiano.

Che diremo poi di quella mostruosa dissomiglianza da Gesù Cristo, che portano in fronte i disprezzatori del prossimo? Tutte le azioni e gli esempi dell'amabilissimo Redentore spirano umiltà la più profonda, e carità la più

trascendente, e, nell'esercizio di queste due sì sostanziali virtù, vuol singolarmente esser imitato da noi, giusta ciò che si legge in S. Matteo: *imparate da me, che sono mite e umile di cuore* (11,29) e S. Giovanni: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.* (Gv 15,12). Ora i disprezzatori del prossimo, direttamente si oppongono, come di sopra si è dimostrato, all' umiltà e alla carità, dunque operano tutto al rovescio di Gesù; dunque non comparisce in loro la conformità e l'immagine di Cristo ; in essi anzi campeggiano i tratti più manifesti dell'anticristo. Può immaginarsi sorte peggiore? Né serve il dire, che i prossimi avviliti e disprezzati possono ricavare dalla loro abiezione un gran bene a pro dell'anima loro: e spesso ancor taluni il ricavano. Anche innumerevoli martiri hanno riportato stupendi vantaggi dalle persecuzioni dei tiranni : anche molti santi uomini hanno profittato assai, e profittano tuttora nelle tentazioni dei demoni; ma per questo, diviene forse innocente la condotta dei tiranni, e la condotta dei diavoli? Qual temerario oserà mai di affermarlo? E così appunto deve giudicarsi di costoro, che nel disprezzare i prossimi senza ragione, imitano non Gesù Cristo, che pur dovrebbe essere l'esemplare e il modello di tutte le nostre azioni, ma i tiranni e i demoni, suoi giurati nemici. È dunque da considerarsi, che il bene il quale può seguire, e di fatto più volte segue mediante il disprezzo, non procede da chi disprezza, ma da tutt'altra cagione, cioè dalla virtù dei buoni, che traggono bene dal male e, soprattutto, dalla immensa bontà di Dio onnipotente, che sa rivolgere il disprezzo in massimo utile dei disprezzati, ad onta dei loro disprezzatori, dai quali deriva il puro male, e ciò che è atto a cagionare precipizi e rovine. Quindi è che gli angariati ed oppressi riporteranno da Dio un'altissima gloria, in ricompensa delle belle virtù esercitate da essi nei vilipendi, e i loro persecutori un formidabile castigo, proporzionato alla malizia e superbia da loro risata nel disprezzare; e per tal mezzo si pareggeranno le partite, e ciascuno avrà il suo giusto.

Chi potrà frattanto spiegare l'orribilissima pena che sovrasta ai disprezzatori del prossimo nel secolo futuro, in faccia del magnifico guiderdone che si riserva da Dio ai giusti scherniti? Lo Spirito Santo ce ne dà un abbozzo, al capo quinto della Sapienza. Verrà, dice egli, verrà un giorno (e sarà questo il dì dell' universale giudizio, e l'interminabile giorno dell'eternità) in cui i giusti avviliti già ed oppressi nel mondo, mutata affatto la scena, alzeranno il capo, e compariranno più luminosi del sole, con palme in mano e corone in capo; e allora che sarà finito il tempo per essi di partecipare delle umiliazioni di Gesù, e non vi sarà più pericolo di cadere in superbia, né di mancare alla carità, la quale non avrà più luogo rapporto ai reprobì, e che sarà un tempo per i giusti medesimi di esaltamento e di gloria, allora dissi, con gran vigore e fermezza si ergeranno di fronte ai loro disprezzatori, dai quali nel corso della loro vita mortale ricevettero onte, ingiurie ed affronti: *Allora il giusto starà con grande fiducia di fronte a quanti lo hanno oppresso e a quanti han disprezzato le sue sofferenze*

(Sap 5,1). Infelicitissimi disprezzatori dei prossimi, singolarmente dei giusti, in tal feralissimo giorno! Appena gli ravviseranno, già disprezzati da loro, in un portamento e in un volto affatto diverso, e in aria di trionfanti, e dal fango e dal nulla innalzati ad una gloria inesplicabile, e pieni di coraggio e di forza star di fronte ad essi, resteranno per la novità di un tale spettacolo non mai immaginato, sopra ogni credere stupefatti ed attoniti; ed un orribile raccapriccio e terrore, ed uno spavento e paura non più provato li farà impallidire, tremare, e prorompere in ululati e clamori, e gli strapperà dal cuore un pentimento forzato ed inutile, il quale ad altro non servirà che a più atrocemente cruciarli. *Costoro vedendolo saran presi da terribile spavento, saran presi da stupore per la sua salvezza inattesa. Pentiti, diranno fra di loro, gemendo nello spirito tormentato* (Sap 5, 2-3): ecco là, coloro che una volta furono il bersaglio delle nostre irrisioni, delle nostre beffe e balocchi, che conculcammo come oggetti i più abietti ed ignobili, come altri conculca il fango e la polvere, contro dei quali si scaricarono da noi mille impropri, villanie, ed obbrobri; sì vile era il concetto formato nei nostri cuori delle loro persone. Infatti le loro azioni erano reputate da noi leggerezze, inezie, sciocchezze puerili, e la loro vita una semplicissima dabbenaggine, ed una pazzia da finire male: *ecco colui che noi una volta abbiamo deriso e che stolti abbiamo preso a bersaglio del nostro scherno; giudicammo la sua vita una pazzia e la sua morte disonorevole* (Sap 5,4). Ma in realtà i pazzi, i forsennati noi siamo stati: noi abbiamo preso lo sbaglio, sopra ogni credere terribile, e fummo ciechi, e per noi non spuntò mai né sole, né luce; quelli, con il loro modo di vivere, si fecero in terra amici di Dio, e si sono salvati, e dall'abiezione sono passati alla gloria dei santi e dei figliuoli dell'Altissimo, e noi con la nostra superbia, con le nostre grandezze, che si sono disciolte in fumo, ed a nulla ci hanno servito, non fummo capaci di esercitare nel mondo un atto di virtù, e siam venuti meno, e precipitati in un abisso, che è peggiore dello stesso niente, e ci siamo perduti per sempre: *Perché ora è considerato tra i figli di Dio e condivide la sorte dei santi? Abbiamo dunque deviato dal cammino della verità; la luce della giustizia non è brillata per noi, né mai per noi si è alzato il sole. Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione; abbiamo percorso deserti impraticabili, ma non abbiamo conosciuto la via del Signore. Che cosa ci ha giovato la nostra superbia? Che cosa ci ha portato la ricchezza con la spavalderia? così anche noi, appena nati, siamo già scomparsi, non abbiamo avuto alcun segno di virtù da mostrare; siamo stati consumati nella nostra malvagità* (Sap 5, 5-8. 13).

Se non che è da avvertire, che il più terribile e doloroso disprezzo, che andrà a cadere, nel giudizio e nell'eternità sugli oltraggiatori dei prossimi, non sarà quello che cagioneranno loro i buoni già da loro vilipesi, ma sarà il disprezzo fulminato direttamente sopra il loro capo da Dio, rigidissimo vendicatore degli affronti fatti ai più piccioli: *il Signore li deriderà* (Sap,18); *tu disprezzi chi abbandona i tuoi decreti* (Sal 119 (118), 118). Oh, che formidabile castigo, esser disprezzati dal suo Creatore, dal suo Redentore, da un Dio infinito nella grandezza, nella sovranità, nella possanza e nella giustizia! E ciò non per un solo momento, che

pur sarebbe moltissimo, non per un tempo limitato e ristretto, ma eternamente nell'inferno, finché Dio sarà Dio! E chi potrà sostenerlo? O buon Gesù, che a tanti ciechi nel corpo concedeste la vista, date per carità adesso il lume a tanti ciechi nell'anima, che ne hanno estremo bisogno. Oltraggiatori dei prossimi, di grazia intendetela, io ve lo ripeto per vostro bene: il vostro trastullo sì ingiurioso a Dio ed agli uomini, ha da finire: si ha da mutare la scena, e da disprezzatori avete a ridurvi ad essere, con atroce supplizio, disprezzati nell'eternità, così richiedendo l'ordine della divina giustizia: *guai a te, che disprezzi, non sarai forse disprezzato* (cf *Is 33,1 Vulg.*)? E apertamente così lo dichiarò lo Spirito Santo: *con quelle stesse cose per cui uno pecca, con esse è poi castigato* (Sap 11,16)

Un avviso voglio darvi, ed è, che se voi nel leggere queste terribili verità, indugiate a risolvere di desistere affatto dall'esecondo costume di tribolare il prossimo coi vostri disprezzi, potrebbe già essere a voi imminente l'interminabile castigo della vendicatrice destra di Dio; potrebbe presto avvenire, che nell'atto medesimo che proseguite ad offendere alcuno coi vostri dileggiamenti e scherni, la divina giustizia da voi nuovamente irritata, scaricasse anche visibilmente il colpo sopra di voi, senza riparo, come ha fatto con altri vostri pari. Leggesi nella storia ecclesiastica, che un certo malvivente, vedendo di mal occhio un religioso che era di santa vita, lo strapazzava, con recargli disgusti grandi, quali egli sempre soffriva con eroica virtuosa pazienza. Dovette questo buon religioso portarsi a dimorare in un altro monastero, e, non pago quell'oltraggiatore dei disgusti che fino allora gli aveva dati, aggiunse ancor questo; andò in una casa a vederlo partire, e tutto lieto e baldanzoso, insultandolo con irrisioni e scherni, mostrava il contento grande che provava della di lui partenza da quel monastero; quando all'improvviso precipitò il solaio della finestra ove stava, e vivo vivo lo seppellì sotto le sue rovine, con dispiacere ben grande di quel buon religioso, che ne pianse amaramente. Tremate dunque voi a questo orrendo giustissimo castigo di Dio, e valetevi di un tal timore per piangere ora che siete in tempo, e detestare con vero dolore le offese fatte alla bontà infinita dei Signore nei disgusti dati al prossimo coi vostri disprezzi; prontamente cessate dal reo diabolico mestiere di disprezzare alcuno; e fate tosto un passaggio libero dallo stato di disprezzatori dei prossimi, a quello di disprezzati, in quanto che siate pronti ad accettare con pazienza e con pace i vilipendi, che piacerà a Dio di mandarvi per mezzo degli uomini, in pena di tante irrisioni e dispregi, con cui nel vostro prossimo avete oltraggiato, e perduto il rispetto a Dio; e rese compiutamente le dovute soddisfazioni a chiunque fu oltraggiato da voi, da qui innanzi studiatevi di usare col prossimo maniere del tutto diverse, e contrarie affatto alle passate, ingegnandovi di sovrabbondare con esso negli atti di rispetto, di stima, di venerazione, di carità, di servigi, onde suppiate a quel che gli toglieste nel tempo indietro, e più facilmente e più presto distruggiate in voi l'abito di disprezzare i vostri fratelli. Oltre di ciò avvezzatevi a sfogare sopra di voi stessi quella inclinazione

malvagia, che già vi trasportava a schernire il prossimo, accertandovi che non sarà mai per mancarvi materia e ragioni per disprezzare voi medesimi. Voi ben vedete, che il merito di ricever disprezzi non vi manca, se non altro per questo capo, perché avete disprezzato altri con tanto ardire. Amate di pagare adesso in questa vita la giusta pena, con sottoporvi volentieri al disprezzo; e in tal guisa con un leggerissimo e momentaneo vilipendio, scanserete un disprezzo incomprensibile ed eterno, a voi ben dovuto, ed entrerete a parte ancor voi della gloria riservata agli umili ed agli amanti del proprio disprezzo.

CONCLUSIONE

Quanto proposto fin qui nella presente operetta chiaramente dimostra che lo Spirito di Gesù impegna il cristiano ad umiliarsi di continuo, a sentir bassamente di sé, a disprezzarsi, a posporre a tutti, a collocarsi nell'ultimo luogo e ad amare di essere disprezzato e vilipeso dagli altri; al contrario lo eccita ad usare coi suoi prossimi ogni atto di stima, di rispetto, d'onore, d'ossequio, d'affezione, di compatimento delle di lui miserie : il tutto secondo le circostanze e, per quanto è possibile, preferendo sempre o in un modo, o in un altro, chicchessia a sé medesimo, e praticando esattamente l'avviso del grande Apostolo: *gareggiate nello stimarvi a vicenda (Rom 12,10): ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso (Fil 2,3)*; di maniera che la disistima, lo strapazzo e l'avvilimento restino tutta per sé; e per il prossimo rimanga la stima, la riverenza, l'amore, la dolcezza, la compassione e tutto il buon cuore. Tutti i santi, dopo Gesù, sono stati animati da questo spirito, e in mille e mille guise lo hanno dimostrato coi fatti. L'operare al rovescio è spirito diabolico e dell'anticristo. Questo produce anche insensibilmente nell' uomo una grandiosa stima, e un alto concetto di se stesso, e conseguentemente una compiacenza, tenerezza ed affetto, e un insaziabile desiderio del suo onore ed esaltazione sopra degli altri : e per il prossimo, la disistima, la noncuranza e il disprezzo, onde nel tempo stesso chi è imbevuto da questo spirito , addiviene stimatore ed amante di se medesimo, e un rigidissimo censore, dileggiatore e disamorato dei suoi prossimi, con un trasporto continuo di abbassarli e deprimerli finché restino molto sotto di sé. Ed è da notare, che a misura che l'uomo si allontana da Dio, e a se medesimo si affeziona e si attacca, più partecipa di questo spirito veramente diabolico. Infelici pertanto coloro, nei quali agisce e domina sì malvagio spirito! Essi portano senza

accorgersene un carattere di maledizione e della loro eterna condanna, se con ogni sforzo non attendono ad emendarsi, come per le viscere di Gesù sono pregati ed esortati a fare senza indugio. Ed infelici quelle famiglie e comunità, ove regna questo pessimo spirito! Queste si rassomigliano all'inferno, da cui è bandito ogni ordine e qualunque ombra di concordia e di pace, abitandovi soltanto la confusione e l'orrore.

D'altra parte, felici oltre ogni credere sono quelle case, quelle famiglie, quelle comunità, in cui prevale lo spirito di amare il proprio disprezzo; ove ciascuno fa a gara ad ambire l'ultimo posto, e a prendere il più abietto e il più vile per sé, e cedere agli altri il più onorevole e il migliore; insomma, ove ognuno vuol trarre sopra di sé tutte l'odiosità e i vilipendi, e riservare al prossimo tutto il rispetto, la riverenza, ed ogni più amorevole trattamento! Quanto è grande la perfezione e la santità di questo genere di persone! Qui si trova la più bella unità che possa

godersi in terra, in cui tutti aspirano al centro medesimo del niente, e non altro cercano che Dio solo solo: qui regna la carità, la tranquillità e la vera pace, e per conseguenza qui regna Dio, essendo scritto: *Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1 Gv 4,16)*. Per il fatto che tali avventurose adunanze divengono come un paradiso in terra, che trasportate tra breve in cielo, formeranno anch'esse quella beatissima regione di pace, dove Dio sarà tutto in tutti in eterno. Felici, torno a dire, sì fatte comunità e famiglie, e felici coloro che le compongono!

Che se ciò molte volte non riesce in molte comunità e famiglie, deh! Per amor di Dio non si abbatta, né di soverchio si affligga quella persona particolare che, illuminata da Dio, anela all'ottimo e, bramosa della propria santificazione vuole amare il disprezzo: questa piuttosto si rallegri e consoli, perché, ricusando i suoi confratelli e compagni l'abiezione e il vilipendio, a lei potrà toccar maggior porzione di questo bene nascosto: dia pure agli altri, come poc'anzi s'è detto, l'onore, gli ossequi, i buoni uffici, e soddisfazioni loro gradite; lasci pur loro quel che nel mondo più si stima ed apprezza; e per sé abbracci quel che viene rigettato comunemente; e facendosi come un nulla, dia luogo all'esaltazione degli altri, come Dio disporrà. Ed oh! Quanto fortunata sarà la sua sorte, se si adatta a far ciò di buon animo! Si avvererà in lui il detto dello Spirito Santo: *tutto concorre al bene di coloro che amano Dio (Rm 8,28)*, e vedrà ridondare il suo impercettibile spirituale vantaggio: la sconsiderazione e la debolezza di molti, e gli altrui disordini lo faranno più ricco e più santo: porterà in fronte e nel cuore il sigillo e la marca di Gesù, che ad altri cedette gli onori, e per sé tolse i disprezzi, ad altri i contenti e per sé la croce. Conseguentemente riporterà il più bel pegno della sua eterna predestinazione, e potrà sperare con più viva fiducia che in paradiso gli sia riservato un premio ed un trono dei più sublimi e magnifici. Lettore mio caro, chi non farà dunque ogni sforzo per acquistare sì gran bene? Avverti però che qui ha luogo il detto di quell'antico Savio: *ars longa, vita brevis*; l'arte di procurarsi l'amore al disprezzo, almeno per ordinario, è lunga, e il nostro tempo è breve. Subito però, affidati nel divino aiuto, si mettano vigorosamente le mani all'opera, per non desistere mai fino alla morte, che è quanto dire fino al conseguimento di quella massima ed interminabile gloria, che sola, come già contemplo il reale profeta, può rendere pienamente satolle le anime: mi sazierò della tua presenza (*Sal 17 (16),15*). FIAT, FIAT.

OMNIA AD MAIOREM DEI GLORIAM

ORAZIONE PER IMPETRAR DAL SIGNORE L'AMORE AL PROPRIO DISPREZZO

Altissime Deus, qui de excelso abitaculo tuo humilia respicis, et alta a longe cognoscis, in nomine dilecti Filii Tui Jesu, infunde cordibus nostris spiritum verae umilitatis, suique contemptus amorem, ut omni prorsus eliminata superbia, ac radicitus evulsa, eundem Unigenitum tuum, pro nobis usque ad mortem Crucis humiliatum, et opprobrium hominum factum, imitantes in terris, exaltari cum ipso meremur in coelis in saecula saeculorum. Amen

O Dio altissimo, che dalla tua sublime dimora poni lo sguardo sugli umili per favorirli e per innalzarli, nel nome del tuo diletto figlio Gesù, infondi nei nostri cuori lo spirito della vera umiltà e l'amore al proprio disprezzo; in modo che, bandita interamente da noi e divelta sin dalle radici tutta la superbia, imitando in terra lo stesso tuo Unigenito, umiliato per noi sino alla morte infame di croce, e fatto l'obbrobrio degli uomini, ci rendiamo degni di essere esaltati con lui per sempre nel cielo. Amen

GRADI DELLA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNOR G.C.

Gesù mio dolcissimo, che nell'Orto orando sudaste sangue, agonizzaste e patiste una mestizia sì grande, che bastava a darvi la morte: abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, che foste da Giuda tradito con un bacio, e consegnato in mano dei nemici, e poi da essi preso, e legato, e dai Discepoli abbandonato; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, dal Concilio dei Giudei dichiarato reo di morte, e nella casa di Caifa coperto in faccia da un panno, e poi schiaffeggiato, sputato, e deriso; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesti mio dolcissimo, condotto qual malfattore a Pilato, e poi da Erode disprezzato, e trattato da pazzo; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesti mio dolcissimo, spogliato delle vesti e legato alla colonna, con tanta crudeltà flagellato; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, coronato di spine, coperto di un mantello rosso, schiaffeggiato, e salutato per scherno re dei Giudei; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, riprovato dai Giudei, e proposto a Barabba, e poi da Pilato ingiustamente condannato a morire in croce; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, caricato del legno della croce; e quale agnello innocente condotto alla morte: abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, inchiodato nella croce, posto in mezzo a due ladri, deriso, e bestemmiato, e per tre ore agonizzante fra orribilissimi tormenti; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, morto in croce ed e a vista della vostra santa Madre trafitto dalla lancia nel fianco, donde uscì sangue ed acqua; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, deposto dalla croce e collocato in seno alla vostra afflitta Madre: abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

Gesù mio dolcissimo, che lacerato dalle ferite, e segnato delle cinque piaghe fosse riposto nel sepolcro; abbiate di noi pietà.

R. Pietà di noi, Signore, abbiate di noi pietà.

V. Veramente egli ha sofferto le nostre pene.

R. Ed i nostri dolori esso li ha patiti.

PREGHIAMO

O Dio, che per la redenzione del mondo voleste nascere, essere circonciso, riprovato dai Giudei, da Giuda traditore con un bacio tradito, legato con funi, come agnello innocente condotto al sacrificio, e con tanto vituperio portato alla presenza di Anna, di Caifa, di Pilato e di Erode, accusato da falsi testimoni, battuto coi flagelli e schiaffi, caricato di obbrobri, sputato, coronato di spine, percosso colla canna, velato nella faccia, spogliato delle vesti, affisso con chiodi alla croce, nella croce alzato, fra i ladri annoverato, abbeverato di fiele ed aceto e dalla lancia ferito. Voi, Signore, per queste santissime pene, che venero io indegno, e per la santissima croce, e morte vostra, degnatevi di condurmi, ove

conduceste il ladrone con voi crocifisso; voi che vivete, e regnate col Padre, e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen, così spero, così sia.

CORONELLA

delle cinque Piaghe di Gesù Crocifisso

Signor mio Gesù Cristo, io adoro la Piaga del vostro piede sinistro. Vi ringrazio di averla per me sofferta con tanto dolore, e con tanto amore. Compatisco la pena vostra, e della vostra afflitta Madre. E per il merito di questa santa Piaga vi prego a concedermi il perdono dei peccati miei, dei quali con tutto il cuore mi pento sopra ogni male, per essere state offese della vostra infinita bontà. Maria addolorata, pregate Gesù per me.

Pater, Ave, e Gloria.

*Per le piaghe che soffristi,
Gesù mio, con tanto amore
E con tanto tuo dolore,
Abbi, o Dio, di me pietà.*

Signor mio Gesù Cristo, io adoro la Piaga del vostro piede destro. Vi ringrazio di averla per me sofferta con tanto dolore, e con tanto amore. Compatisco la pena vostra, e della vostra afflitta Madre. E per il merito di questa santa Piaga vi prego a darmi forza di non cadere per l'avvenire in peccato mortale, ma di perseverare in grazia vostra sino alla morte. Maria addolorata, pregate Gesù per me. *Pater etc. Per le piaghe etc.* come sopra.

Signor mio Gesù Cristo, io adoro la Piaga della vostra mano sinistra. Vi ringrazio di averla per me sofferta con tanto dolore, e con tanto amore. Compatisco la pena vostra, e della vostra afflitta Madre. E per il merito di questa santa Piaga vi prego a liberarmi dall'inferno tante volte da me meritato, dove non potrei amarvi più. Maria addolorata, pregate Gesù per me. *Pater etc.*

Signor mio Gesù Cristo, io adoro la Piaga della vostra mano destra. Vi ringrazio di averla per me sofferta con tanto dolore, e con tanto amore. Compatisco la pena vostra, e della vostra afflitta Madre. E per il merito di questa santa Piaga vi prego a donarmi la gloria del Paradiso, dove vi amerò perfettamente, e con tutte le mie forze. Maria addolorata, pregate Gesù per me. *Pater etc.*

Signor mio Gesù Cristo, io adoro la Piaga del vostro costato. Vi ringrazio di aver voluto anche dopo la morte soffrire quest'altra ingiuria, senza dolore sì, ma con sommo amore. Compatisco l'afflitta vostra Madre, che fu sola a sentirne tutta la pena. E per il merito di questa sacra Piaga, vi prego a concedermi il dono del

vostro santo amore, acciocché io vi ami sempre in questa vita, per venire poi nell'altra ad amarvi alla svelata eternamente in Paradiso. Maria addolorata pregate Gesù per me. *Pater etc.*